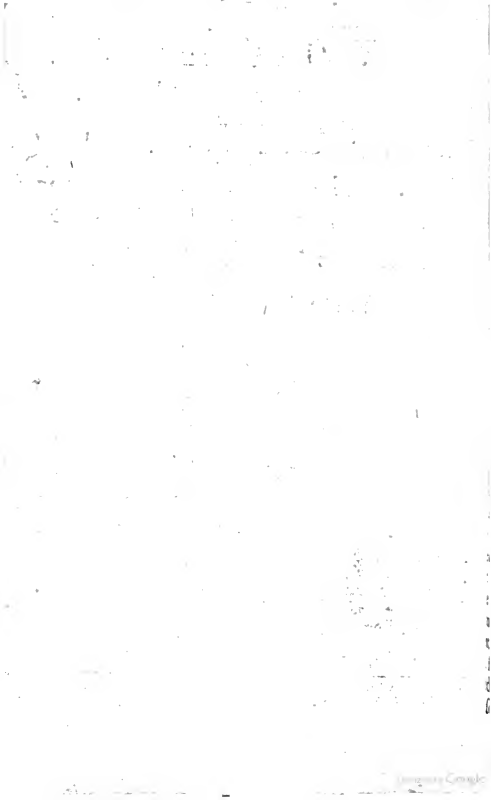
Cicala
Philosophiae ac Medicinae
Doctor

# VITA
## *DI*
# SAN ROMUALDO
## FONDATORE
### *DELLA*
## RELIGIONE CAMALDOLESE.

### Parte Seconda.

IN BOLOGNA MDCCXLVIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all' Insegna di S. Michele. *Con Licenza de' Superiori.*

# VITA DI SAN ROMUALDO

## Parte Seconda.

VOrrebbesi avere sovente in mano i Libri edificanti; e a questo riguardo abbiamo scielta per quest' Opera una forma di stampa, comoda all' uso, e che possa tenersi seco, e scorrersi anche in un passeggio. Per lo medesimo l' abbiamo accolta in due volumi; ma per un altro oggetto è stata da Noi divisa in due parti. In cotesta divisione abbiamo avuto principalmente la mira a separare dalla Vita del Santo le tante quistioni, che si sono sovra essa svegliate; e a rigettarle nella presente seconda parte. Le quistioni per entro la Storia sono come le digressioni nelle scientifiche ma-

materie, che brevi, allettano, ma prodotte troppo, annojano, allontanando l'animo dallo scopo principale; e sfuggesi cotesto incomodo col fare principale scopo le stesse quistioni. Quì dunque avranno il loro pascolo gli Eruditi; e speriamo che nella parte già scorsa l'abbiano avuto i Divoti, osservandosi in essa le azioni del Santo unite, e strette, quanto è stato possibile. Non pertanto ivi non può dirsi l'Opera compiuta, benchè accolga quanto ne ha scritto il Damiani, tranne il Martirio d'alcuni Discepoli del Santo, il cui racconto quì rigettato abbiamo. Fa d'uopo spiegare alquanti passi dello stesso S. Dottore, e vendicarli dalla taccia, se non di falsità, almeno d'incertezza. Al Damiani bastava solo di asserire, perchè sapeva Egli di asserire il vero: A Noi bisogna di più provare, perchè sappiamo Noi che non pochi pretendono che il vero, da Lui asserito, sia falso. Spetta dunque strettamente questa Seconda Parte alla Vita del nostro Santo, come suo compimento. In alcuna di queste Dispute parrà peravventura altrui che Noi siamo troppo diffusi; ma ne incolpi la sottigliezza de' Critici, che troppe ragioni hanno pensate, per impugnare i racconti del Damiani. Potevano que' Critici astenersi dall' obbiettare; Noi, che abbiamo seguiti essi racconti come veri, non possiamo astenerci dal rispondere.

DI-

# DISERTAZIONE

## Della Stirpe di San Romualdo.

*Brevità d' esprimersi del Damiani sopra la stirpe di S. Romualdo onde nata. II. Varie Interpretazioni del Testo del Santo Dottore. III. Si confuta la prima che il Nome di Duchi abbia forza in esso di attuale Sovranità. IV. Il nome di Duchi non può significare in esso Testo i Membri d' un qualche Magistrato. V. Provasi che ivi ha forza di Cognome. VI. Insussistenza dell' opinione che fosse attribuito alla Stirpe di Romualdo pel governo di Ravenna. VII. Prima origine della Prosapia di S. Romualdo. VIII. Grimoaldo si fa Re de' Longobardi. IX. Serie de' Duchi di Benevento della Stirpe di San Romualdo. X. Gisolfo II. condotto da Lioprando a Pavia, non si stabilì in Ravenna. XI. Passaggio della Famiglia di Romualdo a Ravenna, e vera Origine del Cognome di Duchi. XII. Geneologia della Famiglia di Romualdo dopo la gita di essa a Ravenna. XIII. Provasi che la Stirpe di S. Romualdo è la medesima con quella de' Sassi. XIV. Provasi lo stesso di quella degli Onesti. XV. Origine de' Conti Guidi della Toscana. XVI. Stemma gentilizio degli Onesti affine a quello de' Sassi.*

 XVII.

*XVII. Eventi delle due Famiglie degli Onesti, e de' Sassi. XVIII. Gli Alidosi, già Signori d' Imola, e i Conti Guidi, della Toscana, mostransi diramati dalla Famiglia di San Romualdo. XIX. Distinzione della Casa Traversari da quella del S. Padre. XX. Ragioni della Geneologia stabilita dopo il passaggio della Famiglia del Santo a Ravenna. XXI. Insussistenza dell' Albero Geneologico di S. Romualdo, già stampato in Roma. XXII. Conseguenze delle cose definite.*

CA-

## CAPITOLO XLVIII.

### *Della Stirpe di S. Romualdo.*

I. IL S. Dott. Pier Damiani, quando scrisse che S. Romualdo, d'origine Ravennate, era uscito della Stirpe illustrissima de' Duchi; *Romualdus Ravennæ Civitatis oriundus, ex illustrissima Ducum fuit stirpe progenitus. Cap. I.* certamente presumette d'esser da tutti inteso; poichè cognitissima al suo tempo esser doveva questa Prosapia, siccome delle più illustri cose accade. Non si curò dunque di esprimersi più chiaro; il chè spesso addiviene, quando parliamo di cosa notissima a Noi, misurando l'altrui intelligenza dalla chiarezza della nostra cognizione. Il Santo Dottore era anch' Egli Ravennate, e nato sul principio del Secolo XI., onde aveva sotto gli occhi, e questa Stirpe de' Duchi, e le sue diramazioni. Il Tempo però, che sovra ogni cosa stende il suo dominio, tranne la Virtù, la quale più che dura rinvigorisce, altera ancora i cognomi delle Famiglie, e la loro condizione, e rende insensibilmente dubbio, ed oscuro ciò, che una volta era certo, e chiaro.

II. Ecco il motivo di questa Disertazione, cioè

cioè varie Controversie, che ha svegliate il lodato Testo del Damiani, quando in molti Rami erasi già partita la Famiglia de' Duchi, e quale un diverso cognome preso avea, quale un altro. Noi abbiamo promesso al Capo I. di quest' Opera di decidere sovra la retta intelligenza del passo trascritto del Damiani; onde dobbiamo quì riferire, e definire le Controversie medesime. Facendosi adunque l' origine di questa Famiglia de' Duchi sempre più remota, hanno preteso alcuni che il nome di Duchi significasse ivi attuale Sovranità, che durasse al tempo ancora della nascita di S. Romualdo. Sono Essi i meno, poichè i più portano parere che avesse forza di Cognome. Quanto poi alla Stirpe, chi la dice la stessa con quella degli Onesti, chi la medesima con quella de' Sassi.

III. Nella Classe de' primi, che vogliono che fosse a' tempi di S. Romualdo in sua Casa la dignità Ducale, avvi il nostro B. Girolamo Pragense, che al Capo I. del suo Sermone dice chiaramente che Romualdo nacque Duca di Ravenna; aggiungendo al Cap. V. che per amore di Cristo abbandonò il Ducato. Fu di questo parere anche il Canisio in tutte e due l' edizioni del Martirologio Germanico, chiamando Romualdo Figliuolo del Duca di Ravenna; e l' addottò il nostro Abate Pietro Ferracci nell' Albero della Fami-

glia

glia di S. Romualdo, in cui intitola Sergio, Padre di Lui, Duca di Ravenna; e ad Essi accostossi recentemente l' Eremita Viennese, il quale nel Rame, che rappresenta la Nascita del Santo, fa alzare in trionfo la Corona Ducale. A questo parere però non si puote aderire, per quello, che il Rossi al Lib. V. delle Storie di Ravenna fa vedere, cioè che intorno al tempo, in cui nacque Romualdo, la Signoria di Ravenna tenevasi da Berengario Re d' Italia. Il chè avvertisce anche il celebratissimo Muratori nella sua dottissima opera delle antichità de' tempi di mezzo To. 1. Dis. 5. ove con occasione di riferire certa Carta di donazione ad una tale Contessa Ingelarda così scrive: *Hae indicare videntur Italicos etiam Reges, ut alibi monui, iјs temporibus protendisse auctoritatem suam in Urbes Exarcatus Ravennae*. Noi al capo L. produrremo altre testimonianze di questo dominio de' Berengarj nell' Esarcato di Ravenna. Sembra certo adunque che questo titolo di Duchi nella Famiglia di S. Romualdo, al tempo ch' Ei nacque, non era connesso con attuale sovranità.

IV. Il lodato Sig. Muratori al citato luogo fa vedere che nel Secolo X. denotava il nome di Duchi i Membri d' un particolare assai onorifico Magistrato, di qualunque maniera si fosse; e ciò mostrano ancora i Documenti, annessi alla erudita Scrittura, uscita nella Cau-

ſa degli Arciveſcovi di Ravenna, per ſoſtenere la loro giuriſdizione entro la Città, e Dioceſi di Ferrara. Troppi ſono i Soggetti, che ſi ſottoſcrivono Duchi in quel Secolo; e non eſſendo Eſſi Sovrani, queſto titolo altro non può indicare in eſſo loro chè l' accidentale aggregamento a qualche Corpo nobile, ſia Civile, ſia Militare; come raccoglieſi da quelle fraſi, che accompagnano ſpeſſo cotal titolo: *Dei pietate Dux*: *Divino nutu Dux*. Potrebbe adunque da queſte recenti oſſervazioni naſcere una nuova opinione, che Sergio, Padre di Romualdo, per eſſere membro di eſſo Magiſtrato, il nome aveſſe di Duca. Ma che in queſto ſenſo non ſia preſo dal Damiani, lo moſtra e la ragione, e il ſuo modo di ſpiegarſi. La ragione, perchè non ritrovaſi il nome di Duca nel ſignificato di Officiale di qualche Magiſtrato chè nel Secolo X.; e Noi proveremo appreſſo che anche nel Secolo IX. era alla Famiglia di Romualdo attribuito. Il modo di ſpiegarſi, perchè quel dire che Romualdo era dell' Illuſtriſſima Stirpe de' Duchi, inferiſce che queſto foſſe Cognome ereditario, e ſucceſſivo: tanto più che non Sergio ſolo, Padre di Romualdo, ma altri ſuoi Aſcendenti, e i Figliuoli ancora, trovanſi ſottoſcritti con queſto nome in aſsai Carte di que' tempi, ſiccome vedremo.

V. Piace a Noi tale interpetrazione, anche per

perchè prima è piacciuta al purgato giudizio del Sig. Muratori, che alla pag. 158. ivi, afferma che dal complesso dei Documenti antichi s' inferisce che questo Cognome di Duchi era ereditario in qualche Famiglia Ravennàte nobilissima: *Immo ex Monumentorum collectione deduci posse videtur, illustrem hujusmodi titulum hereditarium olim fuisse in nobilissima quapiam Familia Ravennate.* La voce adunque di Duchi nel testo del Damiani ha forza di Cognome, derivato dalla dignità, una volta posseduta dalla Famiglia; come abbiamo esempio pure in oggi ne' Cognomi di Conti, e Marchesi, e come raccogliesi anche da Dante in quel verso del Canto XIV. del Purgatorio

*Però sappi ch' io son Guido del Duca;*

e come conclude il sovralodato Autore con queste parole: *Quamquam credibile sit hosce Duces antiquitus assumpsisse eximium hunc titulum à splendido quopiam Magistratu, sive a regimine Civitatis Ravennæ, aut alicujus alterius in Exarcatu positæ; attamen ad opinandum feror, ipsos procedente tempore inde dejectos, impetrasse saltem tituli continuatum honorem.*

VI. Mà perchè ciò sia vero, e tocchisi quasi con mano, rimane ancora incerto di qual maniera fosse la dignità di Duchi, il cui possesso precedette nella Famiglia di S. Romualdo; cioè se fosse subordinata, e con dipendenza

da altri, o independente, e sovrana. Il Carrari nelle sue Storie manoscritte di Ravenna la fa della prima maniera, e la desume dal governo della Città di Ravenna. S' appoggia Egli ad una Cronaca di un tal Maestro Tolosano, Canonico della Catedrale di Faenza, nella qual Cronaca sta scritto che un tal Martino, Antenato di Romualdo, fu fatto governatore di Ravenna dal Pontefice, ma ammovibile, a modo de' Presidenti odierni, o Legati, col titolo di Duca; la qual Dignità piacque tanto alla sua Famiglia, in cui durò sino al 1200. che si prese il Cognome di Duchi. Questa sentenza dal Fortunio alla par. 1. delle sue Storie cap. 21. è detta più vera, che l' altra, la quale vuole che gli Ascendenti di Romualdo derivassero il Cognome di Duchi dalla Sovranità, avuta in Benevento con questo titolo; il che sostengono il Marulo al lib. 2. della Storia di tutte le Religioni, e il P. Morigia nell' Opera sua, così pure inscritta. Con pace del Fortunio vera è questa sentenza, e falsa l' altra; poichè prima di Martino, Giovanni suo Padre portò tal Cognome, come raccogliesi dal Rossi all' anno 974. Oltre di chè Ravenna, e il suo Esarcato, non ritornarono al Pontefice, dopo l' occupazione di Berengario, che nel Secolo X. per indulto di Ottone primo, come insegna il Continuatore di Reginone, ed il Rossi. Ma noi leggia-

giamo il cognome di Duchi nella Prosapia di Romualdo in assai più antichi Documenti, e fino nel principio del Secolo IX.

VII. Per assegnarne la vera origine, facciamoci a tessere la Genealogia di Romualdo, che oltre il conferire essa a questo ritrovamento, ci darà mano alla scoperta della Famiglia del Santo, che è il punto principale da definirsi in questa Disertazione. Gli Autori, che ducento anni fa si sono dati a rintracciare la fonte della Prosapia di Romualdo, la predono da un tal Gisolfo Nipote di Alboino, che co' suoi Longobardi inondò l' Italia nel 568. chiamatovi da Narsete; così i mali cagionati a Noi dagli Stranieri, hanno prima avuto origine dal torto pensare de' Nostri. Questo Gisolfo è detto da Paolo Diacono Uomo abile in tutte le cose; e a Lui lasciò Alboino il governo del Ducato del Friuli, che fu la prima parte dell' Italia, occupata dall' Armi sue. Avvenne a' tempi di questo Gisolfo, che si facessero conoscere primamente per funesta prova nell' Italia gli Avari, Popoli della Sarmazia, che abitavano lungo la Palude Meotica, donde dipartendosi inondarono la Pannonia, a cui diedero il nome di Ungheria, essendo lo stesso che gli Unni: Onde il Baudrand: *Hunni, qui & Huni, & Abares, sive Avares, teste Paulo Diacono, dicuntur, Populi Sarmatiæ, juxta Meoticam Paludem olim incolentes,*

*unde egressi in Pannonias primum ( quibus Hungariæ nomen ab his inditum traditur ) migrarunt*. Il loro Re, che chiamano Essi in loro lingua Cacano, Giovane feroce, e voglioso di gloria, e forse più di preda, uscì de' suoi confini, ed invase quelli dello Stato Veneziano, come scrive Paolo Diacono al Lib. IV. cap. XXXVIII. Gisolfo munì tutte le Città, e Castella di suo dominio, e fece quello, che a prode Governatore d'una Provincia si conveniva, ponendosi, con quante Genti potè raccorre, a fronte degli Unni; ma il lor numero soverchiò il valore, ed Egli in una giornata campale perdette lo Stato, e la vita. Rimasero prigioni del Vincitore i suoi Figliuoli, che erano quattro; e due d' Essi seppero sottrarsi alla costui crudeltà con la fuga, l' uno per nome Rodoldo, l' altro Grimoaldo. Inseguendogli però alquanti di que' Barbari, uno di loro afferrò pe' capelli Grimoaldo, che ancor era Fanciullo, e lo strappò dalla groppa del cavallo di Rodoaldo, maggior Fratello; ma al rimirarlo di bellissimo aspetto, e di occhi scintillanti, e d' una bionda capigliatura, che la bellezza gli accresceva, gli nacque al cuore compassione, e si rimase dall' ucciderlo, vincendo l' umanità in esso Lui la barbarie. Riposelo adunque su la groppa del suo corridore, per menarselo alla sua Terra; ma il Fanciullo, che tanto accor-

corgimento aveva di prevedere gli ftrappazzi, e le angofcie della fua prigionia, fnudò il ferro, che poteva pendere a' fuoi fianchi in quella tenera età, e percoffolo nella tefta, il gettò giù dal deftriero, a cui rivoltando il freno con follecito corfo, e tutto feftante raggiunfe i Suoi. Porteremo le parole di Paolo Diacono, perchè non paja che mefcoliamo con la Storia la Poefia: *Erat ipfe Puerulus eleganti forma, micantibus oculis, lacteo crine perfufus. Qui dum fe captivum trahi doleret, ingentes animos angufto in pectore verfans, enfem qualem in illa ætate habere poterat vagina exemit, feque trahentem Avarem, quantulo annifu valuit, capitis in vertice percuffit. Lib. IV. Cap. XXXVIII.* Si ricovrarono quefti due Giovani Fratelli nella loro Patria, e viffero qualche tempo fotto la cuftodia di Grafolfo, Fratello del loro Padre, che era fucceduto nel Ducato del Friuli: Ma non potendo foffrire queft' ozio, e fors' anche quefta foggezione, fi pofero in una barchetta, e con effa per mare giunfero a' confini del Ducato di Benevento. Quefta parte dell' Italia tenevano allora i Longobardi, e feco traevafi il Ducato di Spoleti, e quafi tutto lo Stato di Napoli; ed era, ficcome di molta eftenfione, così di molta potenza; fecondo che può vederfi preffo il Sig. Muratori nell'Antichità d' Italia al To. I. pag. 178. Di quefto Stato adunque formata

 ave-

avevano una delle loro Ginnaſtie; e reggevalo allora Arigiſo, ſucceduto a Zotone, che ne fu il primo Duca. Amorevolmente li ricevette queſto Principe, che nato era nel Friuli, e come atteſta Paolo Diacono, era ſtato loro Ajo: E intanto a loro ſi affezionò, che raccomandogli a' ſuoi Sudditi, anche a pregiudizio del proprio Figliuolo, conoſcendoli più atti al governo. Dopo la ſua morte per ciò, e dopo un anno, e qualche meſe della reggenza di Ajone ſuo Figliuolo, prima Rodoaldo, poi Grimoaldo ſottentrarono nella Ducale dignità, per nomina de' Re Longobardi.

VIII. Nel tempo del governo di Grimoaldo, il Regno de' Longobardi medeſimi era diviſo fra due Giovani Fratelli, che ambedue lo pretendevano; e il maggiore, cioè Gundeberto, chiamò in ſuo ſoccorſo Grimoaldo, dal quale, per diffidenza, e per le maligne arti d' un Traditore, e aggiungiam pure per ambizione di farſi Re, fomentata da una ſoda ſperanza, fu ucciſo. Saputaſi la ſua morte, accaduta in Pavia, Bertarido ſuo Fratello, che ſignoreggiava in Milano, fuggiſſi per viltà di cuore; onde Grimoaldo rimaſe padrone di tutto lo Stato, e Re. Dal quale eſempio ſempre più ſi fa chiaro quello di Saluſtio, che la concordia augmenta le coſe piccole, e la diſcordia diſperde le grandi: *Concordia res parva*

*va crescunt ; Discordia maxima dilabuntur.* Tenne Grimoaldo il Soglio nove anni, ne' quali si rendè illustre per grandissime imprese, come raccontano Paolo Diacono, Bernardino Corio, e il Muratori ne' suoi Annali d' Italia. Ruppe i Francesi, domò i Greci, ed assicurò a se stesso il Trono, ed al suo Figlio Primogenito il comando nello Stato di Benevento. Il Secondogenito, avuto da Lui essendo già Re de' Longobardi, fu discacciato dal Regno da Bertarido, cui acclamarono i Popoli, quando a' loro confini, dopo la morte di Grimoaldo, si presentò; nè di questo Fanciullo, che nomavasi Garibaldo, è rimasa altra notizia.

IX. Il Figlio Primogenito di questo Re, della cui Catolica Religione fa fede il Baronio, argomentandola dal Tempio di S. Ambrogio, che alzò in Pavia, gran Santo, e gran nemico degli Ariani; questo Figlio, dissi, fu Romualdo, ch' Egli ebbe da Itachera Captiva, ma nobilissima Donna, che si era presa in Moglie. Lui lasciò al governo del Ducato di Benevento in dipartendone, e fatto Re glielo rinunziò in proprietà; e seppe il Figliuolo imitare il valore, e le imprese singolari del Padre. Romualdo adunque, primo di questo nome nella sua Famiglia, fu glorioso per le sue vittorie, poichè ripresse le scorrerie degli Eserciti di Costante, Imperadore

de'

de' Greci, e corse vittorioso fino a Brindisi, e a Taranto, essendo andato in soccorso de' Popoli della Puglia, tiranneggiata da Costoro, e s' impossessò di quasi tutta quella vasta Provincia. Egli ebbe trè Figliuoli, cioè Grimoaldo II., Gisolfo, e Arigiso. Grimoaldo II. succedè al Padre, ed ebbe in Figliuolo Romualdo II., ma essendo questi ancor tenero alla morte di quello, succedè al governo Gisolfo I. minor Fratello di esso Romualdo I.; e dopo Gisolfo cadde il governo in mano di Romualdo II. che lo esercitò per XXVI. anni. Di questo Romualdo ricorda l' Ughelli al To. VI. una donazione, fatta nel 709. alla Badia di S. Pietro sopra l' Acque, detta altramente San Petito. Lasciò dopo di se un Figliuolo di poca età, che ebbe da Guntberga, Figliuola d' Aurona, Sorella del Re Lioprando; e lo chiamò col nome di suo Zio Gisolfo. Questi nel 728. secondo il Pellegrini, o nel 730. secondo Paolo Diacono, fu Duca acclamato; ma contro di Lui insorsero alcuni, i quali tentarono ancora di levarlo di vita; onde il Re Lioprando, che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di quelle contrade, e che dovette temere che i Greci vicini non profittassero d' una tal turbolenza, e dell' età di Gisolfo II. incapace a reggere un sì vasto Dominio, si portò a Benevento, e levatone il Garzone Gisolfo, vi pose a far le sue voci Gregorio suo Nipote.

X. Ma

X. Ma levandolo di ſuo Stato, dove conduſſe Lioprando il Giovane Duca? A Pavia, come ce ne fa fede Paolo Diacono, col quale fin qui abbiamo ragionato; e la Cronaca de' Duchi, e de' Prencipi di Benevento, tratta dal Monaſtero della Cava, e ſtampata dal Pellegrini nella ſua ſtoria delle coſe de' Longobardi, che è ſtata inſerita nel Tò. 2. degli Storici d' Italia: *Giſolfus Puerulus, Filius iſtius Romualdi, Dux factus, deportatus eſt Papiam à Lioprando Regem.* Qualche Moderno, facendola da Storico, ha ſcritto che eſſo Giſolfo II. fuggì a Ravenna; e a prima fronte non manca queſto ſcrivere della ſua probabilità. Nè Paolo Diacono, nè il Codice Caſineſe, ſegnato num. 353., in cui v' ha la ſerie de' Duchi di Benevento, nè il citato Cavenſe, contano alcun anno del governo di queſto Principe in Benevento; sì chè può preſumerſi per una parte che colà non ritornaſſe. Per l' altra notiſſime ſono le impreſe di Carlo Magno in Italia, e quanto fece per eſtinguervi il Regno de' Longobardi, e il lungo aſſedio, che ſofferſe Deſiderio in Pavia, e finalmente la ſua oppreſſione: Onde dovettero di colà ſuggirſene le Famiglie aderenti a' Re Longobardi, e della ſteſſa Nazione, per non ſoffrire l' alterezza del Vincitore; e queſta ſorte avrebbe dovuto incontrare quella di Giſolfo II. ſe colà ſtata foſſe; come delle principali fra eſſe, e ſtret-

ſtretta di parentela con Deſiderio medeſimo. Dove poi poteva ricovrarſi meglio, che in Ravenna, Città ampia, e potente, e comoda non meno al ſoggiorno, chè alla difeſa di lor Perſona? Il Corio ci dà molti eſempj d' illuſtri Perſonaggi, da Pavia rifugiatiſi a Ravenna; e il Roſſi all' anno 816. ci deſcrive che detta famoſa Città per l' addietro era ſtata il ſoggiorno, cui eleggevano per loro piacere i grandi Signori: *Hoc tempore Urbis Ravennæ dignitas minui cœpta; quia cum Romani Pontifices poſt tranſlatum in occidentem Imperium, exactoſque ex omni Italia Longobardos, multum opibus ac potentia aucti eſſent, uti ſupra demonſtravimus, nulli jam amplius Italici, aut externi nominis Principes, ut antea, Ravennam in delicijs habuere.* Come però a Pavia era conoſciuto Giſolfo col nome di Duca, e la ſua Famiglia con quello di Duchi, così ſe foſſe paſſato a Ravenna, quivi ſarebbono ſtati ed Egli, e gli altri, chiamati col nome iſteſſo; ed eſſendo loro coteſto titolo da tutti attribuito, per diſtinguerli facilmente dagli altri, niente era più agevole, quanto che cominciaſſero Eſſi ad aſſumerlo, per queſta diſtinzione, e molto più per onorificenza di loro Proſapia. Così molto bene s' intenderebbe in qual maniera un ſovranome ſpezioſo diventò loro cognome, e in qual maniera chiamaronſi Eſſi Duchi, dacche Duchi venivano

chia-

chiamati da tutti. Non regge però questo discorso su la Persona di Gisolfo II., e su la sua Famiglia; poichè certa cosa è chè andò Egli al governo de' suoi Stati, e che in essi finì di vivere. Gregorio, passati sette anni di suo dominio, morì; e secondo i conti di Paolo Diacono, ciò fu del 737. Dopo Gregorio s' intruse in quel Ducato Godescalco, ma contro il piacere di Lioprando, il quale venne a farli guerra, e mentre quegli caricava le sue ricchezze in una nave, per fuggirsene, fu da que' Popoli, benaffetti alla stirpe di Grimoaldo, ucciso. Mise allora Lioprando in possesso de' suoi Stati Gisolfo II. al quale avea data in Moglie Cuniberga, Donna di nobil sangue, che così la chiama Paolo Diacono; ma l' Ostiense la dice Scanniberga, e ne loda la pietà, poiche convertì in onore di S. Pietro un Tempio degl' Idoli, che era nel Castello di Casino. Quel Monastero, Capo della nostra Benedettina Religione, è molto tenuto alla munificenza di questo Gisolfo il Giovane, il quale, come descrive lo stesso Ostiense al lib. 1. cap. 5., li fece amplissime donazioni. A Gisolfo II. succedè nel Ducato Liutprando, cui il Catalogo Cavense dice Figliuolo del medesimo Gisolfo, che lo nominò dal Zio; ed anche il Caraccioli nella sua Propilea de' Duchi di Benevento, inserita nel To: V. degli Storici d' Italia, pensa che fosse Figliuolo di Gisol-

Gisolfo II. Ma ciò provasi evidentemente dalla Cronca del Monastero di Volturno, stampata nella par. 2. del To. 1. di quella grand' opera, portandosi quivi una Carta, per cui Scaniperga, Moglie di esso Gisolfo, col suo Figliuolo Luitprando Duca, nell' anno 747. l' Indizione prima, confermano ad Archileopa, Badessa del Monastero di S. Maria del Sasso, edificato da Teodorada, Moglie di Romualdo I. i Servi, e le Ancelle, e gli altri Beni, conceduti al detto Monastero da Romualdo II. cui chiamano *Domnum sanctæ memoriæ Romuald Socerum, & Avonem nostrum.* Egli è dunque manifesto che Romualdo II. fu Padre di Gisolfo, Marito di questa Scaniperga, e in conseguenza suo Suocero, ed Avo di Liutprando, ed è manifesto che Questi fu Figliuolo di Gisolfo secondo. Il Pellegrini incomincia a contare il governo di Liutprando dal 749. ma dal surriferito Diploma vedesi che era ivi Duca fino del 747., come avvertisce il chiarissimo Muratori al To. IV. de' suoi Annali pag. 30. Tacciono alcuni Cataloghi di questo Liutprando, che nella Cronaca Salernitana, trascritta dal Marescalchi, è detto Limpradio; e il Sigonio pure al Lib. III. del Regno d' Italia non lo ricorda. Ma il Pellegrini condanna di contumace questo silenzio; e vuole che si ammetta esso Duca fra più sicuri, per l' autorità de' due Cataloghi

Sa-

Salernitani, dell' Anonimo, che trascrisse ne' Codici la serie di essi Duchi, e di Falco Beneventano. Ecco le sue parole alla pag. 326. presso il Muratori: *Liutprandum Beneventi Ducem cognoverunt nedum hic noster Anonymus, sed Anonymus alter Salernitanus longè antiquior Par. 1. num. 3. itemque Anonymus ille, qui Ducum seriem ipsi Salernitano in MS. Codicibus præfixit, ac tandem firmissimo Documento demonstravit Falco Beneventanus in Chronico ad annum* 1122. Aggiungeremo Noi la testimonianza irrefragabile, che fanno le seguenti parole dell'accennato Diploma, esistente alla pag. 374. del Tomo citato: *Firmavimus Nos gloriosissima Domna Scaniperga, & Domnus Vir gloriosissimus Liutprand summi Ducibus Gentis Longobardorum per rogum Eutimiæ Abbatissæ, & Oratricis nostræ*. Giovane molto salì al Trono questo Liutprando; e come non è dono de' Giovani la sperienza, e piacciono più loro sovente le cose, che sono più soggette all' azzardo, così Egli scostossi dal partito de'Longobardi, suoi Sovrani, e a quello di Pipino si accostò. Ma chè? Desiderio Uomo di grand' Animo, e molto intraprendente, non soffrì questa ingiuria, e mosse con grosso Esercito per vendicarla; e sarebbe costata la vita a Liutprando, se non che rifugiossi in Otranto Città marittima, e ben munita, da cui non era facile a Desiderio lo scacciarnelo. Costogli però la perdita del Ducato, di cui fu inve-

investito da Desiderio il Giovane Arigiso nel 758. Ciò racconta il dottissimo, e chiarissimo Muratori al To. IV. de' suoi Annali sotto l' anno medesimo alla pag. 323.; e lo racconta a ragione, poiche antichissimi Scrittori lo attestano. Che Desiderio fusse in Benevento a sottomettere Luitprando, da Lui ribellatosi, lo abbiamo dall' Anonimo Salernitano, prima inedito, e stampato nel To. 2. degli Storici d' Italia, che parlando di Desiderio così scrive: *Tantum in initio Regni sui Spoletini, & Beneventani rebelles fuerunt: Qui hyemis tempore cum suo Exercitu pergens, per pugnam ad suum reduxit servitium*. Che poi Luitprando fugisse in Otranto il dice apertamente Paolo I. Pontefice nella Lettera scritta a Pipino, e ristampata nel To: 3. par. 2. de' suddetti Storici, con queste parole: *Appropinquante autem eo Benevento, illico Dux Beneventanus fugam arripuit in Otorantinam Civitatem. Et dum diù immineret, ut ex ipsa sua Civitate exire eundem Ducem suaderet, & nequaquam in eo suam adimplens voluntatem, constituit Ducem alium in eodem Beneventano Ducatu, nomine Argis*. Sappiamo che l' Anonimo Salernitano, pubblicato dal Pellegrini, conta che Arigiso fu acclamato da' Popoli, dopo la morte di Liutprando, ma questa è una baja, di cui non vuolsi fare alcun conto, avendo Egli scritto qualche ducento anni dappoi, laddove la te-
sti-

ſtimonianza di Paolo I. è di Uomo, che viveva ſul fatto. Diremo dunque Noi pure di queſto Anonimo ciò, che ne dice il Pellegrini alla pag. 289. del To. 2. degli Storici d' Italia: *Anonymi igitur adſertiones ablegentur, qui anilibus fabellis fidem incautus præſtans, veritus quoque non eſt aſſerere deſumptum fuiſſe vaticinium de Principatu Arichis ex verbis Pſalmi 50. peſſimè interpretatis.* Queſto Arigiſo fu di ſommo coraggio, e di ſommo valore; onde fu detto il magno; e cambiò il nome di Duca in quello di Principe; e primo ſi fece Sovrano; e battè moneta col ſuo impronto; e ſi rendè così ſegnalato per mille glorioſe impreſe, che quanti ſcrivono di Lui, con tal piacere il lodano, che par non ne ſappiano dire abbaſtanza. Si fu Egli il penultimo Duca, che Noi nomineremo, della ſtirpe di S. Romualdo; e diſcendè probabilmente da alcuno de' Figliuoli di Romualdo I.; e che di queſta ſtirpe foſſe, lo argomentiamo dal nome ſuo, e da quello de' due Figliuoli, ch' Egli ebbe da Adelberga, Sorella di Deſiderio, l' uno chiamato Romualdo, l' altro Grimoaldo, nomi dimeſtichiſſimi nella ſua Proſapia; e molto più l' argomentiamo dall' Elogio, che di Lui compoſe Paolo Diacono, dopo la ſua morte, ſeguita nel 787. ove leggonſi queſti Verſi:

*Styrpe Ducum, Regumque ſatus, tranſcenderat ipſe*

No-

*Nobilior Gentis culmina celsa sua.*

Alle suppliche poi di que' Popoli Carlo Magno lasciò venire Grimoaldo, Figliuolo di questo Principe, che aveva per ostaggio, al governo del vasto Stato di Benevento; e questo Giovane Duca col suo valore, e con memorabili fatti accrebbe la gloria de' suoi Antenati.

XI. A nulla servirebbe tutto questo racconto, quando da esso non cavassimo la discendenza di S. Romualdo; che è il motivo, che a farlo ci ha indotti. A Liutprando fuggitivo vuolsi applicare ciò, che alcuno ha pensato, ma tortamente, come vedemmo, di Gisolfo II.; cioè che a Ravenna Egli si ricovrasse. Crebbe a dismisura la potenza, e la riputazione di Arigiso; onde Liutprando perder dovette tutte le speranze di riacquistare il suo dominio; e la vicinanza di Ottranto a Benevento non rendeva a Lui troppo sicuro quel soggiorno in faccia a un suo Nemico; chè per nemici considerano i Sovrani tutti coloro, che possono pretendere ne' loro Stati. Crediamo dunque che prendesse consiglio di ritirarsi a Ravenna, la quale, dopo estinto il Regno de' Longobardi, fu destinata al Pontefice; ed ottimo era il consiglio, perchè quivi poteva vivere sicuro, e quieto: nè l' esempio di quanto a Godescalco era accaduto, contribuì per avventura poco a questa risoluzione, che agevolissi-

volissimamente si poneva in opera col comodo del mare. Pasò dunque in quella Capitale con le sue ricchezze, e col nome di Duca, avanzo dell' avuta dignità; e potette anche invitarlo a questo passaggio Pipino, Figliuolo di Carlo Magno, e che di Lui doveva far conto, come di un aderente alla sua Nazione. Ci fornisce questa congettura il Sigonio, che all' anno 781. del Regno d' Italia scrive di Pipino: *Dum antem is in Italia fuit, Ravennæ plerumque egit, aut vetere Urbis amplitudine, aut certè navalis rei administrandæ commoditate inductus;* il chè attesta anche il Rossi al lib. V. delle sue Storie. Questo passaggio di Liutprando con la sua Famiglia da Otranto a Ravenna è probabile che accadesse poco appresso il 770., dopo il qual tempo gravissime guerre mosse Pipino a Grimoaldo, come descrive Erchemperto.

XII. Abbiamo finora discorso co' Documenti dell' Opera famosa degli Storici d' Italia. Proseguiremo con quella della Storia del Rossi, e co' Documenti degli Archivi della nobilissima Città di Ravenna, tessendo però primamente la nostra serie Cronologica fino al Santo Padre, come a Noi pare che si debba, per poi con essi Documenti provarla. Da Liutprando discese un altro Romualdo, che ebbe due Figliuoli, l' uno Gregorio di nome, l' altro Sergio. Di questi non sappiamo

la

la discendenza; e forse che abbracciò Egli lo stato Chericale, e forse che è quel desso, di cui come Diacono si fa menzione entro la Lettera di Pascale a Petronaccio Arcivescovo di Ravenna, in data dell' 816. e portata dal Rossi all' anno medesimo. Gregorio lasciò dopo di se tre Figliuoli, l' uno per nome Pietro, l' altro Giovanni, detto Onesto, il terzo Sergio. Pietro si fece Cherico: Sergio, secondo di questo nome nella sua stirpe, ebbe un Figlio, cui chiamò Romualdo; Giovanni generò tre Figliuoli, cioè Sergio, terzo di questo nome, Martino, che è quel desso, di cui veduto abbiamo di sopra che parla il Carrari, come di Governatore di Ravenna, ed Onesto. Martino di sue Nozze non riportò altro frutto chè una Figliuola, della quale appresso: Onesto si ricovrò ne' Chiostri; e fu prima Abate di Classe, poi Arcivescovo di Ravenna; ed e lo stesso, che secondo il Damiani favorì il nostro S. Padre nell' adempimento della sua Monastica vocazione: Sergio III. fu il Padre del nostro Santo; e ben di Lui si poteva dire: *Semen illius in benedictione erit. Psal. 36.* Cinque generazioni scorsero adunque dalla venuta della Famiglia di Romualdo in Ravenna alla sua nascita, le quali sono atte appunto a misurare ventiquattro lustri. I novi nomi ancora, imposti a' successivi Figliuoli, indicano questa dimora. Poco avanti, cioè del 770. era morto Sergio Arci-

civescovo di quella Metropoli, chiamato dal Rossi d' una Nobiltà distinta; ed aveva lasciata fama di santità, poichè di Lui vivendo si erano veduti miracoli. I Forestieri di grande affare vengono subito trattati dalle Persone di maggior condizione; onde è molto verisimile che Romualdo contraesse amicizia, e forse anche parentela con la Famiglia del defunto Arcivescovo, e che li piacesse di caratterizzare col nome di Sergio uno de' suoi Figliuoli: Congettura, che tanto più è plausibile, quanto che le dà peso il Grandi con queste parole: *Non levis est suspicio Romualdum cum nobilissimi, ac religiosissimi Archiepiscopi Sergij Consanguineis, familiaritatem, atque amicitiam iniisse, forte etiam Sponsam ex ejus clarissima stirpe sibi copulasse, ideoque sobolem indè acceptam Sergij nomine appellari voluisse*. Il nome di Gregorio, oltre che non era nuovo presso i Longobardi, come vedemmo nel Nepote del Re Lioprando, facilmente venne suggerito dall' augusto Tempio di Classe di fuori, dove a questo gran Santo è innalzato un Altare, e dove è fama che si portasse Egli vivendo, alla quale occasione contasi che accaderono le maravigliose cose, cui descrive il Fortunio nelle sue Storie. Famoso era in que' dì in Ravenna il Tempio di S. Martino in Cælo aureo; e la magnificenza delle fabbriche, alzate all' onore de' Santi, suol anche conferire alla loro divozione, di

cui

cui negli Antenati è argomento. Facilmente per ultimo s' intende la scelta del nome di Giovanni, stante la divozione, che grandissima era quivi ad esso Santo Apostolo, ed Evangelista, pel magnifico Tempio, a Lui da Galla Placidia eretto, e da Lui medesimo, sceso dal Cielo, e veggente la regal Donna, col ministero degli Angeli consecrato. Questo gran prodigio forse a' dì nostri non troverebbe fede, se non fosse l' ornamento di marmo greco, che circonda la porta maggiore di esso Tempio, e che in Figure di basso rilievo, fattura a un di presso di que' tempi, lo rappresenta. Nulla per ciò si oppone alla serie, data da Noi; ma la proveremo appresso al num. XX. per esser più chiari, e brevi; poichè le prove suppongono alcune nozioni, che debbon darsi da Noi nel definire la quistione della Prosapia del S. Padre, senza le quali riuscirebbero insussistenti.

XIII. Fin quì nulla traluce, che indichi che S. Romualdo fosse della Stirpe degli Onesti, più tosto che di quella de' Sassi, le quali due fra le altre, che portarono il Cognome di Duchi, hanno nella comune estimazione il diritto di pretendere la gloria dl questo rarissimo frutto. Per definirlo avvertiremo prima che nulla prova la ragione del Carrari, e del Rossi, addotta a favore degli Onesti, cioè che Questi portassero il Cognome di Duchi, poichè

chè per la ragione medesima potrebbe pronunciarsi a favore de'Traversarj, degli Alidosi, e de' Guidi, non che de' Sassi, avendo avute tutte queste Case il Cognome di Duchi, secondo l' attestazione del Grandi ne' suoi Comentarj. Così saggiamente la discorre il Canonico Jacopo Sassi in una sua Disertazione, appotta alla Genealogia della Casa Sassi, e descritta in un Libro, posseduto dall' Abazia di Classe, e inscritto: *Nobilissima Saxorum Familia Diaceptum*. Soggiunge Egli in questa sua ben ragionata Disertazione, che dalle parole del Damiani non può niente raccorsi di certo della Famiglia di S. Romualdo, se prima non provasi di qual Famiglia de' Duchi era Sergio, Padre di S. Romualdo: *Ex verbis Petri Damiani* (così Egli) *quæ ita sonant*: *Romualdus Sergij ex illustrissima Ducum Familia; nihil certi colligi potest de Familia, nisi probetur de qua Familia Ducum fuerit Sergius Pater*. Quindi Ei vuole che S. Romualdo fosse della sua; ed è favorita questa opinione dalla Tradizione, poichè fino a' tempi del Fortunio i Padri dell' Eremo di Camaldoli erano persuasissimi che S. Romualdo dalla Casa de' Sassi discendesse: Che se dugento anni fa così radicato negli animi era questo sentimento, è forza il dire che i primi a' secondi, e che i secondi agli altri con sicurezza lo trammandassero. Ecco le parole del Fortunio al

cap.

cap. XXII. della par. I. delle sue Storie: *Omninò hæc opinio, una cum sæculis, ætatibusque Hominum, in sacra Eremo ita inveteravit, ut difficillimum sit Patribus aliter persuadere*. Per ciò gli Antichi nostri, pensando ad eleggere lo Stemma della Religione, lo tolsero da quello della Casa Sassi, fatto da un gruppo di Monti, per cui rampano due Leoni, con sopra una Stella; e ritenendo la Stella, cangiarono i Monti in un Calice, e i Leoni in Colombe, come nota il Fortunio medesimo alla par. 1. lib. 2. cap. 1. delle sue Storie. Ma ciò prova il lodato Canonico Sassi ad evidenza con molti antichi Documenti, alcuni de' quali abbiam Noi veduti originalmente nell' Archivio Arcivescovile Ravennate; onde potè Egli dire nella intitolazione della sua Geneologia, che gl' Instrumenti, e le Scritture, dalle quali raccolta l' aveva, conservavansi ancora: *Scriptura verò, ac instrumenta quoque vigent, ac servantur*. Due fra gli altri rendono certissimo il suo asserto; l' uno è certa Investitura, nella quale rammentasi un Ugo, Fratello di S. Romualdo, con queste parole: *Ugo Sergij Ducis Comes de Saxo*; e l' altro è un altra Investitura dell' anno 970., in cui lo stesso Ugone si dice del cognome Sassi. *Et Ego Ugo Sergi, cognomine Saxus, Comes Flumanæ, Pertesedæ, Arcis Hermicis, & Castelli de Saxo, do, & innuvo &c.* Di questo Conte Ugo porta

ta il Rossi il Testamento alla pag. 281. e in esso s' intitola Conte di Bertinoro, e lascia la metà del Castello del Sasso al Vescovo di Sarsina, protestando che non era sua. Presteremo dunque tutta la fede al nostro Istorico Fortunio, che nella par. 1. lib. 1. cap. 22. dopo aver raccontata l' origine della Famiglia di S. Romualdo, prendendola da Gisolfo, soggiunge d' aver ciò ricavato da' Monumenti della Famiglia de' Sassi. *Hæc ex Monumentis Saxorum Familiæ*. Dal che ne dedurremo che dovevano essere state fatte molte diligenze in questa ricerca avanti a Lui; onde potevamo Noi dire che qualche trecento anni fa è stato scritto come scriviamo Noi; la qual cosa sempre più accredita le nostre asserzioni; poichè a que' tempi era più agevole il trarre in luce questa verità, e l' assicurarla dalla caligine dell' oblivione, che facilmente s' induce dal giro de' Secoli.

XIV. Ma l' autorità del Carrari, e del Rossi, che sono fioriti tanto più vicini a' tempi di S. Romualdo, è una cosa rispettabile; e non si pare che abbiano Essi fatto S. Romualdo della Famiglia degli Onesti senza qualche sodo fondamento. Anzi al Carrari, ed al Rossi vuolsi aggiungere Desiderio Spreti nella sua Operetta della grandezza della Città di Ravenna; il quale dopo aver chiamata la Famiglia degli Onesti antichissima, nobilissima, e ge-

nerosa, dice che di essa uscì fra gli altri chiarissimi Uomini S. Romualdo: *E qua inter clarissimos olim Viros, & omni laude, atque gloria dignos S. Romualdus Camaldulensis Eremi, & Ordinis erector prodijt*. Nè vuolsi sprezzare il Decreto, fatto dal Senato di Ravenna l' an. 1539. li 12. Maggio, che dovesse solennizzarsi il giorno Natalizio di S. Romualdo come uno festivo; nel qual Decreto si dice che San Romualdo era della Stirpe degli Onesti; e soggiunge il Fortunio che la certezza delle cose meglio si ha ne' proprj luoghi, in cui sono più disaminate: *Certitudo rerum nullibi verius haberi potest, quam in proprijs locis*. Questo fondamento può essere la medesimezza della Stirpe de' Sassi con quella degli Onesti. Infatti molti portano questo parere, come asserisce il sovralodato Canonico Sassi, così scrivendo: *Non desunt tamen plerique, qui dicunt hanc Familiam esse eandem cum Familia nobilissima Honestorum, moti quod Familia Honestorum vocabatur ex genere Ducum.... Ex propagatione autem Gentium, dicunt, facta est divisio in Cognomine. De Saxo enim aliqui vocati sunt, quoniam erant Comites, ac Domini Montis de Saxo; Honesti verò quoniam sic proprie vocabantur; De Ducibus propter multas dignitates, quibus potiti sunt. In hoc non audeo aliquid affirmare*. Ciò, che non ardisce affermare Egli, lo affermeremo Noi, per qualche

che ragione, che accenneraſſi appreſſo, e per l' autorità del Sig. Conte Marcantonio Zinanni, che ha fatti grandiſſimi ſtudj ſu l' arte del Blaſone, e che ne ha compoſta un opera eruditiſſima, veduta da Noi, che ci gloriamo dell' amicizia con queſto Cavaliere, de' più diſtinti della ſua Patria, per nobiltà, per ſapere, e per onoratezza. La ragione ſi è queſta che trovaſi *che i Saſſi, e gl' Oneſti hanno avuto molti beni per indiviſo; come ſi vede nelle preſentazioni di S. Mammo ora Gius Patronato de' Saſſi*; le quali parole ſono di Vincenzo Carrari nella ſua Storia Ms. di Romagna To. 1. lib. 1. accoſtandoſi anch' Egli a queſta opinione. Di più appariſce da qualche Documento, che Giovanni Padre di Sergio, preſe Egli il primo il Cognome di Aueſto, che poi cangioſſi in quello di Oneſto, per la facilità di pronunciare l' Au per O. Onde il Grandi ne' ſuoi Comentarj: *Ducta poſtmodum ſeries ad Joannem, qui cognomento Honeſtus fuit.* Onde anche il Roſſi all' anno 977. chiamò Figliuolo di Oneſto Sergio III., che Noi abbiamo detto Figlio di Giovanni, prendendo Egli il Cognome, Noi il Nome: *Sergius quondam Honeſti Filius*. Conferiſce pure a ciò, che nella prima Edizione della ſua Storia il Roſſi medeſimo all'anno 815., che vuol dire a un tempo più vicino alla venuta della Famiglia di Romualdo in Ravenna, aſſeriſce che in eſſa fiorivano tra gli

 altri

altri nobilissimi Cittadini gli Onesti: *Florebant ijs diebus Ravennæ Cives nobilissimi Traversarij, Gazi &c. Aunesti, seu Honesti*. Puo confermare questa verità la chiamata di Guido Tigrino, Conte Palatino, e Nipote di Ottone primo, in Ravenna, pe' maneggi degli Onesti, che seco avevano parentela dal lato della costui Moglie, per nome Enclarata., come racconta il Rossi con queste parole: *His etiam temporibus Guido, quem Tigrinum alij vocant, Othonis primi Cæsaris Nepos, quem ipse Mutiliani, & Flaminiæ Comitem creaverat, Ravennæ, Civium accitu, Honestorum præsertim, Traversariorumque, quibus cum magna officia, & frequens usus, & ob Englaratam Comitissam, uxorem, affinitas, intercedebant, ad habitandum se recepit*.

XV. Questa Enclarata è la Figliuola di Martino, della quale accennammo sopra di dover dire; e prima di sue nozze viveva nel Castello di Modigliana con una Corte da Principessa, come attesta lo stesso Rossi all'anno 923. *Circiter id temporis, Englarata Comitissa, Ingelrada etiam vocata, Martini Ducis, Civis Ravennatis Filia, in opido Mutiliano, quod erat suæ ditionis, insigni rerum munificentia, aulaque splendore degebat*. Molti aspiravano alle sue nozze; ma il Giovane Guido, di cui parliamo, fu degli altri più fortunato; poichè fingendo d'essere stanco dalla caccia, andò

sul

ſul trammontar del Sole al detto Caſtello per ricovero; e li ſu facile colle ſue maniere captivarſi la Giovane, come deſcrive il lodato Autore. Riuſcì Egli poſcia Uomo di gran valore, e di ſenno eguale; e riſiedendo in Ravenna meritò il titolo di Padre della Patria; e da Lui diſcendono i Conti Guidi della Toſcana. Fanben vedere queſte coſe la magnificenza della Caſa Oneſti.

XVI. Per ultimo argomento di queſta medeſimezza della Caſa Oneſti con quella de' Saſſi, porteremo lo Stemma gentilizio di quella, cui il noſtro Storico Fiorentino alla par. 1. lib. 1. cap. 22. proteſta d'avere indarno fatto ricercare in Ravenna. A Noi l'ha comunicato gentiliſſimamente il lodato Sig. Conte Marcantonio Zinanni, che ci avviſa che ſi vedeva dipinto ſotto la Ringhiera, da cui ſi pubblicano i Bandi della Legazione, avanti che ne foſſe riſtabilito il muro a tempo del Cardinale Alberoni; ed è Scudo d'argento con un Leone di roſſo, tenente nelle branche una Pina d'oro. Portano queſto Stemma il Ciaconio, trattando di S. Pier Damiani; e il Fabri, parlando di Oneſto Arciveſcovo. Vedeſi quindi che quantunque ſi foſſe queſta Caſa diviſa da quella de' Saſſi, ritenne però, per ſua diſtinzione, entro l'Arme gentilizia un non ſo che di comune con l'altra.

XVII. Rimaſe la Caſa Oneſti eſtinta in Ra-

venna intorno all' anno 1365.; onde Dante nel Canto XIV. del Purgatorio:

*La Casa Traversara, e l' Aunestagi,*
*E l' una, e l' altra gente è diredata.*

Diciamo in Ravenna, perchè vive ancora con questo Cognome in grado Patrizio in Cesena. Quella poi de' Sassi dell' anno 1343. fu scacciata da Ravenna per li Polentani; ma ritornovvi presto, con patti però svantaggiosi; e si estinse poi in essa Città nella Signora Angiola di Zaccheria, che si fece Monaca nel Monastero di S. Giovanni Evangelista di detta Città, come apparisce dal citato Diacetto; che con questo nome chiamansi quivi i Libri, in cui vengono descritte le Investiture, e i Canoni, che pagansi alle Famiglie, come spiega il Rossi. Fiorisce però in Forlì splendidissima; e vedesi nella Geneologia, composta dal Canonico Sassi, il suo staccamento da Ravenna, seguito nel 1360. per mezzo d' un Jacopo di Ugo, che andò colà a Giudice. Si fa Ella gloria che S. Romualdo sia di sua Prosapia; e celebra il giorno della sua Festa con gran pompa, e divozione. Un altro Ramo trovasi in Napoli, distinto per Uomini di valore, ed aggregato al Seggio di Capua, come attesta il P. Macchiarelli, che così parla de' Soggetti viventi di Essa, come di Persone, che moltissimo si pregino di questa successione.

XVIII. Ora debbesi troncare un obbietto, che

che facilmente ſovverrà, come cioè le Caſe Traverſari, Alidoſi, e Guidi, le quali anch' eſſe hanno portato il Cognome di Duchi, ſecondo che di ſopra notammo, prendeſſero eſſo Cognome; e come non s' includano nella Cognazione di S. Romualdo, quando il medeſimo Cognome, per ciò, che abbiam fin qui ragionato, pare che dia loro qualche diritto d' eſſervi incluſe. Riſpondeſi che delle Caſe Oneſti, e Saſſi abbiamo Noi principalmente moſſa quiſtione, perchè d' eſſe v' ha maggiore contraſto. Per altro, quantunque il Cognome di Duchi poteſſe per diverſi titoli eſſer preſo da qualche Famiglia, come dalle riflesſioni del chiariſſimo Muratori, da Noi portate, ſi arguiſce, Noi però troviamo che in due delle Caſe, teſtè nominate, derivò dalla medeſima cagione, per cui l' aſſunſe la Proſapia di S. Romualdo; e che ad eſſa le Caſe annoverate appartengono, come ſue diramazioni; il chè ſempre più conferma le coſe, da Noi ſtabilite. Della Caſa Alidoſia lo aſſeriſce il Roſſi, per ſentimento del Ferretti, e del Franchini; il che vedemmo Noi che fù ſcritto anche dal P. da Caſtagnizza. La Caſa poi de' Conti Guidi orora dicevamo che viene da Guido Tigrino, e da Enclarata; e niente è più facile, quanto che i Figliuoli prendeſſero l' appellazion loro diſtintiva dal nome del Padre,

 e dal

e dal cognome della Madre ; come osservasi in quel verso di Dante ;

*Però sappi ch' io son Guido del Duca.*

XIX. Quanto poi alla Casa Traversari, nobile al pari dell' altre, e da cui il Rossi deriva l' origine de' Conti d' Ispruch, debbe di essa pensarsi in diversa maniera, per molte ragioni. La prima si è una forte probabilità che una Traversari fosse Madre di S. Romualdo, e in conseguenza Moglie di Sergio. Or se si fosse spiccata la Famiglia de' Traversari da quella di S. Romualdo appresso la sua venuta in Ravenna, avrebbe seco avuto una stretta parentela, la quale sarebbe stata d' impedimento a queste nozze; poichè da esse alla venuta medesima non eravi scorso l' intervallo d' un Secolo, e mezzo. Di questa probabilità è fondamento un antica Carta, esistente nell' Archivio del nostro Monastero di S. Michele di Pisa, Copia della quale ha trasmessa a Noi il P. D. Anselmo Costadoni, chiaro per le sue stampe, e d' una singolare gentilezza, a cui non possiamo esprimere quanto siamo tenuti, per l' ajuto, datoci nel compimento di quest' Opera. Contiene essa Carta una Donazione, fatta alla Chiesa di Ravenna da questa Traversari, che dicesi Moglie di Sergio Duca ; e apparisce data a' nostri conti del 940., secondo le seguenti Note Cronologiche. *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Stefani summi Pontificis , & uni-*

*& universalis Papæ Regnante Domno Ugone, pijssimo Rege anno XV. & Domno Hlotario ejus Filio item Rege anno X. Idib. Octobris Indictione XIV.* Egli è vero che molti erano a quella stagione i Soggetti di nome Sergio; onde evidentemente non apparisce che il nominato in esso Documento sia il Padre del nostro; Ma il può persuadere il nome di Duca aggiunto, che per avventura non conveniva altro che al nostro. Di più nel 940. la Madre di S. Romualdo sorpassar doveva gli anni 50., età che suol disporre a pensare a' rimedj dell' Anima propria; e ciò pure conduce a credere che fosse dessa la Donatrice, che a questo fine fece quel dono, come Ella parla: *Pro remedio Animæ meæ, sive etiam Parentum meorum, do cedo trado Sanctæ Ravennati Kanhonicæ Ecclesiæ &c.* Nè taceremo il favore, procurato da Adalberto Traversari a S. Romualdo presso Ottone, come Noi raccontammo al cap. XXVI. che può servire di congettura che a ciò si movesse Egli per la parentela, che correva fra loro, poichè nel nostro supposto Romualdo, e Adalberto sarebbero stati Cugini. La seconda ragione molto più forte che dalle Famiglie degli Onesti, e de' Sassi fosse diversa la Famiglia Traversari, si è che l' antichità di questa in Ravenna è assai maggiore del soggiorno, che quivi si elessero gli Ascendenti di Romualdo; poichè Teodoro, che trovasi primo di questa

Stirpe, fin dal tempo del Re Odoacre, che vuol dire del 490. era Prefetto di Ravenna, e sotto il Re Teodorico edificò il Castello di Traversara, come asserisce il Rossi alla pag. 128. per testimonianza del Franchini. Vuolsi dunque dire che il titolo di Duchi nella Casa Traversari nascesse dall' attual dominio d'una loro Signoria, privilegiata con questo nome speziosoa; e in fatti vedremo al num. seguente in un Documento antichissimo di Engenrada ricordato il Ducato di Traversara.

XX. Rimane che diamo ragione inquanto puossi della Geneologia di queste Case, da Noi assegnata sopra al num. XII. dacchè passò Lioprando da Otranto a Ravenna. Provasi adunque il primo Romualdo, abitatore in Ravenna, da un antichissima Carta di Contratto, esistente nell' Archivio del Monastero di Classe, per la qual Carta l' Arcivescovo Grazioso nell' anno 787. dà il gius di pescare nel Guarinone a Felice, e Guglielmo Figliuoli di Wigilindo, i quali chiama suoi Fedeli; e in essa Carta fra gli altri testimonj è sottoscritto un Sergio Duca, Figliuolo di Romualdo. Ecco un'altro argomento del passaggio di Lioprando a Ravenna; ove nell' appellazione del Figliuolo, o quivi generato, o natoli ad Otranto, portò il nome di Romualdo, famigliare alla sua Stirpe, ma prima in quelle contrade inudito. Che poi da Sergio, Figliuolo

uolo di Romualdo, nascesse un Gregorio, il mostra un Documento, riferito dal Rossi all' anno 895. in cui Ingenrada Contessa, Figliuola di Apaldo Conte Palatino, fa certa donazione a Pietro Diacono suo Figliuolo. Eccone le stesse parole: *Petro Diacono Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ dulcissimo, & mellifluo Filio suo, ejusque hæredibus in perpetuum cedit bona de jure suo, & testamentario quondam Martini gloriosi Ducis dulcissimi, & suavissimi Mariti in Territorio Faventino &c. in Territorio Liviensi plebe S. Pancratij Ducato Traversariæ &c. similiter in Comitatu Comaclo &c. quatuor Salinæ, quæ fuere Gregorij Ducis quondam Soceri mei*. Con questo nome di Suocero accenna certamente Ingenrada il Padre di suo Marito, che essendo distinto col titolo di Duca, si dà a conoscere della stessa stirpe de' Duchi, e in conseguenza discendente da Liutprando per mezzo di Romualdo, di Sergio, e di Gregorio. Provasi in terzo luogo che avanti la nascita di Sergio III. Padre del nostro Santo, vi fu nella Famiglia un Sergio II., da un Documento, cui cita il Rossi, e cui veduto abbiam Noi nel suo originale. Spetta esso all' 892., ed è una donazione, che fa certa Lucia a Ingerada, e vi è sottoscritto per testimonio un Romualdo, Figlio di Sergio Duca con queste parole: *Romualdo Filio Sergij Ducis*. Or chi non vede che di quel tempo non

poteva essere nato il nostro? Che poi avanti la sua nascita debbano riconoscersi ne' suoi Ascendenti due Soggetti, che avessero nome Martino, è chiaro da questo che altro è Martino, Marito d'Ingenrada, altro Martino, Padre d'Enclarata; altramente essendo stato il primo del 895. Padre di Pietro, allora Suddiacono, sarebbe d' uopo che fosse vissuto più di CXXX. anni, se si confondesse con l'altro, Padre di Enclarata, poichè Questi del 964. fu Console di Ravenna, come appresso riferiremo. Questo non distinguere due Personaggi del medesimo nome ha cagionati varj sbagli, come è quello, che prende il Rossi di confondere Ingenrada con Enclarata, dicendo che portava la stessa Persona ambedue questi nomi. Se ad Ingenrada del 892. fu fatto quel dono, come del 926. poteva vivere Zitella con tanta splendidezza nel Castello di Modigliana, e come potevano essere ambite con tanta ansietà le sue Nozze? Questa sarebbe stata una Vergine, che del 926. avrebbe adeguati gli anni cinquanta. Che poi Martino, di cui parla il Carrari, Padre di Enclarata, fosse Figliuolo di un Giovanni, e Fratello di un Sergio, l' abbiamo dalle Storie del Fortunio, a cui fu mandato l' Albero della Casa Onesti dal Carrari, dal quale Albero ciò apparisce; come attesta Egli alla par. 2. lib. 1. cap. 7. *Martinus Filius Joannis de Honestis, & Frater Sergij, qui fuit Consul Ravennæ anno 964.*

XXI.

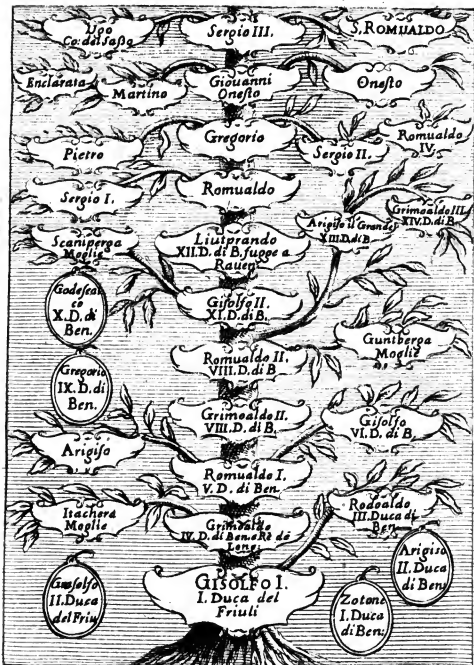
XXI. Non indarno abbiamo apportati i Documenti, tratti dagli Storici d' Italia, raccolti dal chiarissimo Sig. Muratori, e quelli della Storia del Rossi, per confermare la Serie Genealogica del nostro S. Padre, da Noi compilata, così avanti la venuta della sua Famiglia in Ravenna, come appresso; poichè un Albero di essa Genealogia gira attorno, stampato già in Roma, e dedicato al Cardinale Bandinelli, Protettore allora della Religione, il qual Albero la mostra molto dalla nostra differente. Ma eso è disegnato più a capriccio, che a ragione; onde potè dire il Grandi ne' suoi Comentarj che molti Rami di quello non sono natij, ma attaccati a forza, e che molti quindi a torto furono svelti. Lo portano nelle loro Vite così il P. Macchiarelli, come l' Eremita Viennese, preso i quali posono compiacersi i nostri Lettori, che ne fosero curiosi. Noi quì non riferiremo di esso che gli errori, i quali sono molti, e massiccj. In primo luogo si fa Figliuolo di Gisolfo I. Grasolfo, che fu Duca del Friuli dopo Lui, contro l' asserzione di Paolo Diacono, che lo dice Fratello al lib. 4. cap. 41. *His ità peractis Dux Forojuljanus Grasulfus Gisulfi Germanus constituitur*. In secondo luogo nulla han che fare con la Stirpe di S. Romualdo Aridito, Rodialdo, e Tasone, che sono nella linea retta; anzi neppure han chè

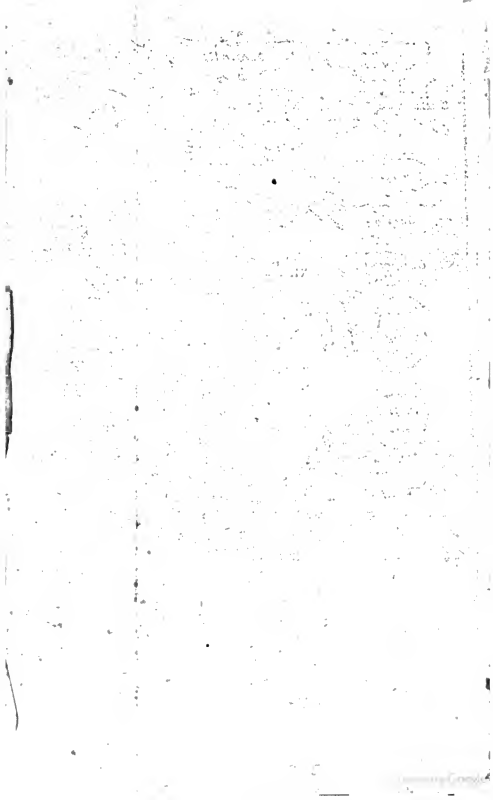
 fare

fare co' Duchi di Benevento. Il terzo sbaglio è di mostrar profugo da quella Capitale, e rifugiatosi a Ravenna Romualdo II. che, come veduto abbiamo, pacificamente morì nel suo Ducato, dopo averlo retto presso che cinque lustri; errore che non è men grave di quello di porre esso Romualdo nelle linee collaterali, quando spetta alla retta; e di farlo Figliuolo di Rodialdo, quando lo fu di Grimoaldo II. Così sbaglio grande è l' altro sopra Gisolfo II. di farlo fuggire a Ravenna, che non vide Egli peravventura giammai. Non v' ha forse niente di plausibile in quella Carta, che il far succedere a Gisolfo II. Liutprando suo Figliuolo; ma non vi si contrassegna nè l' uno nè l' altro con le Insegne Ducali, come non fossero stati Duchi; il chè si oppone ad una cosa certissima; e si fa Figliuolo di Liutprando Arigiso il Grande, il che è falsissimo. Ebbe dunque ragione il Grandi, quando scrisse che somma oscitanza appariva nel delineamento de' Rami di quell' Albero: *Multa a vero prorsus aliena in his arborum ramis per summam incuriam intercepta*. Nè taceremo che da Gisolfo II. saltasi per mezzo di Giovanni, e di Sergio, a San Romualdo, che vuol dire per due sole generazioni; cosa impossibile; poichè Gisolfo II. era Garzone del 730., e San Romualdo nacque del 907. onde passano dall' uno all' altro più di

di 180. anni. Ma quello che non sappiamo se dir debbesi più sconcio, o più ridicolo, si è il cambiar una Donna in un Uomo, cioè Enclarata in Enderardo, che dicesi Duca dell' Etruria. Daremo Noi nel fine di questo Capitolo l' Albero della Genealogia di S. Romualdo; e ci lusinghiamo che i nostri Lettori debbano saperci grado, se per una cosa quasi in tutto fallace, ne diamo una altrettanto sicura. In esso Albero non abbiam posto che i Soggetti, nominati in questa Dissertazione, perchè sono Essi solo necessarj; e gli altri, quanti esser possono, più tosto s' aspettano alla Geneologia di tutta la Famiglia, che alla Discendenza di S. Romualdo, che è ciò, che Noi cerchiamo.

XXII. Da quanto abbiamo detto apparisce che il Cognome di Onesti nella Prosapia di S. Romualdo fu anteriore all' altro de' Sassi; poichè incominciò quello nel Secolo IX., e questo solo nel Secolo X.; Ed apparisce che il primo venne dal sovranome di Onesto, imposto a Giovanni; il secondo dal Castello del Sasso, signoreggiato da Ugo: Due fra le maniere, onde incominciarono i Cognomi, come avvertisce il Mabillon nella grand' Opra della scienza Diplomatica al lib. 2. cap. 7. pag. 92. *Ad hac derivata sunt cognomina a Patre*; e pag. 93. *Denique, ut alia pratermittam, cognomina non raro desumpta sunt ex loco, urbe, & re-*

*& regione*. Dal chè ne nasce per conseguenza che si è ben vero che i Cognomi imitarono i Fiumi, i quali vicino all' origine loro si contentano di angusto spazio, lontano appena si contengono in un vasto; cioè che prima furono di pochi, appresso di moltissimi; ma non è vero che l' uso loro incominciasse solo nel Secolo X., come pretende il lodato Mabillon ivi, e il Montfaucon nel suo Diario d' Italia; di che veggasi il chiarissimo Muratori nelle Disertazioni 41., e 42. al Tom. 3. delle Antichità d' Italia. Nell' anteriorità dell' uso de' Cognomi praticato dalle Famiglie di maggior distinzione, puote Ravenna paragonarsi a Venezia, con la quale ebbe grandissima comunione a' tempi dell' Italia Guerriera. Apparisce insieme dalle prove della Genealogia compiuta, che per la Sovranità, per la Nobiltà non contaminata, e per l' affluenza delle Ricchezze, può dirsi della Casa di S. Romualdo quello del Salmo III. *Gloria, & divitiæ in domo ejus*.

*Gloria, et divitiæ in Domo eius*

Par. 2 pag: 49.

# DISERTAZIONE

Sopra il contegno del Doge di Venezia San Pietro Orseolo nella Congiura del Popolo contro il Doge Pietro Candiano; e sopra il tempo della sua Morte.

*Necessità di trattare questi due argomenti. II. Racconto del Damiani della complicità dell' Orseolo nella congiura. III. Testimonj degli Autori Veneti sopra la sua probità. IV. Scrittori, che hanno pronunziato contro l' asserto del Damiani. V. Loro illazione non necessaria. VI. Silenzio di alcuni Autori sopra la complicità dell' Orseolo nella congiura, niente inferisce contro essa. VII. Motivi della quistione sopra il tempo della morte dell' Orseolo. VIII. Autorità del Damiani di gran lunga superiore a quella dell' Anonimo Rivipullense. IX. Interpetrazione del passo del Rivipullense, contraria al Damiani, poco curata da' più grandi Critici. X. Prima congettura della verità dell' asserzione del Damiani, tratta dall' avere il Gradenigo accompagnato il Conte Olibano a Montecasino, per comando di S. Romualdo. XI. Seconda congettura, tratta dalla partenza di Giovanni Morosini dall' Eremo di Cossano. XII. Si ribatte l' Epoca, che assegna il Fontanini a queste dipartenze. XIII. Argomento, tolto*

*dal*

*dal Rivipullense, che prova la morte dell' Orseolo al tempo, asserito dal Damiani, confirmato dall' Anonimo Camaldolese. XIV. Si vendica esso argomento dagli obbietti del Gattola. XV. Si mostrano falsi i supposti in contrario del Fontanini. XVI. Abuso de' Documenti della Marca Ispanica, fatto da lui nell' alterazione della Geneologia della Famiglia del Conte Olibano. XVII. Si restituisce alla sua verità, conforme alla nostra Istoria. XVIII. Villanie contro il Grandi, rintuzzate. XIX. Contraddizioni aperte del Fontanini con se stesso. XX. Obbiezione, desunta dal Rivipullense, e sua risposta. XXI. Errori del Rivipullense, e del Fontanini. XXII. Si prova la vera Epoca della morte dell' Abate Guarino. XXIII. Spiegazione d' un passo del Rivipullense, a Noi favorevole. XXIV. Epilogo delle ragioni della Disertazione.*

CA-

# CAPITOLO L.

*Del contegno del Doge di Venezia S. Pietro Orſeolo nella Congiura contro il Doge Pietro Candiano; e del tempo della ſua Morte.*

I. NOi nel corſo di queſta Iſtoria molte coſe abbiamo aſſerite, ma non le abbiamo provate; e pure ven' era biſogno, perchè ſono poſte in molta contradizione, ed alcuni oſtinatamente le negano. Tale ſi è la complicità di S. Pietro Orſeolo, e del B. Giovanni Gradenigo con li Congiurati contro Pietro Candiano, e il tempo della ſua morte, da Noi fiſſato nel 982.; L' Età del Santo Padre Romualdo, prodotta a cento vent' anni; E l' Origine della Religione, fondata da Lui, che alla metà del Secolo X. detto abbiamo che corriſponde. Qual ragione ci abbia moſſi a rigettare eſſe quiſtioni in queſto luogo l' abbiamo già eſpoſto alla Prefazione di queſta ſeconda parte; ed è ſtata in fine una premura che non foſſe rotto il filo del racconto delle azioni del noſtro Santo, che in ora può dirſi tutto raccolto. Quì dunque proveremo ciò, che altrove ſemplicemente aſſerito abbiamo; e l' una dopo l' altra ſcioglieremo le

pro-

proposte quistioni. Quella, che chiudiamo nel presente Capitolo, spetta indirettamente alla nostra Istoria; per tutto ciò è importantissima, poichè riguarda ad assodare la verità de' racconti del primo Autore di Essa. Ma facciamoci senza più a trattarla.

II. Contigua al Palagio del Doge Pier Candiano, che per furore del Popolo fu incendiato, come Noi raccontammo al Cap. XI. era una Casa di Pietro Orseolo; e come ne' grandi accidenti, e massimamente ne' più tragici, molto si discorre da molti, e ciascuno parla a suo senno, fuvvi chi credette, e sparse la voce che l' attentato dell' incendio fosse consiglio dell'Orseolo medesimo, e che avesse Egli suggerito d' incominciarlo dalla magion sua; onde il Sabellico all' anno 976. *Fuerunt ea tempestate qui crederent, Petri Urseoli, qui post illum Princeps declaratus est, suasu, Populum ignem in propinquas Ducatio ædes conjecisse.* Ciò dice ancora con più apparato il nostro Abate D. Aurelio Antonelli. Va però più innanzi nel racconto, che fa di questa Tragedia il Damiani, e riferisce al Capo V. della Vita di S. Romualdo, che il Popolo, per avere dall' Orseolo il consenso di eseguire lo stratagemma, del quale Egli era consapevole, in cambio della sua Casa, che dovea consumarsi, gli offerse la Signoria di tutto lo Stato: *Istius vero rei experiendæ consensum à Petro, qui*

*eorum*

*eorum consilij particeps fuerat, flagitantes, hujus tandem mercedis fœdere pacti sunt, ut pro una ejus domo, quam igne consumerent, totam ditioni illius Venetiam subderent, & deleto illo, quem exosum habebant, Ducem hunc loco ejus protinus subrogarent.* La notizia della congiura è quì asserita; ma non si asserisce già il consenso dell'Orseolo a' pensamenti del Popolo.

III. Compiuta la strage del Candiano, si raunò esso Popolo nella Chiesa Vescovile di S. Pietro di Castello, che ora è la Sede Patriarcale, per eleggere il nuovo Amministratore della Repubblica, che fosse d' ingegno totalmente differente da quello del nostro Principe; ned ebbe a molto penare in rinvenirlo, essendo a quella stagione nota a tutti la probità di Pietro Orseolo. Sono queste le frasi, con cui in questo particolare si spiega il Sabellico, e le porteremo con le sue stesse parole, per essere la Causa, che abbiamo per le mani, gelosa assai: *Quarebatur interim aliquis, ab cæsi Principis ingenio longè diversus: in quo reperiendo, quia ad manum, ut dicitur erat, haud multùm est laboratum. Erat ea tempestate Petri Urseoli probitas omnibus spectata.* Sovra Lui dunque posero gli occhi, e non essendo niente discordi i voti, con incredibile consenso Doge l'acclamarono: *Hunc,* siegue il Sabellico, *nihil variantibus suffragijs, Populus in æde Divi Petri, ubi nunc Patriarchica sedes est, Principem*

*cipem creavit*. E il Dandolo lib. 8. cap. 15. part. 1. *Veneti in Ecclesia S. Petri convenientes, hunc genere clarum, fide, & moribus circumspectum die 12. Augusti in Ducatus honorem sublimare decreverunt*. Nè diversamente Pietro Giustiniani al libro primo: *Post Candiani Principis cædem, ad novum Ducem creandum Civitas erecta, incredibili omnium consensu, Petrum Urseolum, Virum pietate, & innocentia clarum, in Olivolensi æde Principem creavit*. Ma lontanissimo era il genio di questo Signore da essa dignità, e il fece conoscere, in molte maniere a lungo ricusandola, perchè temeva di perdere con l' ambizione del secolare onore il proponimento di perfezione, come parla il Dandolo: *Ad tantæ dignitatis provectum scandere contemnebat, timens ne sæcularis ambitione honoris, propositum amitteret sanctitatis*. Il suo genio, avvezzo da' più teneri anni allo studio della virtù, abborriva il governo del Popolo, che raramente si accorda con l' Innocenza, come scrive il Sabellico: *Reformidabat ingenium illud, à teneris justitiæ assuetum, popularem administrationem, in qua rarus relinquitur Innocentiæ locus*. Lo stesso attesta l' Autore Anonimo della Vita di questo Santo, registrata in un Codice della Libreria del Sacro Eremo di Camaldoli, segnato col num. 155., che dal P. Abate Grandi vien chiamato l' Anonimo Camaldolese: *Veneti vero justum, & idoneum per-*

*qui-*

*quirentes, Petrum Urseolum multifariam renitentem, præfecerunt in Ducem.* Andò tanto avanti questa sua ripugnanza che vi fu d' uopo di preghiere, e di scongiuri di tutto il Popolo, che li rappresentava lo stato deplorabile della Patria, in cui era quasi delitto in un Cittadino l' abbandonarla. Lo piegarono finalmente queste voci, ma lo piegarono a stento, del che il Sabellico afferma esservene chiari argometi: *Magistratumque adire recusantem, Populi preces, ne Rempublicam ea temporum novitate desereret, omnino flexerunt: quanquam id ipsum constet ægerimè ab ipso impetratum.* Seguì questa sì degna elezione li 12. di Agosto del *976.* per testimonio irrefragabile di quasi tutti gl' Istorici Veneti, portati dal Sig. Zeno nella sua Disertazione sopra quelle del Grandi, inserita nel To: IX. de' Giornali d' Italia.

IV. Finora abbiamo adempiuta la parte di Storico, che riferisce su qualche grande avvenimento, qual si è questo, che assicurò la libertà d' una Repubblica, che delle più famose diventare doveva, riferisce, dissi, le altrui opinioni; e perchè non si possa dubitare della nostra lealtà, rapportati abbiamo gli Autori colle loro stesse parole. Ora passar dovrebbesi a distinguere il vero dal falso, che è il carico principale, e più operoso d' uno Storico: Ma Noi lascieremo che proferiscano

la

la ſentenza i noſtri diſcreti Lettori, ponderando dall' una parte il teſtimonio graviſſimo del Damiani, dall' altra quello di tanti accreditati Scrittori, che pajono a quello oppoſti. Proferilla in favore dell' integrità dell' Orſeolo il Frechot, nella ſua Storia delle Famiglie di Venezia, in cui ſcrive che Quegli, come tutto dedito alla pietà, ebbe molta pena ad accettare il Ducato. Proferilla il Sig. Zeno nella Diſertazione ſuddetta più di propoſito, arringando contro il Damiani, cui però ſcuſa modeſtiſſimamente, per l' inganno della pubblica voce ſparſaſi. Sovra le orme del Sig. Zeno camminò il Fontanini, che da quello raccolſe il meglio, che v' ha nella Diſertazione ſua per S. Pietro Orſeolo, a cui appropria il verſo d' Orazio: *Integer vitæ, ſceleriſque purus.* Così pure la proferì il noſtro Grandi nella Vita di S. Pietro Orſeolo, ſcoſtandoſi da ciò, che dato avèva alle ſtampe nelle ſue Camaldoleſi Diſertazioni, alla Cronologia prima della Vita di S. Romualdo, e da ciò che ſcritto aveva ne' ſuoi Comentarj, trattando queſto punto di profeſſione: E a queſti aggiungeremo l' Autore delle Annotazioni all' Edizione Veneta, chiunque e' ſiaſi, ma certo Uomo di buon ſenſo, che dice eſſere ſtato ingannato il Damiani in queſta parte da una falſa fama. *Hic pariter aberravit pijſſimus Scriptor, falſo rumore deceptus. Nota d. ad Caput V.*

V. Noi

V. Noi per ordine abbiamo qui riferiti gli Autori, che hanno pronunziato in questa Causa, cui veramente trattò il chiarissimo Sig. Zeno il primo. Or non possiamo non avvertire una scortesia del Fontanini, a cui dal Sig. Zeno fu indirizzata la sua Disertazione, poichè di questa scoperta si fa egli autore, siccome della giusta Epoca dell' abbandono del Soglio, a cui si risolvette l' Orseolo, senza darne la dovuta lode a chi a Lui tanto onore fatto avea. Egli tesse encomj agli Autori Veneti, che come più informati scrissero di questo particolare più giustamente; e dice che vuol perdonarsi questo fallo agli Esteri: *Exteris tamen* (così alla pag. 18.) *de Petro Urseolo antè Monachatum agentibus, menda, quæ indicavimus, facilè condonanda sunt. Siquidem uni Venetorum Historici accuratè, & lotis manibus ea pertractasse noscuntur.* Soggiunge poscia che hanno torto molti gravissimi Autori, avendo seguito il Damiani ciecamente, senza consultare essi Veneti: *Ad quorum fidem non unus Baronius, cumque eo Mabillonius, & Pagius A. D. 977. num. 71. sed & Carolus Sigonius lib. VII. de Regno Italiæ eodem anno D. 977. aliique in Epoca lapsi ea, quæ Nos in Damiani narratione emendavimus, conferre neglexerunt.* Ma se debbono scusarsi gli Esteri, perchè poi leva Egli tanto rumore contro il Damiani, come non fosse un Estero? Appresso fra i Veneti medesimi

mi alcuno ha parlato come il Damiani; ed è questi il Dandolo, che esaggerando l'odio de' Popoli, esacerbati per le violenze del Candiano, così dice: *Tandem nequam consilium Petri Ursiolo secuti, ut ait Petrus Damianus, propinquas domos, quæ extra Palatium circa rivulum consistebant, igne mixto piceo fomento, accendere studuerunt*. Pure il Dandolo è de' principali Autori, come più antico d'ogni altro, da' quali cavasi motivo di mettere in dubbio l'asserzione del Damiani, perchè prima di tutti diede contezza della probità dell'Orseolo, e della sua avversione alla primaria dignità della Patria; onde l'illazione, che quindi deducesi, che non si mescolasse nella congiura, non pare necessaria; e il Grandi nella Vita del S., da Lui stesa, mostra che può comporsi l'una con l'altra. Carico del Fontanini sarebbe stato difendere il Dandolo da questa, secondo Lui, manifesta contraddizione.

VI. L'Anonimo Rivipullense, che scrisse gli Atti dell'Orseolo non molto dopo il Damiani, nulla dice nè del consiglio dato da quello, di abbrucciare il Ducale Palagio, a costo del divampamento della propria Casa; nè del patto di crearlo Doge, per indennizzarlo col dominio della Repubblica; patto, che non poteva farsi da tutti, e che male poteva essere osservato da pochi: Ma questo argomento nulla prova, perchè quell'Autore si mostra pochissimo

ſimo informato de' fatti dell' Orſeolo avanti il ſuo Monacato, come una volta faremo vedere. Nulla nè pur dice e della congiura del Popolo e, della ſtrage del Candiano; per queſto negheraſſi forſe l' una, e l' altra? Avvertiſce il Baillet a queſto ſilenzio, e a queſto conſenſo degli Autori Veneti ſopra la pietà dell' Orſeolo, per la quale viene a renderſi ſoſpetto il teſtimonio del Damiani; e non pertanto conclude che il ſuo racconto è più veriſimile. Anche il Mabillon al num. 1. e alla Nota 1. preteſe che il Rivipullenſe, e gli Scrittori Veneziani taceſſero queſte circoſtanze, per ſervire alla fama di eſſo Doge: *Ut Petri Ducis famæ conſulerent, & ne quid eximij Ducis exiſtimationi nocerent*. Potrebbeſi addurre in rinforzo del penſare del Mabillon, e del Baillet, che indarno ſi oppone l' autorità di Scrittori aſſai più Moderni, a quella del Damiani, che fiorì tanto più vicino a' tempi dell' Orſeolo; ma è facile il riſpondere che trattandoſi di coſe della lor Patria, avranno certamente ricercati i documenti di que' tempi, per parlare conformemente ad eſſi. Così riſponderaſſi all' autorità del Damiani, che ſcrivendo Egli per altrui relazione, ed eſſendoſi quella ſiniſtra fama del Doge, ſucceduto a Pietro Candiano, già divulgata, come gli Uomini credono più facilmente il male che il bene, e come è malagevole il ſincerarſi ſopra le voci, che corrono

rono per le bocche del Volgo, così Egli registrò ciò, che comunemente si credeva. Concludasi che l' asserto del Damiani, quand'anche fosse errore, è un errore scusabilissimo, come fondato sul sinistro rumore, che allora si sparse, che ingannò poi ancora uno de' più antichi, e de' più avveduti Storici della Repubblica tanto lodato dal Fontanini, e meritamente. Dietro a queste traccie, che pajono al Sig. Zeno più conducenti al vero, si scosta Egli dall' altra asserzione del Damiani, che Giovanni Gradenigo, di cui dovremo parlare appresso, fosse complice della congiura con l' Orseolo. In fatti il Dandolo ci descrive questo Gradenigo come Uomo santissimo; e ci fa fede che colla sua destrezza, ed autorità, diede opera che i Corpi degli Uccisi, prima trasportati con piccola barca nella piazza del Macello, che nel Dialetto Veneziano appellasi delle Beccarie; e quivi esposti per iscorno, fossero trasferiti al Monastero di S. Ilario, e orrevolmente sepolti: *Quorum gelida corpora, Genitoris scilicet, & Geniti, ob ignominiam primitùs exigua nave ad Forum Macelli, deindè quodam sanctissimo Viro Joanne Gradenigo nomine interpellante, ad Monasterium S. Ilarij detulerunt*. La Religiosità, che trasparisce in questo fare del Gradenigo, mal si accorderebbe con la congiura contro il suo Principe. Benchè avevano i Sudditi l' autorità di deporlo, quan-

quando fosse degenerato in Tiranno; come nota l' Autore della Vita del B. Giovanni Gradenigo alla pag. 25. con queste parole: *Stava in que' tempi confusamente, e presso la Nobiltà, e presso il Popolo, l' autorità di deporre dal Principato, e di punire il Principe stesso anche con la vita, se tali erano le sue colpe che meritassero l' estremo supplicio*. Le precauzioni poi, prese dal Candiano in propria difesa, loro non lasciavano altra strada per disfarsene, che quella della violenza. Non può dunque attribuirsele il nome di congiura in odioso senso; e il desiderio, e lo sforzo di tor di mezzo un oppressore della pubblica libertà, poteva accordarsi con la maggiore probità; sopra di che veggasi il Grandi alla Nota 11. del Capo IV. della Vita dell' Orseolo. Che se dicasi che il Damiani parla di questo fatto come d' un grave eccesso, si risponderà che da un Santo sì severo non poteva aspettarsi altro nome, trattandosi d' un attentato, che seco trasse il trucidamento d' un Fanciullo innocente, e l' incendio di tanti Edifizj profani, e sacri, con grandissimo danno de' Cittadini, e con offesa della Religione; e queste vedute dovettero peravventura movere il Dandolo a chiamare il consiglio di arder le Case, supposto dell' Orseolo, una cattivezza: *Petri Ursiolo nequam consilium*. Per non affaticar più i nostri Lettori su questa materia, avvertiremo che il Damiani

miani scrisse la sua Storia un mezzo Secolo dopo il Fatto, e in conseguenza in una stagione, che la pubblica fama, se falsa stata fosse, poteva essere smentita dal tempo, che è padre della verità. Quindi non dalla fama lasciò condursi, ma più probabilmente da una tradizione, che doveva vivere fra' Discepoli di San Romualdo, originata dalla sincera confessione de' proprj andamenti, fatta per umiltà dall' Orseolo, e dal Gradenigo, e per loro salutare confusione spesso ripetuta. Avvertiremo ancora che la regola Istorica, confermata dal Baronio, si è di credere al primo Autore, quando i seguenti non apportano solide ragioni, che lo confutino. Tali certo non sono, come veduto abbiamo, i testimonj degli Autori Veneti, i quali sono stati incoraggiti dal silenzio dell' Anonimo Rivipullense. Ma se questo far potesse alcuna autorità, dovrebbe farla con più ragione il parlare; onde formeressimo vantaggiosa idea del Candiano, antecessore dell' Orseolo, chiamandolo Egli Uomo fortissimo: *Post mortem fortissimi Ducis*; E Romualdo, ch' Egli appella Romaldo, sarebbe creduto un Gentiluomo Veneziano, poichè gli attribuisce il titolo di Ottimate della Repubblica. Concluderemo in fine che la sincera fede di questa Istoria difficilmente può ritrovarsi, avendola i Posteri alterata; come non si rinvenirebbero l'orme, pri-

ma-

mamente in qualche sentiro impresse, quando altri vi fosse passato sopra per cancellarle. Così il P. D. Aurelio Antonelli su questo particolare: *Scriptorum vitio, seu Posterorum traditione non facilè sincera fides reperitur Historia.* Ma più gran quistione c' incalza, intorno il tempo della morte dell' Orseolo, perchè questa abbandoniamo: *A tergo grandius urget opus.*

VII. Il Damiani al Capo XII. raccontando le disposizioni, fatte da S. Romualdo, per la mossa del Conte Olibano verso Montecasino, fra le quali una delle principali si fu dargli per compagno Giovanni Gradenigo, soggiunge: *Petrus autem Dux extremum jam fæliciter clauserat diem;* che è lo stesso che dire che avanti la partenza di Romualdo dalla Francia, quell' illuste, e santo Personaggio sen' era ito al Cielo; poiche o poco prima, o contemporaneamente a questa partenza, successe il viaggio del Conte Olibano al Monastero Casinese. L' Anonimo Rivipullense dall' altra parte, che lasciò scritta la Vita dell' Orseolo, dice che morì renduto un frutto dicianovesimo: *In hora autem nona fratribus omnibus circumstantibus IV. Idus Jannarij, jam reddito fructu XIX. ad alta Syderum cacumina oculos elevans reddidit spiritum.* Così ha il testo di quell' Autore; ma il famoso P. Mabillon, che ha pubblicato lo Scritto del Rivipullense al Secolo V.

de'

de' Santi Benedettini, vi ha fra due parentesi aggiunta la parola di *anni*, come spiegazione del numero diecinove. Così asseriscono i due Padri Maurini, che hanno data alle Stampe recentemente la Storia della Linguadoca, raccolta da' più sicuri Documenti; ed ecco le loro parole: *Le Pere Mabillon, qui à ajoutè dans le texte le mot annorum entre deux crochets: Reddito fructu XIX.* (*annorum*). L' interpetrazione però, che il Mabillon sostituì al Rivipullense con le parole, è stata data al medesimo dagli Autori con l' intelligenza; onde hanno creduto che quì si accennino gli anni di professione Monastica; e la morte dell' Orseolo a questo conto è stata portata all' anno 997. poichè sicuramente partì per Cossano del 978. Il Dandolo, illustre Istorico è stato de' primi fra nostri Italiani a spacciare questa asserzione, su la fede presunta del Rivipullense; ma non ebbe Egli alcuna avvertenza alle parole del Damiani, siccome non l' hanno avuta gli altri tanti, che hanno dopo Lui asserito che il nostro Santo passasse al Cielo nel 997. Il chiarissimo Sig. Zeno però, avendo nella sua Dissertazione distinto meglio di ognuno il tempo dell' andata dell' Orseolo in Aquitania, e del ritorno di S. Romualdo in Italia, ha ben veduto che l' asserzione del Damiani, colla spiegazione, che davasi al passo dell' Anomimo di Rivipolle, non poteva accordarsi. La qui-

stione

ftione adunque del tempo della morte dell' Orseolo, quanto al suo perchè, a questa si riduce: *Se più debba credersi al Damiani, o all' Anonimo Rivipullense.*

VIII. Avanti che c' ingolfiamo in questa materia, avvertiremo in primo luogo che l' autorità di questo Anonimo non è certo da paragonarsi con quella del Damiani, come osserva anche il Grandi nelle Note al Cap. XIII. della Vita dell' Orseolo; e come prima di Lui notollo il Mabillon nelle Osservazioni previe al num. IV. Oltre la dignità delle Persone, che ciò mostra, lo mostrano egualmente molti sbagli, che racchiudonsi nella Leggenda dell' Anonimo, in grazia d' uno de' quali ebbe a dire il Mabillon al num. 8. delle Oss. prev. *At vel in hac parte, uti sæpè alias, lapsus est bonus Homo*. Grandissimo si è quello, che l' Orseolo mettesse in Trono i suoi due Figliuoli, prima di fuggirsene, applaudendo tutto il Popolo: *Petrus itaque eximius Dux Venetiarum, atque Dalmatiarum, congregavit Principes, & omnes Regni sui Optimates, dans coram omnibus, suis duobus Filijs Principatum sui Ducaminis, adclamente omni Populo*. E forse che non minore è l' altro di asserire che l' Orseolo fu eletto Doge nel fiore della sua Gioventù: *Ad honorem Ducatus in florigero felicis flore juventutis positus, à cunctis Venetiarum turmis eligitur*. Bella Gioventù, che già già avvicina-

 vasi

vasi agli anni cinquanta! Altri molti ne noteremo a suo luogo, de' quali non è da maravigliarsi, perchè il Mabillon, dopo averlo riconosciuto per un buon Uomo, lo taccia ancor di ridicolo nell' Etimologia, che dà del nome di Cossano, volendolo derivato da una Coscia di Vacca, che una volta era offerta come Canone: *Ridiculè Auctor noster loci ejus denominationem à coxa vaccæ desumit, quod hujusmodi pensum, seu munus annuum olim prisco loci Domino persolveretur. Obser. præv. num. 6.* Monsignor Fontanini nella Dissertazione sopra S. Pietro Orseolo, della quale dovremo dir molto, non ostante tutti gli sforzi, che fa per tenere in credito questo Scrittore, si vede in necessità, atteso lo sbaglio accennato, veramente enorme, di far distinzione fra le cose, ch' Ei dice dell' Orseolo avanti il Monacato, e fra quelle, che ne racconta di poi, e pretende che in queste sia più esatto del Damiani. Ma quel fare che due anni dopo la sua conversione diventasse l' Orseolo Custode della Sagristia, e quel dire che quasi sul fine della sua carriera Monastica si ritirò in una Cella, poco lontano dal Monastero, come stanno con questa esattezza? Sappiamo che tutti e tre i Nobili Veneti, appena compiuto il tempo della probazione, andarono all' Eremo di Romualdo. Questo medesimo Autore racconta i digiuni delle Triduane, e delle Biduane,

ne, praticati dall' Orfeolo, e la recitazione di tutto il Saltero ogni giorno, ed altri esercizj della vita Eremitica, a' quali diede opera il Santo. Questa, non chè mancanza di esatezza, è manifesta contradizione, non solo col Damiani, ma con se stesso. La seconda ragione addotta del carattere della Persona, che avrebbe in ogni caso la sua forza, l' ha vie più nel nostro, in cui il Damiani asserisce il tempo di questa morte chiarissimamente, e il Rivipullense si spiega così oscuro, che ha bisogno d' interpetrazione. In fatti i dotti due Padri della Congregazione di S. Mauro, al To. 2. della loro Storia generale della Linguadoca, stampata in Parigi nel 1743. pretendono alla Nota XXVII. pag. 598. in grazia dell' autorità del Damiani, che la nota numerale del Rivipullense sia sbagliata, così sono Essi lontani dal credere che quel picciolo Scrittore possa stare a fronte di uno tanto grande, qual è il nostro Santo Dottore. Questo sbaglio del numero non è inverisimile, poichè bisogna dire che poco de' numeri si conoscesse lo Scrittor medesimo, se dir non vogliamo che non si ricordasse nel fine ciò, che scritto aveva nel principio; avvertendo il Mabillon che nel fine della sua Leggenda pone la morte del Santo li 10. Gennajo, quando nel principio posta l' aveva li 11. *Hoc loco diem 4. Idus Januarij, notat Anonymus, ast vita*
 *ini-*

*initio 3. Idus præfigitur. Observ. præv. num. 6.*

IX. Avvertiremo in secondo luogo che dell' interpetrazione del passo del Rivipullense hanno fatto poco, o niun conto i migliori Critici, e i più famosi Professori di Ecclesiastica Istoria. Noi ne porteremo due, maggiori d' ogni eccezione. Il primo è il Mabillon, che al num. IV. delle Osservazioni previe pronuncia francamente che si è incerto quanti anni visesse l' Orseolo nell' Eremo di Cossano; non ostante che riferisca e l' interpetrazione del citato passo, e gli Autori, che ad essa aderiscono. Ecco le sue parole: *Incertum est quot annis Petrus Dux in Coxano Monasterio degerit. Decem, & novem assignant Franciscus Camps, Arnoldus Wion, aliique Recentiores; idque ex Anonymo hausisse videntur, qui eum reddito fructu XIX. scilicet annorum, decessisse scribunt.* L' altro è il Pagi, che raccontato il parere del Mabillon, e la ragione, che apportano gli Autori, da Lui riferiti, definisce che per questa ragione appunto è incerto il tempo della morte del Santo. Ecco parimenti le sue parole all' Anno 997. *Anonymus, qui fusè de ejus virtutibus differit, aitque mortuum IV. Idus Januarii, jam reddito fructu XIX. (annorum) anno nempè incerto.* Aggiungasi a costor due Pietro di Marca, il quale all' anno 997. parla della morte di S. Pietro Orseolo, e dice che accadde in esso anno, *o in quel torno*, quasi diffi-

di

di della spiegazione, che si dà comunalmente al testo Rivipullense: *Eodem anno, aut circiter obijt Petrus Ursolus Dux Venetiarum, & Monachus &c.* Stante questa osservazione, non pare a Noi che il Mabillon possa noverarsi fra gli Autori, che hanno assegnata la morte del Santo Doge all'anno 997. come lo novera il Sig. Zeno.

X. Or veggiamo Noi se ci dà l'animo di concludere in questa quistione, e di far certo l'incerto, con altri principj, diversi dall'autorità del Damiani, e del Rivipullense, attesa la quale la quistione par già definita, anzi è maraviglia che pur sia insorta. Ciò speriamo veramente, mercè di forti congetture, e di efficaci argomenti. Le congetture ci vengono somministrate dalla Provvidenza di Romualdo per l'adempimento della vocazione del Conte Olibano; e dalla partenza di Giovanni Morosini dall'Eremo di Cossano. Ma qual connessione hanno coteste cose con la morte dell'Orseolo? L'hanno per mia fè grandissima; E quanto alle misure, prese da San Romualdo, è noto che diede Egli per Compagni ad Olibano l'Abate Guarino, Marino, e Giovanni Gradenigo. Or con quale discretezza avrebbe Egli potuto separare dal fianco dell'Orseolo un suo Concittadino, ed un Amico, che l'aveva seguito nella sua fuga, e che seco vestito aveva l'Abito Monastico nel

Monastero di S. Michele di Cossano, e che seco era passato all'Eremo, quivi presso fondato da S. Romualdo? Più, che inviando in Italia anche Guarino, e Marino, toglieva all'Orseolo tutti i soggetti, che avevano secondata la sua vocazione; e disponendosi anch' Egli a partire per questa parte, ecco che l' Orseolo rimaneva colà solo. Non poniamo in dubbio che la Virtù di questo Personaggio, la quale era stata bastevole a disprezzare il Regno, avrebbe anche saputo tollerare in pace questo abbandonamento. Ma la vita spirituale ha i suoi conforti, tra quali grandissimo è la compagnia di fervorosi Fratelli, che ci animino col loro esempio a portare con gioja il giogo del Signore. Di questo conforto non crediam Noi che avesse voluto S. Romualdo privare l' Orseolo, togliendoli dal fianco un nobile Giovane, che si era Egli fatto Compagno nella sua fuga dal Principato, e lasciandolo senza i Direttori di spirito, che aveva Egli eletti, e da' quali si era fatto scorgere fino nella Catalogna, per menar vita con esso loro. V' ha di più che per la partenza di Marino, e del Gradenigo, e per quella del Morosini, e di Romualdo, che seguì appresso, rimase vuoto d' abitatori l' Eremo, eccitato dal S. Padre presso il Monastero di S. Michele di Cossano. Or chè ne seguì dell' Orseolo, Personaggio, che tanto in esso si segnalò? Rimase

fors'

fors' Egli quivi? Ma come poteva starvi solo? Passò peravventura di bel nuovo al Monastero di Cossano? Ma questo passaggio sarebbe stato uno scemamento di perfezione; e sappiamo che Romualdo contava per lo stesso trasferirsi dall' Eremo al Monastero, che dal Monastero al Secolo. Bisogna dunque confessare che già felicemente avesse compiuto l'ultimo giorno, come afferma il Damiani. E quindi può ben rilevarsi quanto a torto il Fontanini asserì alla pag. 30. della sua Disertazione che quelle parole: *Petrus autem Dux extremum jam feliciter clauserat diem*, sieno state inserite da altra mano nel testo del Damiani; e lo asserì con fiducia anche di vincere, se avesse scommesso, perchè, dic' Egli, ivi non istanno bene: *Hac tamen aliunde irrepsisse, posito pignore contenderim: Non enim ibi aptè consistunt*. Come non vi stanno bene? Non doveva il savio Scrittore dar ragione del comando fatto al Gradenigo, di accompagnare il Conte Olibano, comando, che se fosse stato ancor vivo l' Orseolo, sarebbe paruto indoveroso? Ma fuori ancora di questa ragione, nulla è più naturale, chè quando al Damiani venivano raccontati i Fatti di S. Romualdo, all' udire che tutti i Compagni del pio viaggio dell' Orseolo si erano partiti dal termine, al quale l'avevano accompagnato, dopo aver vissuto seco qualche anni, nascesse in Lui curio-

riosità di sapere chè ne fosse del S. Doge. Ne dovette adunque chiedere; e udì che già era passato al Cielo; onde registrollo, per soddisfare anche all'altrui curiosità, e forse per impedire la maraviglia, che alcuno prender poteva, che fosse stato l' Orseolo abbandonato da tutti i Suoi. Il peso di questo argomento è tanto, che ha mosso l' Autore della Vita del Gradenigo ad affermare che Questi assistette alla santa morte dell' Orseolo. Anzi sembra che l'abbia avuto in considerazione il Fontanini medesimo, che vuole che Guarino fosse presente al transito dell' Orseolo, benchè da Lui dicasi seguito del 997., parendoli forse disordine, che tutti i Compagni della sua fuga dall' Italia, l' avessero poi lasciato solo nella Francia. Ma la ragione ch' Egli adduce di questa sua congettura è affatto insussistente, fondandosi in questo solo che Guarino, anche per sentimento del Mabillon, sopravvisse all' Orseolo. Certo che a Lui sopravvisse, ed assistette al suo felice passaggio, ma perchè questo seguì del 982. e prima che a Guarino fosse raccomandata la Persona del Co: Olibano, e in conseguenza prima che venisse la seconda volta in Italia.

XI. Quanto poi alla partenza di Giovanni Morosini dalla Francia, che è il secondo capo delle nostre congetture, nota il Sig. Zeno nella sua lodatissima Disertazione esservi sicuri

ar-

argomenti che Quegli ſul fine dell'anno 982. ritornaſſe a Venezia, dove fondò il Monaſtero di S. Giorgio Maggiore. Or perchè queſta diſperſione degli Alunni, che S. Romualdo aveva nell' Eremo di Coſſano raunati? Il Gradenigo, e Marino ſen' erano già iti con Olibano, ed ora ſe ne va il Moroſini. Perchè già era morto l' Orſeolo, e dovendo partirſene Romualdo, neſſun legame obbligava più il Moroſini a ſtarſene in un paeſe, al quale riparato avevano in ſua compagnia gli altri due nobiliſſimi Perſonaggi, per ſicurezza di lor vocazione; cioè non l' oſſequio, e l' amicizia verſo il defunto Signore, e non la venerazione verſo il Maeſtro, che quindi ſi volea torre, per la neceſſità d' eſſere a correggere il Padre.

XII. Queſt'Epoca della partenza di tutti gli accennati Soggetti dalla Francia, da Noi fiſſata al cap. XV. nel 982., è troppo neceſſaria alla materia, di cui trattiamo; onde biſogna aſſodarla, col rigettare gli urti di chi vuole ſvellerla. Il Fontanini pretende che non poſſa porſi prima del 986. apportando che, per teſtimonianza di Leone Oſtienſe, Olibano andò a Montecaſino ſotto l' Abate Manſone, il quale non ſuccedè all' Abate Aligerno chè del 986. Quindi corregge il Mabillon, che ne' ſuoi Annali quello ſtabilito aveva, che Noi: *Itaque* ( così alla pag. 29. della ſua Dis. ) *ex his*

 *patet*

*patet egregium Virum libro 49. Annalium num. XXV. Olibani, & Sociorum Cuxano ad Casinates iter illigare non debuisse A. D. 982. quo Manso nondum erat Casini Abbas; sed toto quadriennio serius, quo Aligerno successit*. Ma di gran lunga s' inganna questo Autore, poichè Leone Ostiense non dice altramente quello, ch' Egli fa dirgli. Racconta bensì al cap. XIX., prima di annunciar la morte del Mansone, il viaggio del Co: Olibano, incominciando con questa frase: *Circa hæc tempora &c.* ma falsa è la conseguenza, che il Fontanini ne deduce, che asserisca l' Ostiense esser seguito questo viaggio sotto il Mansone. La frase *circa hæc tempora*, mostra chiaro che l' Autore non tassa un anno particolare. E poi a un tanto conoscitore, qual si faceva Monsignore Fontanini, ciò dovevano mostrare le cose medesime, riferite dall' Ostiense, e l' ordine, che tiene in riferendole. Al capo antecedente, che è il XVIII. dice dell' andata a Montecasino di S. Romualdo con S. Bruno Bonifazio, Tammo, e gli altri Teutonici. Strano sarebbe che si pretendesse che questa gita fosse accaduta prima di quella del Co: Olibano, perchè prima dall' Ostiense vien raccontata, quando accadde sedici anni appresso, cioè del 998., come da Lui medesimo si raccoglie: *Eo scilicet tempore quo idem Imperator Crescentium Romanum Senatorem, qui se in Castello Sancti Angeli de Pon-*

*te*

*te S. Petri contra eum rebellans, munierat, Sacramento deceptum, capit, & mox quasi reum majestatis capite obtruncavit*. Strano sarebbe ancora che si volesse, che fosse anch' essa seguita al tempo dell' Abate Mansone, quando questi del *996.* finito aveva il suo governo, dopo essergli stati cavati gli occhi. Il Cronista Casinese per ciò, contento della sostanza de' fatti, non bada punto al tempo. Asserì anche il Sig. Zeno che sotto l'Abate Mansone giunse Olibano a Montecasino, cosa incompossibile con l' altra, da Lui prima definita, e provata, che S. Romualdo partisse di Francia del *982.* Al tempo adunque dell' Abate Aligerno giunse Olibano con sua Comitiva a Montecasino, e non al tempo del Mansone; sopra di che l' Autore della vita del B. Gio: Gradenigo corregge il Macchiarelli; benchè fa Egli poi uno sbaglio maggiore, insegnando che il Gradenigo stette in Cossano 18. anni, per accordare l' asserzione del Damiani, che morisse l' Orseolo avanti la partenza di S. Romualdo, e in conseguenza del Gradenigo, che secondo Lui assistè alla morte del Santo Doge, con quella presunta del Rivipullense che Questi contasse alla sua morte *19.* anni di Monacato. Quanti anni adunque, secondo il Fontanini, stette in Francia S. Romualdo? Otto in punto in punto, i quali vengono a corrispondere nella lor fine al principio del go-

verno dell' Abate Mansone; e per raccoglierli, tre primamente ne conta, che sono quelli del lavoro della terra col Gradenigo; poi ne conta cinque, che sono quelli, che il Damiani rammemora al capo ottavo, secondo la divisione de' Capi, fatta da' Bollandisti. Ma se Dio mi guardi nulla v' ha in quel capo, che favorisca il suo detto, poichè si tratta in esso di quanto soffrì Romualdo ne' principj della sua conversione. Vi si descrive bene, che per cinque anni aggravò il Demonio il S. con un fantastico peso, posandosi sovra i suoi piedi, e sovra le gambe; ma questo poteva così accadere in Francia, come in Italia; onde si abusa il Fontanini del poco ordine, tenuto dal Damiani, portandolo per ragione fuor di proposito: *Etenim Damianus rerum seriem aliquando intervertens, suboscuros calculos ponit*. *Pag.* 27. A buon conto dove lascia il tempo della probazione de' Candidati nel Monastero di Cossano, il qual andò avanti all' ingresso degl' incliti Veneti nell' Eremo di Romualdo, tempo, che si estese a un anno, come attesta il Damiani? *Quibus etiam ipsi jam dicti Fratres, peracto vix annuo spatio aggregati sunt*. *Vitę C. V.* Non torna dunque il suo computo, perchè per una parte manca nel necessario, per l' altra abbonda nel superfluo. Non ostano perciò all' Epoca, da Noi fissata, le ragioni del Fontanini; e come altrove promettemmo Noi di portare

tare altri argomenti per assodarla, così ora adempieremo la promessa. Dalla Storia del Damiani si fa innegabile che il Santo Padre rivide l' Italia prima assai del 990., dopo il quale anno ebbe il comando da S. Apollinare, che gli apparve, di tornarsene a Classe. In fatti rivenuto in Italia fermossi nel Monastero di S. Severo, per la correzione del Padre. Vedutane l'emenda, e fors' anche la morte, piantò il suo soggiorno nella palude di Classe lungo il Ponte di Pietro; passò quindi a S. Martino in Selva; e andò poscia a Verghereto a piantarvi il Monastero di S. Michele, finchè scacciato villanamente da quel luogo, si trasferì ben lontano, cioè nel monte di Catria. Tutto questo è racconto del Damiani; e a tutto questo aggiungemmo Noi per forti congetture l' avere il Santo tratta non piccola dimora nell' Eremo del Pereo. La serie di queste azioni dimanda certamente il corso di qualche otto in nove anni; onde se non si prova per esse il preciso tempo della partenza del Santo dalla Francia, provasi però a un di presso. Ma la morte dell' Orseolo, seguita nel Gennajo del 982., e connessa in qualche maniera con la conversione di Olibano, come appresso mostreremo, essa dà tutto il peso alle ragioni accennate, e fa vedere S. Romualdo in Italia su la fine dell' anno istesso.

XIII. Da questi argomenti, morali sì, ma

però convincentissimi, passiamo ad un altro, che abbia la maggiore evidenza desiderabile. Tale è certamente nella Storia l' asserzione o immediata, o mediata di chi ha scritto su qualche fatto di professione: E poichè quella del Damiani immediatissima si vuol mettere in dubbio, veggiamo se il Rivipullense, o l' Anonimo Camaldolese, che hanno distesa la Vita dell' Orseolo, a Noi ne forniscono una mediata. Ci volgiamo in primo luogo al Rivipullense, per definire la lite colle sue ragioni, dacche colle ragioni, da Lui tolte in prestito, è mossa. Racconta Egli che mentre stavasi il Santo per morire, chiedette se fosse per venirsene a Lui il Signore di quella Terra; e i Circostanti li risposero che l' aspettavano: *Tunc interrogat, ut ante exposcerat, si illius Patriæ Dominus, antequam migraret, relinquens ergastulum corruptibilis naturæ, causa videndi illum in extremo colloquio sanctæ memoriæ veniret, qui sibi daret utile consilium, & pacis osculum. Respondentibus igitur Fratribus, se illum expectare dicentes, resedit super Cathedram.* Non dice poi se v' andasse, o no, il che non pregiudica al proposito nostro, e solo fa vedere la poca esattezza di questo Autore; ma che v' andasse in effetto l' abbiamo dall' Anonimo Camaldolese: *Tunc Vir Nobilis Oliba illius Patriæ Dominus Ducem venerabilem videre desiderans, accessit ad eum: quo præscito, B.*

*Petrus*

*Petrus super Cathedra positus, Olibam ad eum humiliter venientem, osculo pacis recepit, hortans eum, Mundum despicere, & Deum colere: intantum quod ejus suasionibus Oliba vitam Monachalem, & sanctam elegerit*. S' accordano poi tutti e due questi Scrittori in riferire che lo stesso Olibano assistette a' funerali del Santo, ed accompagnò il sacro suo Cadavere nello trasporto dall' Eremo al Monastero; se non che il Camaldolese mostra che a persuasione d' Olibano lo sepellirono i Monaci in un luogo distinto: *Altera autem die* ( così il Rivipullense ) *veniens Dux illius Provinciæ, cum Primatibus suæ dominationis, dum in feretro aspiciunt jacere pia membra, magno eiulatu flent, in exequijs ejus positi, discessum ejusdem nobilissimi Ducis. Tunc in Ecclesia ductum venerabile Corpus, celebratis Missarum solemnijs, cum omni honore, ac devotione mentis, sepelierunt eum in claustro, juxtà ostium Ecclesiæ. Dux autem Provinciæ* ( così il Camaldolese ) *honorabiliter sociatus Corpus B. Petri, juxtà portam introitus Ecclesiæ mirificis hymnis, & laudibus collocavit*. Or chi era il Signore, sotto il cui dominio stavasi il Monastero, e l' Eremo di Cossano? Era certamente il Conte Olibano, la cui conversione abbiamo descritta col Damiani al capo XIV. Se questo Signore adunque mosse verso Montecasino su la fine dell' anno 982., ecco che seguì il glorioso transito dell'

Orseolo dell' anno medesimo, prima dell' abbandono, che fece della Francia S. Romualdo; essendo che la partenza del Conte seguì o avanti, o almeno contemporaneamente a quella del Santo; ed ecco verissimo non meno il passo del Damiani, che il testimonio dell' Anonimo Camaldolese, che morisse l' Orseolo il quinto anno del suo Monacato, nel giorno 11. di Gennajo del 982. in età di anni 54. Tanto ad assicurare le più combattute verità è a Noi giovata la ricerca dell' ordine delle azioni del nostro S. Padre. Il passo dell' Anonimo nostro è questo: *Et his sermonibus, hora nona, qua Dominus expiravit, eadem verba dicens, videlicet: In manus tuas Domine comendo spiritum meum, tertio idus Januarij 982. quinto anno sui Monachatus, de hac vita misera celestem Patriam est adeptus.* Non è dunque vero quello, che sì francamente pronunzia il Fontanini al num. VI. pag. 19. della sua Disertazione, cioè che la Vita scritta dall' Anonimo Camaldolese non sia altro che una mescolanza delle parole del Damiani, e del Rivipullense; poichè della visita, fatta all' Orseolo moribondo da Olibano, e dell' anno della sua morte, non fa motto nè l' uno, nè l' altro: *Vir doctus, & opido clarus Guido Grandius Abbas, & Monachus Familiæ Camaldulensis, aliam Petri vitam ad me transmisit, quæ tamen ex verbis Damiani, & Rivipullensis composita est.*

Pre-

Preziosa è qualunque notizia sopra i Soggetti, posti nella caligine dell' antichità; nè vuolsi trascurare da chi prende ad illustrarli. Attesa per tanto l' asserzione dell' Anonimo Camaldolese, ha luogo il pensamento del Grandi, che nel passo del Rivipullense vi possa essere errore nelle note numerali, e che in vece di *reddito fructu XVIIII.* abbia da leggersi *reddito fructu LIIII. annorum*, intendendo di quanti anni era vissuto. Non pare almeno che questo Scrittore abbia voluto significare gli anni del Monacato del Santo, poichè gli avrebbe certamente caratterizzati con qualche frase, che gli accennasse, come questa *reddito fructu annorum XVIIII. sancta conversationis*. Ma poichè chi non si spiega vuole che s' indovini, diremo Noi indovinando, che quel frutto diciannovesimo si può intendere di mesi, e che qui lo Scrittore indica il tempo della Rinchiusione dell' Orseolo, che appunto verisimilmente a dicianove mesi si estese. Almeno maggior ragione non v' ha d' intender anni più tosto che mesi, e v' ha maggior ragione d' intender questi più tosto che quelli, perchè nulla contrasta i dicianove mesi di rinchiusione, ma troppi argomenti si oppongono a' dicianove anni di Monacato. Il Mabillon nelle Note alla Vita dell' Orseolo, sopra il dirsi che Olibano si rendesse Monaco pe' conforti di esso Santo, soggiunge che ciò più verisimilmente affermasi

dal

dal Damiani esser seguito per opera di Romualdo: *Id Romualdi cura factum Petrus Damiani verisimilius scribit*. A Noi pare di poter comporre cotesti due testimonj, intendendo che l' esortazioni dell' Orseolo facessero come rientrare in se il Conte Olibano, il quale agito da' suoi rimorsi, aperse poi il suo interno a Romualdo, che intieramente lo guadagnò. Dall' Orseolo debbono riconoscersi le prime disposizioni, e da Romualdo l' ultima determinazione. Certo che il partirsi del Conte per Montecasino accadde su gli estremi tempi del soggiorno del Santo nell' Aquitania; il chè dà molto peso a questa congettura.

XIV. L'argomento addotto, che a Noi pare che abbia una evidenza metafisica, è soggetto a molte contrarietà, che nascono da varie pretensioni di varj Autori, insussistenti però, siccome proveremo. E in primo luogo il dignissimo Padre Abate Erasmo Gattola alla par. 1. della Storia dell' Abazia Casinese non vuole che il Conte Olibano, convertito da S. Romualdo, sia lo stesso che Olibano Conte di Bisuldo, del quale finora si è parlato: *Neque Olibanus Cassinensis Monachus idem esse potuit cum Olibano Comite Bisuldunensi, & Cerritaniensi, Filio Miri Comitis Barchinonensis*. La ragione del Gattola si è che Olibano, Figliuolo di Miro, morì nel suo Principato del 990., come apparisce al capo 10. della

la Storia de' Conti di Barcellona, nella quale non si racconta altramente che andasse Egli a farsi Monaco a Montecasino. Noi ciò volentieri concediamo; ma chè proverebbe mai la prima parte di questa ragione per chi negasse che Olibano, andatosene a Montecasino, quivi avesse poi preso l' Abito Monastico, o per chi negasse, che presolo ancora, l' avesse poi fino a morte ritenuto? In fatti e l' uno, e l' altro può francamente negarsi, perchè nè l' uno, nè l' altro viene dagli Autori di que' tempi asserito. Quindi il Mabillon scrive nell' Apendice al num. 3. che dalla narrazione del Damiani non apparisce che Olibano adempiesse il suo proponimento: *Quod an executus sit non liquet ex narratione Petri Damiani*. Quindi il Fontanini nella citata Disertazione alla pag. 31. asserisce che non istette fermo nella presa risoluzione: *Sed Olibanus Casini haudquaquam perstitit in proposito*. Quanto poi al silenzio degli Atti de' Conti Barcellonesi, che è il secondo motivo del Gattola, oltre che un Autore, che tace, nulla prova a fronte di uno di egual merito, che afferma, ciascuno, che leggerà gli Atti suddetti, non farà un menomo conto di questo silenzio; poichè in essi appena si tocca la nascita, la condizione, e la morte di que' Soggetti, senza descriversi alcuna loro particolare azione, così sono stretti, e laconici. Sembra che i due Monaci Autori della

la

la citata Storia della Linguadoca, abbiano preveduto questo contrasto, e provvedutovi insieme, quando nel To. 2. alla pag. 597. Nota 27. pronunziano, che il racconto del Damiani sovra la conversione di Olibano, ad altri non può applicarsi che al Signore di Bisuldo, e della Cerdegna. Ecco le loro originali parole: *Ce qu' on vient de rapporter ne peut convenir, qu' a Oliba Cabreta Comte de Besalu, & de Cerdagne, qui se rendit celebre a la fin du X. Siecle. Nous ne connoisson en effet alors que lui seul de ce nom dans la Marche d' Espagne, & dans la Septimanie. Nous sçavon d' ailleurs, qu' il etendoit sa domination sur le Conflent, ou l' Abbaye de Cuxa est situè; qu' il exerçoit son autoritè sur cette Abbaye, qu' il avoit fait retablir avec Sunifred Comte de Barcellone son frere; qu' ils avoient etabli Guarin pour Abbè.* Ma il P. Gattola gitta á terra la nostra risposta, pretendendo che Leone Ostiense faccia testimonianza che Olibano mai non partì da Montecasino: *Tandem* (così alla pag. 100.) *de nostro Olibano Leo Ostiensis, Auctor penè suppar ait cap. 19. Ita ad Nos advenisse, ut ipse nunquam de cetero progressus à Montecasino esset.* Perdoni però questo Scrittore dottissimo, e degno di somma stima, se Noi non li meniamo buono la sua pretensione. L' asserto dell' Ostiense è questo: *Olibanus quidam, Galliarum Comes ditissimus..... ad hoc*

se

*se Monasterium contulit*, *& his*, *qui secum venerant valedicens*, *nil tale de ipso hactenus suspicantes*, *ipse*, *nusquam de cetero progressurus*, *flentes ad propria remeare coegit*. La fretta del leggere ha cagionato l' errore dello scrivere; errore sostanziale nel caso nostro; che altro è dire che non partì mai: *nunquam de cetero progressus*; altro è dire che licenziò i Suoi, con animo di non partir mai: *nunquam de cetero progreßurus*. Così intese, e intese a dovere il Mabillon, quando al To: 3. degli Annali pag. 653. lasciò scritto di Olibano: *Omnibus abdicatis ad montem Casinum specie peregrinationis profectus*, *illic se divinis obsequijs in perpetuum mancipavit*. Mostrasi quì il suo proponimento, non il fatto, che seguì all' opposto della comune credenza; poichè veramente ritornò cotesto Signore al governo de' suoi Stati; e la sua diserzione, preveduta in ispirito dal S. Patriarca Romualdo, fu peravventura la cagione, onde incaricò Egli il Gradenigo con precetto d' obbedienza di non abbandonarlo. Nè il Figliuolo, lasciato al governo di essi Stati, poteva essergli di remora a riprenderlo, mentre che non gliene aveva fatto rinunzia, ma lo avea posto nelle sue veci provvisionalmente; il chè provasi dall' aver tacciuto a tutti il pensiero di abbandonare il Secolo: *Nil tale de ipso hactenus suspicantes*. Assodata questa verità del ritorno d' Olibano

da

da Montecaſino, accorderemo tutti i punti, che fanno difficoltà ſopra il tempo, in cui andò Egli per profeſſare lo Stato Monacale. Del 984. ſi ritrovò Egli alla Conſecrazione d' una Chieſa in Val d' Elna, come nella Marca Iſpanica lib. IV. ſotto queſt' anno. Del 988. li 14. Febbrajo era nel Secolo, come appariſce dalla donazione, che fece all' Abbazia d' Arles, contenuta nella ſuddetta Opera alla pag. 940. Rimane adunque che del 982. ſul fine dell' anno intrapprendeſſe il viaggio di Montecaſino, e che nel ſeguente faceſſe ritorno in Cerdegna. La prima propoſizione è ſtata da Noi provata al Cap. XV., e la ſeconda per le ſuddette coſe viene quì ſtabilita. Queſto fatto adunque di Olibano conferiſce ſommamente a ratificare la Cronologia della Vita del P. S. Romualdo, e di quella di S. Pietro Orſeolo, come concludono ſaggiamente i due Autori Maurini già lodati: *Ce qui peut ſervir a rectifier la Chronologie de la vie de S. Romuald, & de celle du B Pierre Urſeole:* E ſiamo ben perſuaſi che ſuppoſta la diſerzione di Olibano da Montecaſino, ſi accorderanno coteſti due Valentuomini con Noi nell' anno della ſua partenza da Biſuldo.

XV. In ſecondo luogo il Fontanini nell' addotta Diſertazione ſuppone francamente, e ſenza moverne dubbio mai, che il Perſonaggio, il quale aſſiſtette a' funerali dell' Orſeolo

lo, sia non l' Olibano, di cui parla il Damiani, ma un suo Figliuolo, di nome simile al Padre. Perchè reggesse questo supposto bisognerebbe che questo Oliba, Figliuolo d' d' Olibano, o fosse Primogenito, di modo che per gius d' anzianità fosse subentrato nel dominio degli Stati Paterni; o che per qualche altra cagione avesse governato essi Stati alla morte dell' Orseolo, che secondo il Fontanini seguì del 997., poichè il Rivipullense chiama esso Personaggio Padrone di quella Patria, e Duca di quella Provincia. Cammina il Fontanini su tutte e due queste proposizioni; e a Noi dà lo Schemma della Famiglia del Conte Olibano, rappresentante Oliba Primogenito, e dichiarante ch' Ei fu Duca, e Conte della Cerdegna; siccome segve.

OLIBANUS, qui & OLIBA
Cognomento CABRETA, Marchio
Bisulduni, Comes, & Dux Ceritaniæ, A. D. 986. CUXANI a S. Romualdo conversus. Obijt Casino in
Patriam redux A. D. 990.
Uxor Ermengarda.

*Primogenitus.*
OLIBA
Ex Duce, & Comite Ceritaniæ Monachus, & CUXANI Abbas, deindè

dè AUSONENSIS Epifcopus. Antè converfionem Petro Urfeolo pompa maxima parentavit in æde S. Michaelis CUXANI die XI. Januarij A. D. 997.

*Secundus genitus*.

BERNARDUS cognomento Talliaferrum Comes Bifuldunenfis A. D. 990.

*Tertius genitus*.

GUIFREDUS Comes Ceritaniæ A. D. 1020.

Di più alla pag. 31. dice d' aver corretta la Geneologia, che della Famiglia d' Olibano ftampata aveva il Blondello, e foggiunge che l' ha corretta dependentemente dalle Carte della Marca Ifpanica, che Quefti non aveva potuto vedere: *David Blondellus Gentis Olibani Stemma concinnavit in Genealogia Francica pleniore aſsertione To: II. pag. XIX. Tab. XVIII. Sed Nos ex Chartis in eadem Marca Hifpanica poft Blondellum adductis, aliud per Nos ipfos ad rerum, de quibus agimus clariorem explicationem, paullò tutius, & acuratius contextum, hoc loco proferimus*. A una dichiarazione sì franca chi non crederebbe che dalle Carte fuddette appariffe chiaro effere ftato Oliba primo nato al Conte Olibano, e fuo fuc-

successore nello Stato; e chi non penserebbe che si dovesse saper grado per essa Genealogia al suo Riformatore, come ad Uomo, che corregge il vizioso, e cambia il cattivo nel buono? Niente è veramente più credibile; ma voglia Dio che sia così; e Noi per chiarirsene scorreremo gli avvenimenti di questo Oliba. Apparisce da due Carte, riferite nell' Apendice di essa Marca Ispanica, che questo Personaggio viveva nel Secolo del 1000. sottoscrivendosi Conte in una di esse, data in quest' anno; anzi era pur Secolare del 1004., poichè in un altra Carta, che ha cotal nota cronologica, si legge il suo nome con questa giunta: Conte per la Dio grazia. Dalla Cronaca poi del Monastero di Rivipolle impariamo che abbracciò lo stato Religioso sotto l' Abate Seniofredo, intorno il 1005., e che Questi sopravvissuto pochi anni alla vestizione di Oliba in Monaco, lasciò a Lui la Cattedra Abaziale. Così nella Marca Ispanica alla colonna 1297. *Præsidente igitur adhuc prædicto Seniofredo Abbate, Domnus Oliba, Filius Olibani Comitis prætaxati, ad conversionem venit, & eidem Seniofredo post paucos annos defuncto in Abbatia successit*. In fatti provasi che del 1009. era Egli Abate di Rivipolle; onde supponendosi che intorno il 1005. si vestisse Monaco, spiegansi ottimamente i pochi anni, che durò a vivere Seniofredo col numero di anni quattro. Leggesi

gesi poi che del 1011. fu eletto Abate ancora del Monastero di Cossano, e che del 1019. sedeva già nella Cattedra Vescovile di Wich; le quali cose tutte sono dall' illustre Pietro di Marca appieno dimostrate. Se ha da sussistere la Genealogia, dataci dal Fontanini, hanno ancora da seco accordarsi gli accennati avvenimenti. Or l' Epoca, che assegnasi in essa alla successione di Guifredo nella Signoria della Cerdegna, fermasi all' anno 1020. fino al quale il nostro Oliba, Duca, e Conte della Cerdegna, secondo il Fontanini, dovette Egli stesso governarla, se ha da esser vero che passò dalla condizione di Signore di quello stato a quella di Monaco: *Ex Duce, & Comite Ceritaniæ Monachus*. Ma come mai, se tanto avanti il 1020. era Monaco, ed Abate di due Monasteri, e Vescovo? Questi sono portenti, e mostri; e poco ci vede chi gli accarezza.

XVI. Ma dacchè il Fontanini si rapporta alle Carte della Marca Ispanica, le quali però non cita; onde lascia i suoi Lettori al bujo, e in cambio di prenderli per mano, e guidarli nel buon sentiero, gli obbliga a camminare a tentone, ricorriamo Noi ad esse. Ma troveremo forse ciò, ch' Egli accenna? Tutto l' opposto. Riferita che hanno gli Atti de' Conti Barcellonesi la morte di Olibano, scrivono alla Col. 538. che a Lui succedette nella Contea di Bisuldo Bernardo, e nella Contea della

la Cerdegna Guifredo: *Cui successit in Comitatu Bisulduni Bernardus Filius ejus; in Comitatu vero Ceritaniæ Guifredus*. Rimane adunque che per morte di alcuno di questi avesse potuto Oliba godere del comando; il chè pure è falso. In un antichissima Carta del Monastero di Monte Canigone, fondato da Guifredo, Fratello di Oliba, posta nell' Apendice della Marca Ispanica al num. 1094. vedesi che Oliba non ebbe mai nella Cerdegna chè una spirituale giurisdizione: *Cum*, così parlasi in essa, *olim ipso agente, qui disponit omnia, nobilissimorum Fratrum, & nostræ Patriæ Principum regeremur dominio, videlicet Domni Olivæ Præsulis, & Abbatis spiritualis, & divæ memoriæ communis Patris, & sibi unanimis Fratris, & sæculari honore præpotentissimi Ducis Domni Guifredi, dignè Nos hortamini eorum vobiscum, dum vita comes fuerit, memoriam agere. Unius, cujus studijs sapientiæ, dum præsens superfuit apud Nos, inter Rectores Ecclesiæ sui Ordinis nemo extitit secundus. Alterius, qui suis temporibus sæcularem militiam dum teneret, clarissimus inter nobilissimos sui generis fulsit potentissimus*. Gli Atti poi de' Conti Barcellonesi ciò fanno evidente, rapportando al capo X. che Bernardo regnò 31. anni, Guifredo 36. *Guifredus Filius Olibani Comitis Bisulduni, successit Patri suo supradicto in Comitatu Ceritensi, & rexit Comitatum per longum tempus. Vixit in*

*Comi-*

*Comitatu XXXVI. annis, & obijt Anno Christi MXXV. Hic* ( Bernardus ) *successit Patri suo in Comitatu Bisuldensi, & tenuit Comitatum XXXI. anno.* Non è perciò possibile, che del 997. in cui il Fontanini pretende che morisse l' Orseolo, fosse nè l' uno nè l' altro Oliba Principe di quel luogo; non il Padre, perchè già era morto; non il Figliuolo, perchè non ebbe mai quella Signoria. Quindi il Gattola alla par. 1. pag. 100. definì che: *Oliba nunquam Comes, sed Abbas; & Episcopus fuit.* Quindi ancora i due Padri della Congregazione di S. Mauro al luogo altre volte citato: *Enfin il ne paroit point, que ce Prelat avant, & apres sa retraite ait exercè quelque autoritè comme Seigneur temporel sur cette Abbaye.* Parlano del Monastero di S. Michele di Cossano. E appresso più assolutamente: *Oliba troisiem Fils d' Oliba Cabreta n' eut aucun parte a sa succession:* Forse che però almeno si raccoglierà dalle Carte, contenute nella Marca Ispanica, che il nostro Oliba fosse Primogenito, essendo questa la mutazione, fatta dal Fontanini nella Genealogia, tessuta dal Blondello, di collocarlo cioè nella sua nel primo luogo, quando in questa apparisce nell' ultimo. Ma non solo in tutto quel libro nulla s' incontra, che dia sospetto di ciò, che anzi ogni cosa mostra il contrario. Negli Atti de' Conti di Barcellona alla col. 543. così

leg.

leggesi: *Oliba verò, qui fuit tertius Filius supraſcripti Comitis Olibani, fuit Monachus Rivipulli, & Abbas, dein Episcopus Vicenſis, cui etiam commiſſum fuit regimen Monaſterij S. Michaelis de Cuſſano*. Egli è vero che non è lo ſteſſo il dire terzo Figliuolo che terzo Genito; ma il concorſo degli altri Documenti di quel libro lo fanno lo ſteſſo. La ſucceſſione di Bernardo, e di Guifredo ſuoi Fratelli al governo degli Stati del Padre, eſſendo Oliba ancor Secolare, moſtra pure il loro dritto d' anzianità: E poi facendoſi ivi menzione della Figliuolanza d' Olibano, mai non ſi dà il primo luogo ad Oliba; e Pietro di Marca nominandola Egli il pone in Terzo. Legganſi i due Monaci Maurini, pratichiſſimi di quel Libro, cui citano ad ogni paſſo, ſe ſi vuol toccar con mano queſta verità. Quale ſtato della Caſa d' Olibano danno Eglino? Lo ſteſſo del Blondello, quanto al porre Oliba in ultimo luogo; e ſolo variano in queſto, che aggiungono a' tre Figliuoli, già nominati, Berengero, primo di queſto nome, che fu poi Veſcovo di Elena, e che dicono Eſſi Primogenito; e di queſta loro giunta danno buona ragione. Così Eglino adunque al citato Tomo pag. 567. §. IV. *L' Auteur de geſtes des Comtes de Barcellone ne donne que trois fils a Oliba Cabreta, ſçavoir Bernard, Guifred, & Oliba: il faut en ajouter un quatrieme, ſçavoir*

*Be-*

*Berenger I. du nom Evêque d' Elne, le quel avoit deja succedè au 992. a Soniarius dans cette Evêchè.*

XVII. Questa è una verità palpabile; e Noi non sappiamo abbastanza maravigliarci d' un tanto coraggio di volerla opprimere; anche a forza di alterare i Documenti più rispettabili. Dio immortale! Come può mai Uomo azzardarsi a tanto di cangiar una cosa ottima, apportando per ragione Documenti, che mostrano appunto il cangiamento esser pessimo, ed ottima la cosa cangiata! Presumeva Egli forse che alcuno mai non fosse per aprire il Libro di Pietro di Marca, per confrontarlo co' suoi asserti, come avesse Egli tanta autorità, che si dovesse stare al suo detto ciecamente, privilegio, che già riportò Pitagora sovra i suoi Alunni? Ma questo era un punto troppo importante, e vedeva bene il Fontanini che dalla retta intelligenza del Personaggio, che visitò l' Orseolo moribondo, dipendeva lo scioglimento d' una quistione, in cui si era Egli posto dal lato del torto; onde ha tentato d' immascherare esso Personaggio, perchè non si ravvisi quel desso. Quanto abbiamo detto finora mostra ad evidenza che non fu il Figliuolo, ma il Padre, che andò a far visita al Santo Pietro Orseolo, e che assistette a' suoi funerali; onde a questo debbe attribuirsi l' elogio, che a quello fa il

Fon-

Fontanini, correggendo l' anno della morte del Santo, che necessariamente è da correggersi. Quì dunque Noi daremo lo Schemma della Famiglia d' Olibano, opposto a quello del Fontanini, ma più conforme al Blondello, e al Libro della Marca Ispanica, e conforme affatto a quello de' due Storici Maurini, ed a ciò, che in questa Disertazione abbiam Noi definito; onde tra quello del Fontanini, e il nostro vi sarà questo divario, che ha Egli accomodati i Documenti a norma del suo, Noi abbiamo steso il nostro a norma de' Documenti:

OLIBANO, o sia OLIBA
Conte di Bisuldo, e della Cerdegna, che del 982. assistette a' Funerali di S. Pietro Orseolo, e per opera di S. Romualdo andò sul fine dell' anno stesso a Montecasino, per farsi Monaco, donde ritornando l' anno seguente 983., morì poi nel governo de' suoi Stati l' anno 990. Ebbe per Moglie Ermengarda, e da Lei quattro Figliuoli, cioè Berengero, Bernardo, Guiffredo, ed Oliba.

BERENGERO.
Primo di questo nome, Vescovo d' Elna.

BER-

BERNARDO

Succeſſe al Padre nella Contea di Biſuldo del 990., e morì del 1020.

GUIFREDO

Succeſſe al Padre nella Contea della Cerdegna del 990. e morì del 1025.

OLIBA

Del 1005. ſi fece Monaco; del 1009. fu eletto Abate del Monaſtero di Rivipolle; del 1011. di quello di Coſſano; e del 1019. ottenne la Sede Veſcovile di Wich. Elevò da terra S. Pietro Orſeolo. Fu Prelato digniſſimo; e morì del 1047.

XVIII. Simile alla finzione, già ſcoperta, è un altra ſcappata dello ſteſſo Autore, conneſſa con la materia preſente, che per ciò puote da Noi rintuzzarſi; tanto più che a ciò ci anima, anzi obbliga la noſtra gratitudine verſo l' Abate D. Guido Grandi, a cui dobbiamo qualche notizia delle coſe matematiche, e il genio di conoſcerci della noſtra Iſtoria Camaldoleſe. Il Fontanini nell' ultima impreſſione del ſuo Trattato della volgare Eloquenza, fatta in Roma pel Bernabò del 1736. riferiſce alla pag. 578. un errore del Salviati, che interpollando certa Novella del Bocaccio,

dice

dice che Venezia ne' primi tempi non era tutta cristiana, e lo corregge in questi termini: *L' errore del Salviati è insopportabile, perchè nella Città di Venezia mai non fu Idolatria, essendo nata Cristiana, e da' Cristiani fondata almeno da cinque Secoli dopo la venuta di Cristo: E mi maraviglierei che ciò nella stampa si fosse ivi lasciato correre, se non sapessi, che tutto dì contro la verità, e il decoro pubblico accadono tali sconvenevolezze di contrabando a cagione dell' imperizia, o illusione de' Revisori; come ultimamente si è veduto in un certo Zibaldone col titolo di* Vita di S. Pietro Orseolo, *prima da me veracemente illustrata senza badare ad alcun partito*. Si può fingere uno strappazzo, o più fuor di proposito, o più irragionevole? Chè ha chè fare un errore con uno Zibaldone? Quello è una cosa falsa; questo un miscuglio di varie notizie, non connesse fra loro; onde coteste due cose non possono paragonarsi nel genere vizioso; perchè l' errore è sempre una cosa pessima, e uno Zibaldone può essere nel suo complesso una cosa ottima, come lo è nel suo fine. Il mestiere di criticare altrui suppone il Filosofo, e il Filosofo eccellente. Appresso chiama Egli Zibaldone la Vita di S. Pietro Orseolo, composta dal Grandi; ma se Dio mi salvi ella è degna del suo Autore nel suo corpo, e vi si scorge un fino discernimento, e un giu-

ſtiſſimo raziozinio per tutto, e vi campeggia l' amore del vero, che è il primo ſcopo d' uno Storico. Quanto poi alle Annotazioni, ond' eſſa è corredata, in grazia delle quali ha inventato il noſtro Cenſore il nome di Zibaldone, ſono erudite, ed opportune per illuſtrarne i luoghi, che ne abbiſognano; onde ſe merita quel Libro cotal nome, lo meritano le migliori opere, a cui i loro Autori abbiano fatta una ſimil dote. Ecco l' irragionevolezza dell' offeſa. Prende poi il preteſto dal carico de' Riviſori, che non è certo quello di eſaminare le verità Iſtoriche indifferenti; e lo prende per un motivo, che non ſuſſiſte. Venezia, come il maggior Porto dell' Adriatico, vede ſovente alle ſue rive Nazioni barbare, ed infedeli, che in eſſa ſoggiornano per motivo di traffico; e ciò baſta a interpetrar ſanamente il paſso del Salviati, maſſimamente in una Novella, in cui ſi ricerca non un vero, ma un veriſimile groſsolano, ſecondo che avvertiſce Torquato Taſso ne' ſuoi Diſcorſi del Poema Eroico. Ecco il preteſto mendicato, che fa l' offeſa fuor di propoſito. Dall' arte poi di torcere i documenti al ſuo biſogno, può vederſi quanto ſuſſiſta che abbia Egli *veracemente illuſtrata ſenza badare ad alcun partito* la Vita di S. Pietro Orſeolo. Sopra queſt' arte inſidioſa può cadere con più ragione la perizia de' Reviſori, più che ſovra la

fal-

falsità Istorica, poichè questa è un errore d' intendimento, quella una malizia di volontà, per opprimere il vero, cosa odiosissima a Dio, ed agli Uomini; e i Revisori sono instituiti per guardia della Fede, della Polizia, e de' buoni costumi. Con questo pretesto stiracchiato, accusando Egli altrui a torto, pronunzia una sentenza doverosa contro se medesimo; onde quì quadra quello del Poeta.

„ *Tal biasma altrui, che se stesso condanna.*

XIX. Non serve cercare la cagione di questo sfogo, che vedesi essa nel Libro del Grandi, opposto a molte sue asserzioni, ma con proprietà, essendo chiaro che si può contraddire senza offendere. Buon per Lui che caricando col nome di Zibaldone quel Libro, non ne nomina l' Autore, che il solo nome del Grandi l' avrebbe smentito; e poi Egli medesimo si sarebbe condannato da se, chiamando il Grandi alla pag. 19. della sua Dissertazione Uomo dotto, e veramente famoso; il chè ripete alla pag. 73. *Hæc præclari Camaldulensis Monachi Guidonis Grandi sententiam confirmant.* Da un Uomo del merito, cui Egli descrive, non può aspettarsi uno Zibaldone in cambio d' una Storia. Ma quando il Fontanini onorò di quelle lodi il Grandi, non erano ancora state da Questi ribattute le sue opinioni, e alcun disapore non gli

 al-

alterava il discernimento. Per altro a ben vedere aveva maggior motivo di saper grado a un sì degno Soggetto, per aver tacciuto di tanti sbagli, che sono in quella sua Disertazione, che di sapergli male, per averne alcuno corretto. Certo che il non aver messo in prospettiva il disordine di supporre in una maniera cose, che sono in tutt' altra, fu un grande servigio; e l' avrebbe Egli saputo fare meglio d' alcun altro. A Lui bastò, in occasione della Visita, fatta dal Principe del luogo all' Orseolo, portare nelle Annotazioni tutto il passo del Damiani, che parla della conversione del Conte Olibano, per mostrare che di esso Olibano doveva intendersi. Siamo poi persuasi che vedesse Egli le conseguenze, che quindi potevano trarsi; e le accennò a nostro parere nella Annotazione, posta al fine del Libro con queste parole: L' *autorità di S. Pier Damiano, il quale asserisce che S. Pietro Orseolo era morto, quando S. Romualdo partì di S. Michele di Cossano, e ritornò in Italia, conviene col testo dell' Anonimo Camaldolese, il quale, secondo che leggesi in alcune Copie di quella Vita, apertamente dice, che seguisse il passaggio dell' Orseolo all' altra vita l' anno 982., il quinto del suo Monacato, e di questa opinione vi sono molti rincontri, che io quì per brevità tralascio di apportare*. Ma chi si fa Autore di Storia ha da prefiggersi per primo scopo la ve-

verità, non la riputazione di se medesimo; e debbe aver caro che sieno corretti i proprj errori, se per disavventura ne commette, poichè la riputazione di chi erra consiste tutta nell' emenda. Questi sono sentimenti del Fontanini in proposito di tacciare il Sigonio, il Baronio, il Mabillon, e il Pagi, che tralasciarono di esaminare, e di correggere, com' Egli pensa che vi fosse bisogno, il Damiani, il quale seguendo la pubblica fama scrisse che l' Orseolo fu complice della congiura contro il Candiano: *Quod Damianus ipse* (così alla pag. 18.) *Vir sanctissimus, atque historicæ veritatis, ut æquum est credere, cultor maximus, factum noluisset*. Se poi abbia posto in pratica cotesta Massima, altri sel veda. Pare a Noi che il dispiacere d' essere stato contradetto, passasse in Lui in dispetto, per cui nell' Indice dell' Opera accennata alla pag. 742. scrive così: Orseolo Doge (non *Duce*) di Venezia, di poi *Monaco* dell' Ordine *Benedettino*, e non *Camaldolese*. In quell' opera però non v' è parola, che di ciò tratti, il chè mostra una superfluità suggerita dalla passione, ma che torna in onta di chi la segue, poichè manifestamente si contradice. Aveva Egli al num. XXVI. pag. 74. della sua Disertazione chiamato S. Romualdo Maestro dell' Orseolo nella Vita Eremitica. E' dunque stato, secondo Lui, S. Pietro Orselo Eremita; mai i Bene-
 detti-

dettini, quali Egli intende, non conoscono Eremiti. Aveva detto di più alla pag. 29. che a Cossano pose S. Romualdo i fondamenti dell' Ordine suo: *In transcursu observamus à Damiano Romualdum honoris causa Magistrum sæpè numero appellari. Ex his constat Romualdum prima tirocinia vitæ Eremiticæ Cuxani inter suos Monachos Benedictinos, consueta veste distinctos, posuisse.* Ma forse che non ebbe Suddito per tre anni l' Orseolo medesimo? Sì veramente, e questo pure confessato aveva il nostro Autore alla pag. 27. ampliando anzi il Trienio, ma falsamente, come sopra notato abbiamo: *Romualdus Octenium cum eodem Petro, Gradenico, & Marino, Cuxani transegit.* Come ora si asserisce che non sia Camaldolese, non apportandone alcuna ragione, come il solo asserirlo abbia tanta autorità di cancellare tanta ragione; e come si asserisce, avendo prima prodotte cose, che provano tutto l' opposto?

XX. Ma facciamo Noi quello, che abbiamo assunto, seguitando a cancellare ciò, che si oppone al nostro argomento. In terzo luogo adunque con l' autorità dello Scrittore Rivipullense si viene a provare che il Personaggio da Lui descritto, accorso alle Esequie dell' Orseolo, sia Oliba stesso, terzo genito di Olibano. Verso la fine del suo scritto dice questo Autore che dopo qualche spazio di tempo, defunto Guarino Abate, l' inclito Uo-

mo di Oliba, Rettore della medesima Patria, dopo il ricevimento del Santo Abito, fu eletto in Abate di Cossano da tutti i Monaci, e da tutti gli Abitatori di quel Paese: *Tunc post aliquod temporis spatium defuncto Guarino Abbate, inclitus Uir Oliba, Rector ejusdem Patriæ, post susceptionem Sancti Habitus, relicto Sæculo, Abbas in eodem Cœnobio ab omnibus Monachis, & illius Regionis Incolis eligitur*. Ora Francesco Camps primamente intese che questo Oliba fosse quel desso, Duca, e Padre della Patria, nominato prima. Secondamente il Mabillon portò lo stesso parere, onde scrisse nelle Oss. prev. al num. 9. *Is ipse Oliba est, Olibani Comitis Bisuldensis Filius, quem Petri Ducis Encomiastes Patriæ Patrem appellat*. Tutti e due però questi Autori confondono Oliba Figliuolo con Olibano Padre; errore, in cui cadde anche il Fleurì al Vol. 12. pag. 266. onde non è maraviglia che così intendano. Il Camps dice che Oliba, fatto poi Abate, e Vescovo, fu convertito da S. Romualdo; e il Mabillon ne' Secoli Benedettini pronuncia che Olibano, convertito da S. Romualdo, ritornò poi in Francia, e coperse quelle cariche: *Romualdus verò Petri Ducis exemplo ad Monasticen amplectendam eum adhortatus, abduxit in Italiam; undè cum Joanne Gradonico redux, non apud Rivipullenses, sed in Coxanensi Cœnobio, ubi primum Religionis amorem hauserat, Mona-*

 *chus*

*chus vixit*. Ritornovvi veramente, come abbiamo dimostrato; ma solo per riassumere il governo de' suoi Stati. Confutano l' opinione del Camps, e del Mabillon, il Grandi ne' suoi Comentarj, il Gattola al To. 1. pag. 100. e i due Padri Maurini nella citata Storia; e Noi non ne apportiamo le ragioni, perchè appariscono da quanto abbiam detto di sopra. Si corresse però l' ultimo negli Annali, che sono l' opera sua più perfetta, come avvertisce il Gattola, mostrando varie ragioni della disdetta all'accennato luogo, e soggiungendo: *Non potuit itaque clarioribus verbis Mabillonius incautè prolatam olim sententiam retractare*. Nulla dunque prova la spiegazione di questi due Autori, fondata sovra un loro inganno. Quanto poi al testo del Rivipullense, troppo è difficile a mostrarsi che questo Scrittore in tutti e due i citati luoghi parli del Soggetto istesso; poichè se così fosse, lo avrebbe indicato con la particola *idem Oliba*, chiamata dal contesto. Anzi nominando esso Oliba Abate, e Vescovo, si serve di tutt' altre frasi, che adoperò specificando Olibano; che questo chiamò Padre della Patria, e Padrone, e Duca, e quello appella inclito Uomo, e Rettore semplicemente di quella Patria. Questo titolo di Rettore, per ciò, che abbiamo detto di Oliba, che non fu mai al governo degli Stati del Padre, può parere inconveniente; e nel senso,

ſo, da Noi eſpoſto, vuolſi prendere l' aſſerto del Gattola: *Oliba nunquam Comes, ſed Abbas, & Epiſcopus fuit*; cioè che non fu mai Conte d' autorità, e di giuriſdizione, non chè non ne portaſſe il nome, come nato dalla Famiglia ſovrana del luogo; onde la Carta del Monaſtero del Monte Canigone, parlando di Guifredo, e d'Oliba, dà a tutti e due in queſto ſenſo il nome di Principi: *Cum olim nobiliſſimorum Fratrum, & noſtræ Patriæ Principum regeremur dominio.*

XXI. Noi potremmo ammettere a chius' occhi detta inconvenienza, e ripetere col Mabillon: *At vel in hac parte, uti ſæpè alias, lapſus eſt bonus Homo.* Certo che in quel medeſimo paſſo prende un altro graviſſimo sbaglio, quando dice che Oliba fu eletto Abate di S. Michele di Coſſano da' Monaci, e da' Popoli di quella Regione. Gli Abati de' Monaſteri venivano eletti, per diſpoſizione della S. Regola, da' Monaci di eſſi Monaſteri, e in queſta elezione non poteva meſcolarſi la moltitudine de' Secolari. Avvi bene una Bolla di Agapito II. dell' anno 951. pel Monaſtero Rivipullenſe; ed una di Sergio IV. dell'anno 1001. pel Monaſtero Coſſanenſe, nell' Apendice della Marca Iſpanica, nelle quali Bolle ſi ordina che l'elezioni degli Abati di eſſi Monaſterj ſpettino ſolo a' Monaci; ma i Pontefici ſi moſſero per l' abuſo che i Signori del luogo li deſtinavan eſſi, come abbiamo veduto di Guarino, e non

mai perchè li proclamasse il Popolo. *Statuimus autem* ( così Sergio IV.) *ut quando Abbas ipsius Monasterij obierit, neque a Regibus, neque a Comitibus, neque a qualicumque Persona pro cupiditatis pecuniæ causa, neque pro qualicumque favoris inanis gloria, ibidem constituantur Abbates, sed à cunctis ibidem degentibus Servis Dei secundum Deum juxta Benedicti Patris Regulam eligantur Abbates. Col.* 983. E questa definizione uscita assai prima, che Oliba fosse eletto Abate di Cossano, tanto più mostra l'insussistenza dell' asserzione del Rivipullense. Così erra notoriamente, chiamando il medesimo Oliba Padre di molte Badie, come avvertisce il dottissimo Pietro di Marca alla colonna 446. con queste parole: *Si Auctor ille vetus, quum ait Olibam fuisse multarum Abbatiarum Patrem, intellexit eum fuisse Abbatem multorum Monasteriorum, certum est eum errasse. Quippe nullibi reperitur eum præfuisse uti Abbatem alij cuipiam Monasterio, quam Rivipullensi, in quo Monachum induerat, & Cuxanensi, in quo mortuus est, & sepultus.* L' asserirsi poi dal Fontani, per fortificare il detto del Rivipullense, che i molti Monasterj, de' quali fu Padre, ascendevano al numero di XXXVIII. con l' autorità degli Atti de' Conti Barcellonesi, è un errore ben grossolano, ed insoffribile, dopo averlo Pietro di Marca corretto nel Mabillon. Così dicono quegli Atti al capo X: *Vixit in Episcopatu annos*

*nos*

*nos XXVIII., & rexit Cœnobia XXXVIII.* Ognun vede che il citato passo aver puote un altra intelligenza, cioè che Oliba reggesse i Monasterj per anni XXXVIII. *Et rexit Cœnobia annos XXXVIII.* E che in questa, e non nell' altra debba prendersi, il mostra il dignissimo Autore Pietro di Marca, di cui vuol apparire sì pratico il Fontanini; poichè alla colonna 445., facendo il conto del tempo, in cui fu Oliba eletto Abbate di Rivipolle, e di quello, in cui fu eletto Vescovo, trova che riesce col testimonio de' suddetti Atti: *Fuit enim Abbas Rivipullensis anno* 1009. *exeunte, & anno* 1011. *itidem exeunte reperio eum Abbatem quoque Cuxanensem fuisse. Ab anno autem* 1009. *usque ad annum* 1047. *sunt omninò anni XXXVIII.* Ecco dunque che tutti e due i verbi nell' addotta autorità: *Visse* nel Vescovato, e *Resse* i Monasterj, si riferiscono agli anni; e che tortamente il secondo trasportasi al numero de' Monasterj, intendendo che resse XXXVIII. Monasterj, in cambio d' intendere che resse i Monasterj XXXVIII. anni. Ciò ancora provasi per la Cronaca del Monastero Rivipullense, che non nomina altramente molti Monasterj, retti da Lui; ma lodando il suo governo de' due Cenobj Rivipullense, e Cossanense, e del Vescovato di Wich, dice che l' esercitò per trenta, e più anni: *Seniofredo post paucos annos defuncto, in*

*batia successit; qui & Coxanensis Abbas similiter effectus, Ausonensi etiam postmodum Cathedræ Episcopus ordinatus, mirabiliter tam Cęnobia, quam Episcopatum per triginta, & amplius annos rexit*. E poichè abbiamo posta falce nella messe fecondissima degli errori del Rivipullense, non taceremo l' altro manifestissimo di asserire che Guarino, quando andò a Roma avanti la fuga dell' Orseolo, fu accolto da Sergio IV. poichè quella fuga seguì del 978. e Sergio IV. di questo nome non prima del 1009. salì al Ponteficato. Quindi il Mabillon alla Nota (*a*) del num. 9: *Sergius Papa ab anno* 1009. *Ecclesiæ præfuit duobus dumtaxat annis, & mensibus octo, quo tempore a* Warino *Coxanensi Abbate conveniri non potuit antè Petri Urseoli conversionem, quæ non serius anno* 978. *contigit*. Questo errore fu inciampo al chiarissimo Pietro di Marca, che nell' anno 1008. Col. 420. vuol quindi provare che Guarino era ancor vivo dopo il mille: *Quod si*, scrive Egli, *Romam profectus est Pontificatu Sergij IV. ut legitur in Vita Petri Urseoli Ducis Venetiarum, hinc quoque certum argumentum sumitur eum multò serius mortuum esse, quam vulgò existimant*. Assunse pure questa premessa, per la stessa conclusione dell' esser Guarino sopravivuto al mille, il Fontanini alla pag. 37. dove chiama il Rivipullense ottimo, e illustre testimonio; quando in questa parte è pes-

pessimo, come Uomo, che dice una falsità manifesta. Il Camps lo corresse col sostituire a Sergio IV. Benedetto VII., siccome avvertisce il Mabillon al luogo citato. Chè diremo dell' asserzione, che fa il Rivipullense, che a Guarino succedè nell' Abazia di Cossano Oliba, quando il successore di quello si fu Guifredo, a cui poscia seguì Oliba? Provasi ciò da una Carta di donazione di Bernardo Conte di Bisuldo, portata nella Marca Ispanica alla colonna 954., dalla quale apparisce che Guifredo reggeva quel Monastero del 1000. Diremo che si oppone a una cosa patente, e ci serviremo delle frasi del Mabillon al num. 8. delle Oss. prev. *His tamen obstare videtur quod hic de Oliba Guarini successore narrat Petri Urseoli laudator*. Il Fontanini nella sua Disertazione alla pag. 42. prende a difendere il suo Rivipullense, col dire che Guarino era come Abate Generale, e che presiedendo Egli in questo grado al Monastero di S. Michele di Cossano, e a molt' altri, potevano alcuni Abati particolari averne l' attuale governo. Soggiunge poi che la successione di Oliba a Guarino debbe intendersi in questo grado medesimo di Abate Generale. Il Mabillon è stato il primo a fare questa osservazione di cotesto carico di Guarino, e la conferma Pietro di Marca al luogo citato; ma la conseguenza, che quindi ne tragge il Fontani-

 ni-

nini al propoſito noſtro, e ch' Egli ſpaccia come una bella riſpoſta alla difficoltà del Mabillon contro il Rivipullenſe, è affatto inſuſſiſtente. Primieramente non leggiamo che fino al tempo, in cui Guarino morì, tempo, che non cadde, come vedremo, prima del 995. aveſſe S. Michele di Coſſano alcuno altro Abate fuori di Lui. Secondariamente egli è certo che Guarino morì avanti il mille, e che in conſeguenza Oliba non fu ſucceſſore nella carica di Abate Generale, eſſendo una vanità, come abbiamo veduto, ch' Egli reggeſſe XXXVIII. Monaſterj.

XXII. Provaſi la morte d'Oliba, ſeguita avanti il mille, per la donazione, fatta da Bernardo Conte Biſuldenſe, del Monaſtero di S. Paolo Moniſatenſe al Monaſtero di S. Michele di Coſſano, in perſona dell' Abate Guifredo, che allora lo reggeva, perchè v' introduceſſe i coſtumi monaſtici, i quali aveva imparato da Guarino di venerabil memoria, ſuo Deceſſore: *Quos mores Venerabilis memoriæ Warinus Deceßor tuus, juxta Regulam dilecti Domini Benedicti, te edocavit &c.* La Data di quella Carta è la ſeguente: *Anno Dominicæ Incarnationis milleſimo Indictione XIII. VIII. Kal. Martij, regnante Roberto Rege*; e quelle fraſi *di venerabil memoria*, *e di Deceſſore* a Guiffredo, preſe congiuntamente, non poſſono applicarſi chè a un defunto. Si oppone in contrario da

Pie-

Pietro di Marca, e dal Fontanini, un Diploma, ſuppoſto del Pontefice Giovanni XIX., e ſuppoſto dato del 1008., in cui commette all' Abate Guarino la cura di una Congregazione, che aveva i ſuoi Abati particolari di ciaſcun Monaſtero: Ma il ſuppoſto che quel Diploma appartenga a Gio: XIX. e che ſia dato nel 1008. è falſo. In eſſo non è eſpreſſo il numero, aggiunto al nome di Giovanni, e non ſono eſpreſſi gli anni correnti dell' Incarnazione; ma così finiſce: *Scriptum per manum Benedicti Scriniarij S. Romanæ Eccleſiæ in Menſe Junio Indictione Sexta*. E' dunque l' accennata Carta di Gio: XV., e l' anno, in cui fu ſcritta, è il 993. in cui correva la Seſta Indizione; come dice il Grandi che può eſſere alla Nota IV. del Capo XXI. della Vita dell' Orſeolo; e come dicono i due Autori della Storia della Linguadoca, che è aſſolutamente alla Nota XXVII. To. 2. pag. 598. col. 1. *Cette Bulle doit donc être rapportè à Joan. XV. & comme elle eſt datèe du Mois de Juin Indiction VI. elle ne peut être que de l' an 993. qu' on comptoit cette Indiction*. Una congettura che queſta Bolla appartenga a Gio: XV. può prenderſi da ciò, che racconta Pietro di Marca alla col. 411., ed è che del 985. fu pregato queſto Papa da Oliba Conte della Ceritania, il cui Fratello Seniofredo Conte di Barcellona rinovato aveva il Monaſtero Goſſaneſe, e da

Guarino Abate, a confirmarne i suoi Beni, e a prenderlo sotto la protezione della Sede Apostolica, siccome fece. La cognizione adunque, che aveva della Persona di Guarino, potè indurlo agevolmente ad appoggiarli quell' onorifico carico. Ma noi ne porteremo una prova incontrastabile. Questa Bolla, chiunque ne sia l' Autore, mostra che Guarino, dopo la sua pellegrinazione a' luoghi santi, passò in Francia; altramente indarno a Lui sarebbesi raccomandata la cura del Monastero di S. Pietro di Lezate, e di S. Ilario di Carcassona, e di S. Maria Elatense, e di S. Pietro Garnense, e finalmente di S. Michele di Cossano, tutti in essa Bolla nominati. Or le Memorie di S. Michele di Cossano portano che passasse Egli al Cielo del 995. come riferisce Pietro di Marca alla col. 411. E' mai credibile che si sieno ingannati i Monaci di quel Monastero in quest' Epoca, trattandosi di Persona di tanto affare, e passata al Cielo su gli occhi loro? Aggiungendosi a questo irrefragabile Documento l' altro della donazione, che lo mostra morto molto avanti il mille, ecco una inevitabile necessità di attribuire quella Bolla non a Gio: XIX. ma a Gio: XV. Hanno dunque il torto così il difeso, come il difensore, cioè il Rivipullense, e il Fontanini. Ma Questi, che posto aveva in fronte alla sua Disertazione sopra S. Pietro Orseolo: *Obijt anno 997.*, per

por-

portare in essa quest' Epoca in trionfo, troppo vedeva che sarebbe caduta, se non reggeva l' Epoca della morte di Guarino dopo il mille; e che il suo medesimo Assertore, cioè il Rivipullense, lo avrebbe smentito. Perche ciò? Perchè confessa Egli che alla morte dell' Orseolo era vivo Guarino: *Tunc post aliquot temporis spatium defuncto Guarino Abbate &c.* E' ben possibile che del 997. fosse vivo chi del 995. era morto. Assunse però il Fontanini in prova dell' Epoca della morte di Guarino qualunque ragione; ma non v' era altra che un errore del Rivipullense; onde lunge dal provare il vero, scopre manifestamente il falso.

XXIII. Ritornando alla frase, con cui il Rivipullense chiama Rettore di quella Patria Oliba Abate, e Vescovo, tanto è lontano che senta essa di errore, che anzi è propria, e sto per dir necessaria. La distrazione, per cui si prende un termine a significare in altro tempo dall' enunziato, è certo una proprietà de' termini medesimi, cui gli Autori fuor delle Scuole chiamano anticipazione; e per anticipazione appunto chiamò il nostro Autore Oliba Rettore di quella Patria, cioè per la spirituale autorità, che poi v' esercitò, come Vescovo di Wich; la quale interpetrazione tanto più a Noi piace, quanto che osserviamo nella Carta antichissima, prodotta di sopra, del Monastero di Canigone, la stessa frase: In-

*Inter Rectores Ecclesiæ sui Ordinis nemo extitit secundus*. Non v' ha dubbio che quando scriveva il Rivipullense, scriveva d' una cosa passata, essendo già morto Oliba, di cui racconta la Sepoltura nel Monastero di Cossano; onde tanto poteva chiamarlo Rettore di quella Patria pel carico Vescovile, chè poi adempiè, quanto per la secolare giurisdizione, che avesse avuta, quando si consecrò all' Ordine Monastico, la qual giurisdizione però è chiaro che non ebbe mai. E' stile di tutti, volendo nominare una Persona per onore, di prendere la denominazione dal carattere più illustre, che l' ha adornata, qual si è nel nostro Oliba l' essere stato Rettore della sua Patria nelle cose spirituali; e dà forza a questa riflessione che il termine di Rettore fu, ed è usitatissimo, per indicare appunto i Superiori delle Chiese. Così la Carta del sopradetto Monastero distingue il dominio Spirituale, e temporale della Cerdegna; assegnando l' uno ad Oliba, l' altro a Guifredo, e chiamandoli Principi della Patria tutti e due; ma quivi pure Padre della Patria s' appella solo Guifredo, che n' era Signore; tanto è vero che il non avere attribuito il Rivipullense questo Elogio ad Oliba Abate, e Vescovo, indica la distinzione, che ha voluto fare di Lui, da Oliba Signore di Bisuldo, e della Cerdegna, nominato in primo luogo. Ripeteremo qui il passo di quel documen-

mento. *Cum olim ipso agente, qui disponit omnia, nobilissimorum Fratrum, & nostræ Patriæ Principum regeremur dominio, videlicet Domni Olivæ Præsulis, & Abbatis spiritualis, & Divæ memoriæ communis Patris, & sibi unanimis Fratris, & sæculari honore præpotentissimi Ducis Domni Guifredi &c.*

XXIV. Per tutte queste ragioni, che a Noi non pajono nè poche, nè certo deboli, possiamo adoprar Noi, meglio che il Fontanini, i suoi franchi detti intorno il tempo della morte di S. Pietro Orseolo, di cui Egli alla pag. 74. *Dormitionem Urseoli, quam certis characteribus demonstratam, illigavimus A. D.* 997. Diremo Noi *A. D.* 982. poichè quali sono i caratteri, con cui Egli la dimostra? Il semplice passo del Rivipullense, confuso, e interpetrabile in molte maniere, cui spiegando con la comune, si fa beffe del sentimento del Pagi, senza però impugnarlo. Ma quanto possa di quel passo fidarsi apparisce già troppo chiaro; e non immeritevolmente qui si ricorderà l' appoggio della Canna presso Isaia al capo 26. 6. *Ecce confidis super baculum arundineum.... cui si innixus fuerit Homo, intrabit in manum eius, & perforabit eam.* In confronto del Damiani non può certo venire il Rivipullense; nè servono gli sforzi del Fontanini per provare che se il Rivipullense non iscrisse prima del Damiani, non iscrisse dappoi;

*Scri-*

*Scripsit ergo idem Anonymus post hunc annum 1047. sique non antè Damianum, certè nec post Damianum, per ea tempora procul in Italia florentem.* Non è da cercarsi nel nostro caso il prima, e il poscia, ma sì il peggio, od il meglio; e il Damiani, poteva conoscersi di questo particolare, quanto chi era nel Rossiglionese, poichè trattavasi d' un fatto, che è de' più strepitosi fra quelli della vita di S. Romualdo, i cui Discepoli, che ne diedero contezza al Santo Dottore, dovevano saperlo per minuto in ogni sua circostanza. Immeritevolmente non ci siamo serviti del termine di sforzi, applicandolo a queste ragioni del Fontanini, poichè sono false. Altera Egli di più di dieci anni il tempo, in cui scriveva la Vita di S. Romualdo il Damiani, dicendo che prese a farlo cinque lustri dopo la morte del Santo, quando lo Scrittore apertamente afferma che non anche n' erano scorsi tre: *Ecce tria jam ferè lustra transacta sunt, ex quo Beatus Romualdus deposito carnis onere ad atherea Regna migravit.* Era dunque accinto all' opera il Damiani poco appresso al 1040. quando il Rivipullense non potè a sua cofessione iscrivere che dopo il 1047., e cinque anni d' anteriorità dalla parte del Damiani, bastano certamente per render viziosa la proposizione che il Rivipullense non iscrisse dopo Lui. Così inconcludente è il suo argomentare che difettosa sia l' Ope-

ra

ra del Damiani, perchè tace questa, o quella azione dell' Orseolo. Il Santo Scrittore non ne prende a stender la Vita, come il Rivipullense; ma solo racconta quello, che nella medesima è connesso co' fatti di S. Romualdo; onde non le ommissioni possono a Lui recarsi a colpa, ma le false asserzioni, che indarno studiasi il Fontanini di ritrovare nel Damiani, ma che troppo sono patenti nell' Encomiaste dell' Orseolo. Che se vogliamo in Lui recare a colpa le ommissioni, come in Lui veramente lo sono, ci suggerirà il Mabillon l' aver Lui tacciuto che Marino, e Romualdo fossero chiamati a consiglio per l' adempimento della vocazione del S. Doge, e ne farà Egli stesso le maraviglie: *Petri Urseoli Encomiastes nescio quo pacto sileat Marinum, atque Romualdum à Petro accersitos fuisse, ut pium ejus deserendi Seculum propositum juvarent*. Con molto maggior ragione le faremo Noi del suo passar sotto silenzio l' Eremo, construtto dal P. S. Romualdo presso Cossano, che era pure un fatto tanto vicino a Rivipolle. Ma replicheremo che non è da maravigliarsi, perchè questo Autore ne sapeva poco de' gesti del suo Santo, il quale non aveva conosciuto, e del quale non aveva sentito parlare da Persona, che conosciuto l' avesse; onde scrisse ciò, che una confusa fama fece pervenirgli all' orecchio, come Egli stesso ingenuamente confessa al num.

17.

17. *Multa quidem mira per eum Deus egit, quę nobis sunt incognita, quia non sunt scripta, nec oratione illorum, qui eum viderunt relata. Omnes enim, qui ejus præsentiam viderunt, mortui sunt.*

Gli argomenti poi morali, e gli altri, tolti dall' asserzione di cose, connesse con la morte dell' Orseolo, che la mostrano seguita prima della partenza di S. Romualdo dalla Francia, sono invincibili. Nè a Noi cale che quasi tutti gli Autori col Dandolo pongano essa morte nel 997. poichè parve a Lui che così volesse dire il Rivipullense, che gli era capitato alle mani, come Ei confessa; onde così Egli scrisse, e gli altri poi hanno coppiato da Lui. Nelle cose Filosofiche, in cui può esaminarsi la ragione, ciò accade le più volte, come attesta il P. Scotti ne' suoi precetti Filosofici: *Sæpè evenit, ut non expensis rationibus subsequentes Auctores sequantur præcedentis Philosophi dicta*; onde molto più accaderà nelle Storiche, in cui la ragione di affermare si è l' autorità, e l' avere altri affermato. Ma diremo quì con Seneca Epist. 39. *Æstimes iudicia, non numeres*; e soggiungeremo col medesimo; *Tritissima quæque via, & celeberrima maximè decipit. (de Vita beata.)* Se dunque, come avvertisce l' Autore del Teatro Critico universale al To. 1. Disc. 1. §. 1. il valore delle opinioni desumer si dee dal loro proprio natural peso, non dal maggior numero de'

Se-

Seguaci, Noi spereremo che in avvenire l' opinione che S. Pietro Orseolo morisse nel 982. avanti che Romualdo partisse dalla Francia, abbia da essere la più seguita, e che tanto più debba all' altra prevalere, quanto più è stata da quella oppressa: Benchè, come abbiamo notato, appena sono state tutte e due poste in confronto; e il primo gran Letterato, che ne fe motto, come con somma discretezza quasi timidamente pronunziò che l' asserto del Damiani d' eser morto l' Orseolo avanti la partenza di S. Romualdo dalla Francia, poteva essere uno sbaglio, così forse ora muterebbe opinione, e non direbbe che si è certo che l' Orseolo morisse del 997. L' Altro poi, che dopo questo confronto ha voluto sostenere quella del Dandolo, troppo male vi è riuscito. A buon conto ha dovuto far risuscitare l' Abate Guarino, perchè assistesse del 997. al transito dell' Orseolo, quasi che con ciò si rimediasse al disordine d' averlo tutti i Suoi abbandonato tanto prima, cioè su la fine del 982.; ha dovuto con istrana metamorfosi far Primogeniti i Cadetti; ed ha dovuto anteporre una Leggenda mal composta d' un Autore di nessun nome, dileggiata da chi primo la pubblicò, e indeterminata nella sua asserzione, ad un Opera famosa, d' uno Scrittore rinomatissimo, che apertamente asserisce, che avanti la partenza di S. Romualdo dalla Fran-
cia

cia l' Orseolo era morto: *Petrus autem Dux extremum jam fæliciter clauserat diem*. Bisognava ricordarsi d' aver voluto scommettere, che queste parole erano state inserite nel testo del Damiani, perchè non vi stanno bene; che questa pretensione, benchè insussistente affatto, era di molto maggior riputazione, che un parallello ingiustissimo, e indegno di chi lo fa, non meno che di chi lo soffre.

DI-

# *DISERTAZIONE*

## Dell' Età del Santo Padre Romualdo.

*MOtivi della Queſtione intorno l' Età del S. Padre. II. Si riferiſce il parere del Carrari ſopra la medeſima quiſtione. III. Come ne abbia parlato il Baronio. IV. Opinione del Minio. V. Opinione del Bollandi. VI. Opinione del Grandi. VII. Confutuzione del parere del Carrari. VIII. Moſtraſi favorevole il Baronio al comun ſentimento che il S. Padre viveſſe* 120. *anni; e ſi riſponde a un argomento del Mabillon. IX. Rigettaſi l' opinione del Minio; e cancellaſi l' obbietto, preſo dall' età di Sergio; e ſi definiſce chi foſſe il Principe, Figliuolo di Buſclavo, fatto Monaco dal S. Padre; e chi il Priore del Sacro Eremo di Camaldoli, che profetizzò a* S. *Giovanni Gualberto.* X. *Si prova evidentemente falſa l' opinione del Bollandi. XI. Ragioni del Sig. Zeno contro il Siſtema del Grandi. XII. Sbagli preteſi nella Vita, ſcritta dal Damiani, avvertiti dal Sig. Zeno. XIII. Sbagli preteſi, avvertiti da altri. XIV. Opinione, conforme ad alcune congetture del Grandi. XV. Rigettaſi la ſuddetta opinione. XVI. Rifleſſioni per farſi ſtrada al vero ſcioglimento. XVII. Incertezza della Serie Cronologica degli Arciveſcovi di Ravenna, dataci dal Roſ-*

*Rossi, e dall' Ughelli. XVIII. Vero scioglimento della Quistione, per nuovi Documenti, recentemente scoperti. XIX. Confermasi esso scioglimento con le ragioni del Rossi. XX. Ragionevolezza de' Documenti medesimi. XXI. Difendonsi le loro Note Cronologiche. XXII. Uniformità dell' Ughelli, e accordo delle Pergamene dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, con essi Documenti. XXIII. Possesso d' accettazione, in cui già sono presso Uomini dotti. XXIV. Primo Autore di questo scioglimento, e sue ragioni, e congetture. XXV. Evidenza morale della decisione addotta. XXVI. Cagioni del silenzio di Onesto primo nelle Cronologie degli Arcivescovi di Ravenna. XXVII. Difesa d' alcuni sbagli pretesi nell' Opera del Damiani. XXVIII. Portansi per disteso gli accennati Documenti, nuovamente scoperti.*

# CAPITOLO L.

## *Dell' Età del S. Padre Romualdo.*

I. IL S. Dottore Pier Damiani nella Vita, che ha ſcritto del noſtro Patriarca, al Capo Secondo, in cui racconta la ſua Converſione, dice che Oneſto, il quale allora era Arciveſcovo di Ravenna, aveva prima governato come Abate il Monaſtero di Claſſe: *Honeſtus autem, qui tunc Ravennæ Archiepiſcopalem Cathedram obtinebat, olim Claſſenſis Cęnobij Abbas extiterat*. Aſſeriſce poi al Capo LXIV., in cui deſcrive la morte del Santo, che viſſe Egli cento vent' anni, e ne fa il loro computo con l' aſſegnazione de' miniſterj, e degli ſtati, in cui erano ſcorſi: *Vixit autem Vir Beatiſſimus centum viginti annis; ex quibus viginti expendit in Sæculo; tres duxit in Monaſterio; nonaginta ſeptem in Eremitico tranſegit propoſito*. Or ragguagliandoſi il tempo della ſua morte con quello della ſua Converſione, come la prima cadde, per li certiſſimi Documenti da Noi riferiti al capo XL., nel 1027., così la ſeconda dovette cadere nel 907., eſſendo che di vent' anni il Santo ſi veſtì Monaco, ſiccome canta il teſto or ora citato. Ma non accordaſi ciò con la Storia della Serie

degli

degli Arcivescovi di Ravenna, nella quale del 1027. trovasi che sedeva in quella Cattedra Arcivescovile non un Onesto, ma o un Pietro, od un Costantino. Così hanno il Rossi, e l'Ughelli, che sono gli Autori più accreditati, che ci hanno data la serie Cronologica di quegli Arcivescovi. Di Onesto Arcivescovo di Ravenna nel Secolo X. abbiamo dal Damiani ch' Ei fu promosso a quella Sede per rinunzia d'un Pietro, regnando il Primo Ottone: *Petrus etiam Archiepiscopus Ravennalem dimisit Ecclesiam, cui mox adhuc superstiti Honestus, primo videlicet Othone habenas Imperij gubernante successit*. Così questo Santo Scrittore alla Pist. 9. del lib. 1. Tom. 1. ma questa rinunzia non seguì che del 971. come vedremo; il chè basta a guastare tutti i nostri conti. Nella discrepanza adunque della serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna dal testo del capo secondo del Damiani sovracitato, fondasi tutta la difficoltà, che ha dato campo a diverse opinioni, e a grandissimi litigj.

II. Il primo a movere questa quistione fu il nostro Fortunio, che al lib. 1. della par. 2. delle Storie Camaldolesi nel cap. 7. dice d'averne interrogato Vincenzo Carrari, Uomo versatissimo nelle cose di sua Patria, e che la sua risposta si fu che S. Romualdo nascesse nel 946. *Consultus pari modo de hoc Carrarius,*

*rius rescribit: Cum Honestus non fuerit Archiepiscopus nisi post annum 963. succedens Petro, qui sedebat anno 927., arbitrari quod S. P. Romualdus natus sit anno 946., & mortuus anno 1066. ut Historiæ invicem cohereant.* Non so se del Fortunio, per solleticare in qualche modo il Carrari, o se di questi sia sentimento il pretendere, che tal parere venga favorito dal Damiani, ove descrive i principj del Discepolato di S. Romualdo sotto Marino; poichè soggiunge che nello stesso tempo accadde la Conversione di Pietro Orseolo: *Quæ sententia ex verbis Petri Damiani roborari quoque videtur, qui in principio V. Capitis in Vita S. Romualdi, loquens de primordijs suæ Conversionis Venetijs apud B. Marinum, subjungit: Eodem tempore factam esse conversionem Petri Urseoli Ducis Venetiarum.*

III. Il secondo, che questa quistione accennò, fu il chiarissimo Padre della Storia Ecclesiastica, Cesare Baronio, che nulla ne definì; ma solo lasciò scritto, che bisognava fare miglior calcolo sovra l' Età del S. Padre. Pose però il Monacato di S. Romualdo sotto l' Arcivescovo Onesto, comunemente noto, e in conseguenza del 974., o almeno quivi solo ne fè menzione; il chè è un qualche indizio che pensasse Egli che i giorni del tempo di S. Romualdo si dovessero minorare.

VI. Il terzo a tentar di sciogliere questo nodo

do fu il nostro Tomaso Minio, Uomo nelle cose Camaldolesi versatissimo, come lo chiama il Grandi. Questi nella Vita di S. Casimiro, stampata in Venezia del 1620., supponendo che il Santo Re sia stato Discepolo del P. S. Romualdo, e che S. Giovanni Gualberto sia con Questi convenuto nel Sacro Eremo di Camaldoli, protrae la morte del S. Padre fino al 1057. e in conseguenza la nascita fino all' anno 937. Deriva la necessità di questo allungamento, supposto che sieno veri i due particolari premessi, perchè Casimiro non potè venire in Italia prima del 1036., e S. Giovanni Gualberto prima del 1034. non potè andare al Sacro Eremo di Camaldoli. Aggiunge il Minio, per argomento anche più forte, la correzione di Sergio, seguita, come abbiamo dal Damiani, dopo la morte di S. Pietro Orseolo. Ma la morte di questo Santo accadde l' anno 997., al dire del Minio, in cui l' età di Sergio doveva sorpassare di due lustri l' anno centesimo; poiche quella di Romualdo aggua- gliava allora il nonantesimo, nella comune opinione che nascesse Egli del 907.; e questa superiorità di vent' anni di Sergio, rispettivamente a Romualdo, è ben richiesta dalla condizione di Padre. Or chi non vede che il por fra' ceppi un Uomo di questa età, e l' affliggerlo con battiture, è lontano da ogni senso d' umanità, massimamente parlando del Figliuolo

uolo rispetto al Padre? E' dunque necessario trarre addietro questa nascita almeno lo spazio di trent' anni.

V. Il quarto a disaminare questa materia fu il chiarissimo intraprenditore della grande impresa d' illustrare gli Atti de' Santi, cioè il P. Giovanni Bollandi, il quale riflettendo che la morte di S. Romualdo non può diferirsi oltre il 1027., e che la conversione debbe fissarsi sotto l' Arcivescovo Onesto, riferisce nel Comentario previo agli Atti di S. Romualdo sotto li 7. Febbrajo questa difficoltà, colle parole medesime del Baronio; e conclude appresso che l' età di S. Romualdo non può stendersi a 120. anni, ma vuolsi abbreviare di qualche cinquanta, a soli settanta riducendola. Sbrigasi poi speditamente dall' asserzione del Damiani, e dal computo, che fa dell' impiego degli asseriti 120. anni, col dire che il Copista ha fatto sbaglio nel trascrivere de' numeri Romani, e che per la Lettera L., trascuratamente forse formata, ha posta la C., scrivendo CXX. in luogo di LXX.. e XCVII. in luogo di XLVII.

VI. Finalmente il nostro Abate Grandi consecrò la Seconda delle sue Camaldolesi Disertazioni a questo argomento, premettendo di volere addurre varie congetture per illustrarlo, e mostrando di sperare che i suoi sforzi mover dovessero alcuno dopo Lui a ragionarvi sopra me-

meglio, del che protesta che ne sarebbe rimaso contentissimo: *Dum melior lux affulgeat veritati*, così Egli al num. II. del Capo I., *quam ab aliis postmodum uberius illustrari, etiam levibus his coniecturis nostris ex integro refutatis adeo gravatè non feram, ut cum grati etiam animi significatione sim excepturus quæcumque in hoc propositum ab Eruditioribus conferentur*. Abbiamo accennata la mente di sì grand' Uomo, perchè si conosca la sua discretezza, e la modestia, con cui risguardava le cose sue; per le quali due virtù dovette rallegrarsi che accadesse in parte ciò, ch' Egli si era augurato, come appresso vedremo. Sponiamo intanto il suo Sistema: Ei moderò di anni venti quello del Minio, e protrasse la nascita del S. Padre solo 10. anni dal tempo della comune opinione, e fissolla al 917.; e così rigettò la morte nel 1037., adoperandosi con sommo ingegno a eludere i documenti, che provano essa morte accaduta del 1027. Il celebre Muratori al To. 2. delle Antichità de' Secoli di mezzo pag. 158. riferisce questa opinione del Grandi, e sembra che l' approvi; e di essa eziandio fa menzione il Regnante Pontefice al Lib. 1. cap. 8. n. 4. della grand' Opera della Canonizazione de' Santi, chiamando il suo Autore Uomo degno di qualunque lode. Perchè poi non bastava la protrazione di soli dieci anni oltre il 907. in cui comunemente fa cadersi la nascita
del

del Santo, perchè, dissi, non bastava a far succedere il Monacato di Romualdo sotto la residenza di Onesto nella Sede Arcivescovile di Ravenna, come ne pur basta quello di trent' anni, ideato dal Minio, si studia di mostrare che del 937. Onesto fosse Coadiutore di Pietro; ma propone ancora che possano esservi stati due Arcivescovi del medesimo nome Onesto. Sarebbe assai il racconto, fatto fin quì, per la nostra Controversia; ma perchè la disamina, che dovrem fare di questo Sistema, è connessa con altre cose, aggiungeremo che il Grandi fa seguire la fuga dell' Orseolo nel 961. appoggiandosi alla Cronologia del nostro Bardi; e vuole che S. Romualdo dimorasse nella Catalogna lo spazio di vent' anni. Il supporsi da Lui che il Damiani racconti i Fatti del S. Padre con qualche ordine, li serve per ragione; poichè il Damiani, dopo avere accennato il ritiro del Santo presso Marino, descrive subito la fuga dell' Orseolo; e il lungo soggiorno del S. Padre nella Francia par che si ricavi da alcuni luoghi, registrati nel secondo, terzo, e quarto Capitolo di essa Vita.

VII. Quanto alla prima opinione del Carrari, la ribatte il medesimo Fortunio, mostrando che è distrutta dalla serie de' Priori dell' Eremo di Camaldoli, e dagli altri Documenti, che Noi abbiamo prodotti al Capo XLI., da' quali evidentemente provasi morto il S. Padre

nel 1027. Aggiunge che non è verisimile che il Santo, cognitissimo, e gratissimo a due Imperadori, Ottone Terzo, ed Enrico Secondo, sia stato ignorato da' Successori di quelli, e che sotto il loro imperio nulla degno di memoria abbia fatto, di modo che dall' anno 1027. fino al 1066. tacciasi per tutto di Lui, come fosse rimaso ozioso, quando però fino all' ultimo respiro operario vigilantissimo nella Vigna del Signore dimostrossi. Risponde poi infelicissimamente all' argomento, tolto dalla conversione di Pietro Orseolo, supponendo errore dello Scrittore il dire che questo Doge si convertisse ne' primi anni del soggiorno di Romualdo con Marino: *Quod ex verbis Damiani Petrus Urseolus conversus esse videatur primis annis, quibus S. P. Romualdus Venetiis agebat, id Scriptoris errore factum esse credimus.* Niente di questo asserisce il Damiani, ma dice solo che nello stesso tempo governava Pietro Orseolo lo Stato di Venezia. *Eodem vero tempore Petrus, cognomine Urseolus, Dalmatici Ducatus gubernabat habenas.* Or la particola, *Eodem tempore*, vuolsi qui prendere quasi ampliativamente, di modo che disegni, non il tempo del Noviziato del Santo con Marino, ma quello del soggiorno: E ben poteva ciò avvertire il Fortunio, riflettendo massimamente che il Damiani, come protesta Egli stesso, non racconta le azioni di

Ro-

Romualdo con un ordine esatto, nè come ad una ben tessuta Storia si converebbe, ma le registra in qualunque modo, perchè non sieno scordate: *Quoddam quasi Commonitorium faciens*. Bisognava dunque mostrar prima che poco si trattenessero i due Santi ne'confini di quello Stato, se voleva inferirsi che la frase del Damiani significasse ciò, che il Fortunio va divisando; ma questo breve tempo nè vien definito dal Damiani, nè può definirsi, essendo falso, come abbiamo accennato nella Vita al cap. XII. Col Fortunio s' accorda il Bollandi alla Nota *a.* dell' II. capo nella spiegazione della suddetta particola, dicendo: *Eodem tempore* (*quo nempè sub Marini disciplina is Tyrocinium ponebat.*) e ciò quì accenniamo, per non tornare a ripeterne l' impugnazione, quando della sentenza del Bollandi ragioneremo. Rinforza il Grandi le ragioni, addotte dal Fortunio contro il Carrari, con una, che tutte le supera, ed è questa, che il Damiani nel Prolago della Vita di S. Romualdo dichiarasi d' averla scritta quasi tre lustri dopo la morte del Santo; onde se vuolsi che questi sia passato al Cielo nel 1066., quegli dovette scriverne la Vita nel 1081., nel quale non era più fra' Viventi, poichè comunemente è posto il suo transito nel 1072.

VIII. Per ciò, che spetta al Baronio, se là sua vastissima erudizione fece che toccasse questo punto, la compostezza dell' animo suo non

 li

li permise di nulla definire contro l' autorità del Damiani, benchè in tanto contrasto di cose non vedesse chiaro: Anzi nelle Note al Martirologio al giorno 19. di Giugno porta la stessa intiera età d' anni 120. senza movervi dubbio sopra; E nella riforma del Breviario Romano, fatta da Lui, in compagnia del Cardinale Bellarmino, per comando di Clemente VIII. lasciò intatte quelle parole dell' ultima Lezione del secondo Notturno pel giorno settimo di Febbrajo: *Denique cum annos centum, & viginti ageret, & centum ipsos in summa vita asperitate Deo servisset, ad eum migravit.* Più tosto adunque il senno del Baronio fu a questo numero d' anni favorevole, che no; e non asserì Egli che l' età del S. Padre dovesse diminuirsi, ma che dovesse richiamarsi a un calcolo più certo: *Ad certiores calculos revocanda*; il chè può comodissimamente intendersi di trasferirla o prima, o dopo i termini, che comunalmente se le assegnano; ed è poi lo stesso che dire che meritava una più attenta disamina, come cosa esposta a difficoltà. Fan dunque a Noi ragionevolmente maraviglia il Mabillon, e il Graveson, i quali pronunziano francamente che il Baronio non approva questa età di S. Romualdo prodotta a cento vent' anni; e più castigatamente parla il Briezio, dicendo solo che questo grande Autore ne dubita. Molto più ci maravigliamo della ragione,

che

che il medesimo Mabillon apporta al To. 2. del Sesto Secolo de' Santi Benedettini, perchè debbano diminuirsi gli Anni del Santo. Egli quivi al num. V. delle Osser. prev. giudica che questa diminuzione sia il miglior ripiego, per isbrigarsi dalla difficoltà della presente quistione, e la pretende necessaria. E perchè mai? Perchè Sergio Padre del medesimo era vivo nel 982: *Verùm cum Romualdi Pater adhuc in vivis fuerit anno 982. Romualdi ætas potius corrigenda nobis videtur*. Ma affinchè questa ragione avesse forza di prova, bisognerebbe che gli anni, che avrebbe dovuto avere Sergio del 982. fossero esorbitanti, posto che la nascita di Romualdo si fissi al 907., come vuole la comune opinione. Vediamo quanti erano. Anche dicendosi che Sergio avesse in Figliolo Romualdo d'anni venti, che è pure un ipotesi ragionevolissima, non contava Egli del 982. chè anni 95. Or questa età, anche alla nostra stagione, in cui si credono molto più indebolite le complessioni, in alcuni pure si osserva; e non è certo maravigliosa in un Padre di tale, che si suppone esser vissuto cento vent'anni. Nessuno ha mai impugnata l'età di cento vent'anni in S. Romualdo, come impossibile; ma bensì come discordante da altri punti di Storia; e noi fra nostri Santi abbiamo S. Parisio, che visse indubitatamente cento diciasette anni. Sarà dunque eccessiva quella di 95.,

 di

di più d' una quinta parte minore? Questa ragione perciò, e sia con pace d' un tanto Autore, niente prova; siccome niente prova che il Baronio incominci a parlare di S. Romualdo sotto il Vescovo Onesto nel 974., poichè seguì Egli l'opportunità dell'occasione, trattando quivi dell' Arcivescovo, presunto sostenitore della Monastica Vocazione di quello.

IX. Veniamo al Minio, il cui più forte argomento, preso dalla correzione di Sergio, sciogliesi facilmente, essendo appoggiato a un falso supposto, qual si è quello che l' Orseolo passasse al Cielo del 997. Allora perciò che il S. Padre partì di Francia non contava più di anni 75., essendone partito del 982., come dimostrammo al Cap. XV.; e questa età non parrà certo così grave, che non possa avere vigore abbastanza per le prove, fatte da Romualdo nella persona di Sergio. Ciò avvertiamo, perchè difendendoci da uno, siamo attaccati da un altro. Il Mabillon dal fatto di Romualdo con Sergio pretende d'inferire che quegli non fosse d' età troppo avanzata: *Ex his, quæ de Sergio Romualdi Patre diximus, inferre licet Romualdum necdum ætate admodum gravem fuisse, cum Patrem ad migliorem frugem convertit. Annal. lib. 49. num.* 21. Può, e debbe inferirsi che robustezza, e vigore Egli aveva, ma non repugnano queste cose con una età di anni 75. Or supponiam pure col Minio che Sergio avesse Romualdo in Fi-

gli-

gliuolo di venti anni: Se questi ne contava 75. Egli doveva contarne 95. Or che un Uomo nonagenario, ma di robusta complessione, si risolva ad abbandonare il Secolo, benchè fosse prima dietro quello perduto, come fu Sergio, è cosa facile in una volontà combattuta, e vinta dalla grazia. Noi leggiamo che S. Bruno Bonifazio dopo il suo Martirio apparve al Padre, comandandoli a vestirsi Monaco, siccome fece; e leggiamo altresì di Lui presso Dietmaro che era Vecchio: *Hujus Pater Brun dicebatur, Senior clarus, & per omnia laudabilis.* Scrive il nostro Fortunio alla seconda parte delle sue Storie pag. 232. che D. Cristoforo da Costacciario, Monaco dell' Avellana, compiè l' anno ventesimo sopra i cento di sua età, sano di mente; perchè tanto meno si abbia a trovare difficoltà in questo che Uomo di robusto temperamento abbraccj lo stato Monacale in età di anni 90. Che poi prevalga alla prima risoluzione il tedio della nuova vita, e che l'abito antico, propenso alle delizie, e a' passatempi, vinca insensibilmente la nuova risoluzione, è cosa pur facile in una volontà male avvezza; e sappiamo che manca a poco a poco l' efficaccia della grazia, quando a quella non si corrisponde. La Parabola del Seme caduto sopra la pietra, e la spiegazione di Cristo Signore, ciò troppo chiariscono. Quanto poi alla severità, con cui lo corresse S. Romualdo,

do, è da avvertire che lo ſpirito di Dio non conoſce la carne, e il ſangue; e che l'abbandonamento della Religione, minacciato da Sergio, tanto più era pericoloſo, quanto Egli trovavaſi in un'età più avvanzata; onde lo zelo di ſua ſalvezza armò la deſtra di flagelli al Figliuolo per lo migliore del Padre, facendolo ſcordare di eſſer Figlio, per eſſer benefico: onde ha ben quì luogo quello del Salmiſta: *Zelus domus tuæ comedit me. Pſalm. 68.* E quello di Agoſtino: *Si benè oderis tunc amaſti. Tract. 51: in Joan.*

Sopra gli altri due argomenti, addotti dal Minio, diciamo che doveva Egli provare avanti ciaſcuna altra coſa che Caſimiro, Re di Polonia, ſia ſtato fatto Monaco da S. Romualdo in Italia, e che S. Giovanni Gualberto abbia avuto diſcorſo col S. Padre nell' Eremo di Camaldoli. Queſti due antecedenti, da Lui tenuti per veri, ma realmente falſi, hanno influito nel ſuo ſoſtenere queſta falſa conſeguenza che S. Romualdo viveſſe oltre il 1027. E quanto al primo, abbiamo detto Noi pure al cap. XXIII. eſſere ſtata comune opinione che il Principe, il quale donò a S. Romualdo l'egregio cavallo, foſſe Caſimiro Re di Polonia; opinione diffuſa da' medeſimi Autori Polacchi, cioè da Matteo Micovita; ( ripreſo per ciò acremente dal Bollandi ) dal Cromero, da Stefano Demalevicio, e da altri Scrittori di quel Regno, ed abbracciata poi da' Noſtri; ma

non

non lo farà in avvenire di nessuno, che legga la dottissima Disertazione del Sig Zeno, sopra quelle del nostro Grandi, in cui ad evidenza è smentita. Noi per ciò al suddetto Capitolo abbandonandola, quella seguita abbiamo, che realmente è la vera. Quanto poi al secondo della profezia, fatta a S. Giovanni Gualberto dal Priore dell' Eremo di Camaldoli, questa è certa; ma è certo egualmente che non essendo andato il S. a quella Solitudine prima del 1034. il Priore Eremita, a cui parlò, fu Pietro Dagnino, che fino del 1027. trovasi in autentici, e innegabili documenti, caratterizzato con questo nome, e che ne sostenne il carico senza alcuna interruzione per lo spazio di anni 35., cioè fino al 1051., giusta il computo del Fortunio. In fatti gli antichi Scrittori delle azioni di S. Giovanni Gualberto non esprimono chi fosse questo Priore; e l' ignoranza, non distinguendo i tempi, ha poi confuso il B. Pietro Dagnino con S. Romualdo, come leggesi in tanti Storici più moderni, mentovati dal Grandi al Capo 4. della Disert. 2. num. 1., e come vedesi in una Pittura nel Chiostro de' Padri Vallombrosani di Forlì, nella facciata opposta alla porta del Monastero, rappresentante l' accoglimento, fatto al Santo dal Superiore dell' Eremo, con sotto questi Versi.

*Sic fatur Romualdus, abi, Triadisque favore*
*Egurget Monachùm nobilis Ordo tuus.*

 E di

E di vero il giudiziosissimo Grandi, benchè si serva di questi due argomenti, tolti da San Casimiro, e da S. Gio: Gualberto, per corredare la sua Ipotesi, affine a quella del Minio, confessa però al capo ottavo che non sono convincenti, perchè possono essersi ingannati così gli Autori Polacchi, come i Vallombrosani.

X. Facendoci all' opinione del P. Giovanni Bollandi, Noi non vorremmo che li fosse venuta in mente, non essendo, e sia con pace di sì grand' Uomo, degna di Lui. Che se il Grandi si maraviglia che abbia avuto seguaci, Noi ci maravigliamo con più dirito che un Uomo di tanto senno abbia potuto concepirla. Aveva Egli davanti la serie delle azioni del Santo Padre, prese ad illustrare, e ben poteva, e doveva conoscere che con esse non può quella opinione comporsi. In fatti per accordare il punto della conversione di Romualdo con l' Arcivescovato di Onesto; ne guasta col suo divisamento cent' altri. Accenniamone un solo, che troppo è patente; ed è de' principali, cioè la conversione di Pietro Orseolo. Questa, per sentimento del P. Bollandi al §. 3. num. 18. del suo Comentario, non può prodursi oltre l'anno 978., volendo tutti gli Storici che Pietro deponesse la dignità Ducale in quest' anno, o nell' antecedente: *Quid quod Petrum Urseolum, qui quarto scilicet a conversione Romualdi anno Monachus factus*

*ctus est, omnes Historici tradunt circiter annum 977. vel 978. Ducis se se munere abdicasse?* Or dovendo indispensabilmente fissarsi la morte di S. Romualdo, al parere ancor del Bollandi, nel 1027., quando non fosse vissuto, come Ei vuole, che settanta anni, sarebbe nato del 957. Contiamo vent'anni, che Egli passò nel Secolo; contiamone tre, che visse nel Monastero di Classe; e quattro, che stette con Marino, come Ei dice, ma non dice però alcun altro; eccoci già agli anni 984. Ma in quest'anno, se non andava Romualdo a ritrovare l'Orseolo in Catalogna, non poteva certo essere con Lui, come è manifesto: anzi neppure in Catalogna poteva ritrovarlo, poichè il S. Principe era già salito al Cielo due anni avanti, cioè del 982. Quanto è più forte questo argomento, tolto dall' impossibile, di quello, che fa il Fortunio contro il Carrari, tolto dall' inverisimile, negando che l'Orseolo fuggisse con Romualdo ne' primi anni del suo Discepolato con Marino: *Cum non sit verisimile ut tantus Princeps fugam cum Eremita Novitio inierit!* Pure questa è un illazione, che ricerca l'avvertenza delle premesse, e che può sfuggire a chi le trascura. Chè diremo delle replicate espressioni del Damiani, colle quali conferma, e riconferma la decrepita età di S. Romualdo, e maggiore della centenaria? Così al capo 46. dice che non poteva durar fatica per la vecchiezza; e al capo 52. che la sua vecchiezza già passava in-

decrepità; e al capo *69.* che il suo Corpo era incurvato, e molto cagionevole, per la continuazione della decrepita vecchiezza: *Capit corpus ejus magis magisque molestijs ingravescere, & deorsum jam velut non tam languore, quam decrepiti longinquitate senij declinare*; e in fine al capo 49. lo chiama Vecchio decrepito, e passante i cento anni. Ma si fa ricorso alla trascuratezza, o ignoranza del Copista, che ha fatta alterazione per entro i numeri Romani. Bel ricorso veramente, da cui non si cava altro profitto che confusione! Se tornasse a comodo potrebbe pure soffrirsi; ma nel fatto nostro, oltre l' essere ingurioso al S. Padre, sottraendo dieci lustri alla sua rigidissima penitenza, mette ogni cosa sossopra, come mostra il Grandi più a lungo in tutto il capo secondo della Disertazione Seconda. Questo rifugio degli errori degli Ammanuensi, che meglio delle qualità occulte, pone a coperto gli Autori, e gli disobbliga dal confessare che non hanno in pronto opportuna risposta, vuolsi provare non supporre; e sempre che non è provato, fa nausea agli ingenui Lettori, amanti della verità. Quì però non solo non si prova errore di Ammanuensi, ma costa evidentemente della loro sincerità dall' Originale del Damiani, esistente nella Vaticana, in cui non in numeri, ma in Lettere sono registrati gli anni di S. Romualdo; nè sol nel Capitolo

lo, ove racconta la morte, ma per tutto: onde al capo 49. già citato leggesi espressamente: *Seni ultra quam centenario*. Quindi l' Annotatore dell' Edizione Veneta meritamente pone sotto a questo capo la seguente Nota alla Lettera (*c*) *Ita per extensum legitur in Codice Vaticano, ac ubique: Quare nescio quo monimento tam apertam Damiani significationem circa Divi Romualdi ætatem refellant ij, qui ad tantum septuaginta annos ipsius Romualdi vitam reduxerunt*. Quindi anche il Fontanini nella Disert. sopra S. Pietro Orseolo alla pag. 30. parlando del testo del Damiani, che riferisce la somma di 120. anni, non vuole che a verun patto possano quelle parole alterarsi: *Quæ Damiani verba, summam annorum indicantia, nullo pacto cum Joanne Bollando sollicitanda esse arbitramur*. L' angolo adunque non ben formato nella Lettera L., onde equivocasse con la C., non può aver cagionato il disordine che in cambio di L.rio abbiano letto i Cospiti C.rio, come la discorre il Bollandi; del cui trovato si compiace senza ragione il Fabbri nelle sue Memorie Sacre di Ravenna; e lodando altrui fa biasimo a se stesso.

Gli Autori del Supplemento al gran Dizionario del Moreri s' immergono di lancio in questa opinione, che di tanto tempo ha l' età del nostro S. Padre accorciata; e prima levano nell' Elogio del Santo, da loro replicato,

ciò, che posto aveva il Moreri nel suo: *Il mourut l' an 1027. âgè de 120. ans;* poscia lo fan nascere del 956. *Nâquit a Ravenne vers l' an 956.* Così in età di ventidue anni condusse S. Romualdo in Francia l' Orseolo, secondo questi Autori; e così un vero, soggetto a qualche difficoltà, abbandonato da Noi, ci fa talvolta precipitare in un falso evidente. Anche due insigni Scrittori Moderni si sono lasciati ingannare da questo divisamento; e sono il Fleurì, e il P. Natale ab Alexandro. Quegli però non lo segue intieramente, ma afferma che non può esser vissuto S. Romualdo più di novantanni: e fa poi un errore di calcolo, poichè fissando Egli la sua nascita nel 952., e la morte nel 1027. dall' un termine all' altro non corrono chè anni 75. Questi sì che s' abbandona affatto al parere del Bollandi, scrivendo al To. 7. della sua Storia Ecclesiastica: *Obijt S. Romualdus die 19. Junij anno 1027. septuaginta annos natùs, non centum & viginti, ut apud Petrum Damiani vitiatis numeris legitur.* Come il P. Natale ab Alexandro, così scrive eziandio il famoso Bayllet, e vuol che la serie degli Arcivescovi di Ravenna serva per tutte le prove della sua asserzione; e come il Fleurì, così insegna il P. Lodovico di Mesnil nella dottrina, e disciplina della Chiesa lib. XLVII. num. IX. *S. Romualdus Camaldulensis Ordinis Fundator ad æternam mercedem transijt die 29. Junij anni millesimi vigesimi septimi,*

*ptimi, ætatis suæ nonagesimo. Eum quidem annis centum viginti vixisse scripsit S. Petrus Damianus, sed mendum irrepsisse cum Baronio putant periti Critici.* Dalla Classe di questi Autori è ben lontano il chiarissimo Muratori, mentre si riporta al sentimento del nostro Grandi, ma parla in una maniera, che può confermarne il dubbio. Così Egli al Vol. 6. pag. 88. de' suoi Annali: *Credesi che in quest' anno* ( 1027. ) *terminasse i suoi giorni, e le sue mirabili fatiche S. Romualdo Abate Institutore dell' Ordine Camaldolese, in età di cento vent' anni, come lasciò scritto S. Pier Damiano. V' ha chi crede che il Damiano, Autore avvezzo a credere, e a spacciare il mirabile da per tutto, senza avvedersene abbia cresciuto di troppo gli anni di questo Santo. Ma intorno a ciò son da vedere le Dissertazioni Camaldolesi del P. Abate Grandi celebre Letterato, che dottamente ha esaminato questo punto.* Sia però con pace d'un tant' Uomo, rispettabilissimo per ogni conto, questo è un passare di genere in genere. Il mirabile, che fu vizioso ne' Secoli dell' ignoranza, è il miracoloso, seminato per tutto; ma quì si tratta d' un mirabile puramente naturale. Il miracoloso non è racchiuso nelle forze della natura; laddove il naturale, che è quello, che assai di rado avviene, e che si può dire presso che insolito, in esse viene compreso. Tale si è che Uom viva cento vent' anni; mi-

 rabi-

rabile, che pur si vede, benchè in rarissimi, ogni Secolo. Una simile età si rende certo famosa presso tutti coloro, che conoscono, e trattano Persone d' un temperamento sì durevole; onde quando non fosse al nostro Santo convenuta, non avrebbe potuto il Damiani azzardarsi a scrivere questo mirabile in lettere rotonde, perchè pubblicò la sua Storia tre lustri dopo la morte del Santo; e tanti, e tanti, che l' avevano di Persona conosciuto, e spezialmente i suoi Discepoli, alle cui mani doveva tosto pervenire quel Libro, l' avrebbero smentito, come altra volta osservammo, per ultroneo argomento della sincerità della Storia, da Lui descritta. Possiamo dunque, stante i seguaci, che si tira dietro l' opinione del Bollandi, affermare che ardua è la quistione che trattiamo, e per la molta contenzione, e pel sovramano, che ha preso la falsità presso gli Eruditi; onde tanto più v' è bisogno di porre in chiaro il vero, che è in questa parte rilevantissimo, come spiegasi appunto ad altro proposito Lodovico Zuccolo nella prefazione all' aureo suo Libretto della virtù Eroica: *Ardua est disquisitio, cùm ob plurimam rei obscuritatem, tùm quod opposita apud Eruditos veritati opiniones invaluerunt. Propter maximam autem hujus doctrinæ utilitatem ab incepto non discedendum est.*

XI. Non rimane chè l' opinione del Grandi

di ſu cui far parole; ma avendola il dottiſſimo Sig. Zeno, chiaro non meno per le ſue Opere, che per la ſua gentilezza, diſaminata nella Diſertazione, che ſtampò nel To. IX. de' Giornali d'Italia, a Lui laſcieremo tutto il campo. In primo luogo fa Egli toccar con mano che la fuga di S. Pietro Orſeolo ſeguì del 978.; ed una ſpecie d'intereſſe, cioè la premura di ſalvare la Cronologia degli Storici Veneti, contraria a quella del Grandi, moſſe queſto Letterato a chiarire il punto addotto. Ma per lo piacere di giovare al Pubblico prende eziandio la diſamina degli altri particolari della ſentenza del Grandi; e moſtra in ſecondo luogo che S. Romualdo non ſi trattenne in Francia vent'anni, come penſa il noſtro Autore, ma poco più di quattro. Con queſta occaſione fa vedere che l'ordine, tenuto dal Damiani nella narrativa della Converſione dell'Orſeolo, è perturbato, inquanto che dopo eſſa racconta altre coſe inanzi ſeguite; del chè Noi alla Diſertazione ſeguente. Entrando poi nel ſoggetto della diſputa, che agitiamo, come cioè la Converſione di S. Romualdo s' accordi col governo dell' Arciveſcovato di Ravenna per Oneſto, nodo difficiliſſimo a ſcioglierſi, rigetta la Congettura del Grandi che Oneſto foſſe Coadiutore di Pietro; non che i Coadiutori de' Veſcovi non foſſero in uſo a quel Secolo, ma perchè inſuſſiſtenti

ſtenti ſono le prove addotte che tale ſi foſſe Oneſto. Rigetta pure, come penſata, ed aſſerita ſenza alcun fondamento, l' altra Congettura, che poſſano aver ſeduto nella Cattedra Arciveſcovile di Ravenna due Oneſti. Nel fine poi del num. III. prova che la morte del Santo Padre ſeguì nel 1027., e che non può trasferirſi all' anno 1037. Appreſſo premette al num. IV. queſta propoſizione come certiſſima: *San Romualdo viſſe cento e vent' anni. I riſcontri, che ne recano gli Scrittori della ſua vita, ſono di tal valore che non laſciano dubitarne*. Premette eziandio il digniſſimo Autore una proteſta, la quale eſſendo di ſomma importanza verrà da Noi regiſtrata con le ſue ſteſſe parole: *Non ſembri a Lui ſtrano*, così al num. III. parlando del Grandi, *che in queſta occorrenza talvolta ci venga fatto d' opporci all' autorità di S. Pier Damiani, Scrittore graviſſimo, e sì vicino a que' tempi, ne' quali viſſe S. Romualdo, la cui vita Egli preſe a ſcrivere ſu le altrui relazioni. Ciò non deroga punto nè alla dottrina, nè alla riputazione di Lui; ma più toſto fa conoſcere che in certe coſe, per dir così, accidentali, e fuori del ſuo aſſunto principale, Egli non ſi è preſo la cura di eſaminare a fondo ogni coſa, nè di riferire gli avvenimenti del Santo con quello ſtretto ordine cronologico, che in tali Opere ſi ricerca*: Di che Egli pure *avvedutoſi, ebbe a dire che più toſto ne compila-*

*pilava un breve Repertorio, che una Storia ordinata.*

XII. Prende dopo questa doverosa scusa a disaminare la narrazione del fatto dell' Orseolo, e vi trova non pochi sbagli, notati, com' Egli dice, dal P. Bollandi, e da altri. E primo scrive il Damiani replicatamente che l' Antecessore dell' Orseolo era *Vitale Candiano*, quando Questi fu *Pier Candiano*. Secondo non pone fra i Compagni della fuga di Pietro Orseolo Giovanni Morosini; e pure questi è nominato dal Monaco Rivipullense, che scrisse la vita di questo Santo, e dalla Cronaca Urbinate. Terzo asserisce che l' Orseolo, e il Gradenigo si facesero Monaci per necessità di penitenza; e tale asserzione pensa il Sig. Zeno che non sussista; e Noi nella scorsa Disertazione abbiamo veduto quanto sia da' Veneti Scrittori combattuta. In fine il Damiani chiama l' Orseolo Moderatore del Principato della Dalmazia, quando dir doveva di Venezia; poichè la Dalmazia fu conquistata dal Doge Pietro Orseolo Secondo, Figliuolo del primo, di cui parliamo, e aggiunta a forza d' armi alla Signoria di Venezia: Onde Egli il primo, come scrive il Dandolo, e più diffusamente il Luzio nell' Opera de' Regni della Dalmazia, e della Croazia, con universale consenso assunse il nome di Duca di Dalmazia.

XIII.

XIII. Se Noi dietro l' orme del Sig. Zeno tiriamo inanzi per questo sentiero degli sbagli, occorsi nell' opera del Damiani, parrà bene che diciamo prosuntuosamente ciò, che dicevano i pomi, caduti in mare, e galeggianti in faccia a Nocchieri, gittatisi a nuoto per la tempesta, come porta il famoso Apologo: *Nos quoque poma natamus*. Ma essendo questo argomento di nostro interesse, non possiamo dispensarci dal trattarlo compiutamente, perchè apparisca il motivo ragionevole, onde Noi in alcune narrazioni ci siamo scostati dal sentimento di esso venerabilissimo Scrittore. Al capo 28. della Vita di S. Romualdo chiama il Damiani il Principe, che pregò Ottone a impetrarli da S. Romualdo Uomini Religiosi per la conversione de' suoi Stati, lo chiama dissi, Busclavo, e l' intitola Re: Ma il nome di quel Principe si fu Boleslao, ed Egli non èra Re, ma Duca della Polonia, poichè quella Provincia, non che del 1000., ma neppur dopo la metà dell' undecimo Secolo aveva il titolo di Regno. Pretendono gl' Istorici di questa Nazione che Ottone Terzo dasse il titolo Reale a Boleslao, quando fu a venerare il Corpo di S. Adalberto, e ricevè da esso Duca moltissimi onori; ma lo nega il Baronio, lodato perciò dal Pagi, il quale al num. XII. dell' Anno 1075. scrive, che: *Polonorum Principes Regium titulum hoc tempore nedum*

*con-*

*consecuti erant, licet Rerum Polonicarum Historici, non solum hoc taceant, sed etiam negent.* Appresso al capo 38. chiamò Figlio del Conte Guidone Tale, che Figliuolo era di Farolfo, e di Guidone Nipote.

XIV. Dopo queste riflessioni Noi dimanderemo a' nostri Lettori discreti, e giudiziosi, come deciderebbero, se fosse loro mossa quistione della sussistenza de' particolari, menzionati di sopra, favorita da una parte per una manifesta ragione, e impugnata dall'altra pe' racconti del Damiani? Odo già che senza esitare mi rispondono che ovunque si mostra la Ragione, debbe questa seguirsi, non curando l' umana autorità; e che in quelle tali narrazioni, opposte a sicuri fatti, bisogna che sia occorso qualche sbaglio, chè chè ne sia stato la cagione. Così appunto risponde il giudiziosissimo Signor Zeno, il quale, accennati gli sbagli del Damiani, conchiude: *Dopo ciò non paja troppo ardita proposizione il dirsi da Noi che il Damiani nello stesso racconto possa essersi ingannato anche in altro; come dove asserì che l' Orseolo morisse nell' Eremo d' Aquitania, innanzi la partenza di S. Romualdo; e dove scrisse che Onesto, già Abate di Classe, fosse Arcivescovo di Ravenna, quando il Santo vestì nel Monastero di Classe l' Abito Religioso.* Ecco per tanto il suo parere sopra la strepitosa quistione, che abbiamo per le mani, stata agitata da tanti,

tanti, e non disciolta giammai: *Poichè tutto ciò, che è stato pensato da tanti insigni Professori d' Istoria Ecclesiastica, non è stato sufficiente a disciorre questo nodo, e poichè apertamente vi ripugna il fatto, ed il tempo, Noi crediamo che nel Testo soprallegato del Damiani si debba leggere altrimenti di quello, che vi sta scritto; talche in luogo di quelle parole*: Onesto, già Abate di Classe, era allora Arcivescovo di Ravenna; *si abbia a leggere*: Onesto, che fu di poi Arcivescovo di Ravenna, era allora Abate di Classe. Questa Conclusione non poteva dispiacere al Reverendissimo Grandi, il quale nella seconda delle sue Disertazioni al capo ottavo numero nono, supponendo qualche sbaglio di memoria in S. Pier Damiani, o ne' Discepoli di S. Romualdo, che l' informarono, la propone come un abile scioglimento di questa intricatissima quistione. Suppone dunque il Grandi in esso paragrafo che nel 927., anno della conversione di S. Romualdo, Onesto fosse Abate di Classe, e che essendo, per la nobiltà di sua Famiglia, in sommo credito co' Ravennati, e pel suo carico di Superiore in somma autorità presso que' Monaci, risolvesse che, non ostante la durezza del Padre, fosse Romualdo accettato alla Religione, assicurandosi di poter sostenere questa risoluzione. Essendo poi passato Onesto dal governo dell' Abazia di Classe a quello della Chiesa

di

di Ravenna, in cui morì, suppone il Grandi verisimilmente che si pensassero questi Discepoli, relatori al Damiani, che Onesto aggiungesse stimoli, e coraggio a S. Romualdo per vestir l' Abito Monastico, quando era Arcivescovo di Ravenna, confondendo gli Atti suoi avanti l' Arcivescovato, con quelli dopo l' Arcivescovato. In fine conchiude anch' Egli che il luogo di Pier Damiani: *Honestus autem, qui tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinebat, olim Claßensis Cœnobij Abbas fuerat;* possa così correggersi colla sola trasposizione di due particole: *Honestus autem, qui olim Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinuit, tunc Classensis Cœnobij Abbas existebat.*

XV. Grande è l' apparato delle ragioni, prodotte fin ora; per tutto ciò bisogna confessare ingenuamente che se in virtù delle medesime avesse da abbracciarsi il parere del Sig. Zeno, fiancheggiato da una delle Congetture del Reverendissimo Grandi, succederebbe come appunto a Tale, che trovisi ad una gran tavola male imbandita, e che dovendo pure cibarsi, scieglie quella vivanda, che non è di tutto suo piacere, ma che gli ha sembianza di meno disgustosa al palato, e di più confacentesi allo stomaco. Tale in fatti è il trovato, di cui ora parliamo, cioè il migliore di quanti sono stati pensati finora, ma assolutamente non buono. Parlando Noi incidentemente dell' Età

l' Età di S. Romualdo nella Vita di S. Bruno Bonifazio, e avendo l' animo a' pensamenti del Sig. Zeno, e del Revmo Grandi, testè riferiti su questa materia, ci lasciammo cader dalla penna la seguente espressione alla pag. 67. *I nodi, che non si possono sciogliere, voglionsi recidere, come ha fatto valorosamente il Sig. Zeno lodato, e come il medesimo Grandi accenna che può farsi, e come farà in avvenire ogni Scrittore, che abbia fior di senno.* Ora però che agitiamo questa materia di professione, ci fa d' uopo ritrattare il nostro applauso, conoscendolo, per le riflessioni fattevi sopra, come ingiusto. Abbiamo per fortuna improvvisamente scoperto che tutti i prodotti raziozinj, i quali pajono, per gli esempj, e per la ragione, affini alla verità, sono falsi falsissimi; e abbiamo conosciuto insieme che l' Errore, nell' affare di cui qui si tratta, sta dalla parte della Cronologia degli Arcivescovi di Ravenna, non da quella dell' asserzione del Damiani. Siccome adunque nella passata Disertazione abbiamo provato che non s' ingannò il Santo Dottore, scrivendo che l' Orseolo era morto, quando partì San Romualdo di Francia; così il provare che non disse falso, allorche registrò che Onesto, stato già Abate di Classe, era Arcivescovo di Ravenna, quando S. Romualdo abbracciò la Vita Religiosa, sarà la conclusione della presente.

XVI.

XVI. A fin di darlo a conoſcere, molte cose debbonſi premettere; e Primo che il Damiani non contradice a ſe medeſimo nell' aſſerzione che Oneſto foſſe creato Arciveſcovo ſotto l' Impero di Ottone primo; poichè non iſpecifica altramente che queſti ſia quel deſſo, cui ſuppone che foſſe Arciveſcovo fin quando ſi veſtì S. Romualdo Monaco di Claſſe. Secondo che Oneſto, ſucceduto a Pietro Bologneſe al tempo dell' Imperatore Ottone, non può eſſer quello, che fu Abate di Claſſe inanzi la vocazione di S. Romualdo, e di cui parla il Damiani, rappreſentandolo come Arciveſcovo, quando Quegli ſi veſtì Monaco. Le prove, che ne abbiamo ſono convincenti. Benchè poſſa parere incerto il tempo, in cui per rinunzia di Pietro ſuccedè a Lui Oneſto, avanzandolo alcuni al 957., e protraendolo il Carrari al 963., e più il Roſſi, cioè fino al 971., queſt' ultima opinione però è la più comune, e la più vera, e la moſtra di queſto carattere l' aſſerzione del Monaco Alberico dalle tre Fontane, pubblicato dal celebre Leibnizio: *Petrus Anno 971. Ravennatum Epiſcopatum dimiſit, poſtquam loco ipſius Honeſtus præficitur.* Suppoſto adunque che Queſti foſſe lo ſteſſo, che eſſendo Abate di Claſſe diede l' Ab.to al Santo Giovane Romualdo, ſarebbe durato in quel grado fino all' anno ſuddetto. Pure non è così, poichè nel Concilio, avutoſi

tosi in Ravenna del 954., è sottoscritto un Domenico, che succedè a Onesto nel governo di Classe; come ricavasi da' monumenti dell' Archivio di quel Monastero. Le parole della soscrizione sono queste: *Dominicus Religiosus Presbyter, & Abbas Regularis S. Apollinaris, qui vocatur in Classe*. So che risponde il Sig. Zeno che non ripugna che Onesto, stato Abate di Classe prima assai del 954. fosse anche Abate del Monastero medesimo dopo l' anno istesso, in cui s' incontra il nome d' un Domenico, incaricato di quell' officio. Ma si oppone a questa risposta la perpetuità degli Abati, i quali eletti allora a questo grado in un Monastero, sempre quivi lo ritenevano; poichè le Religioni non erano, siccome adesso, un corpo, i cui membri comunicassero insieme, ma ogni Monastero tenevasi da se. Ripugna per ciò a quanto dice il Sig. Zeno la consuetudine di que' tempi. In oltre se si vuole che, quando si vestì Monaco S. Romualdo, fosse Abate di Classe Onesto, il qual poi del 971. salisse alla Cattedra Arcivescovile di Ravenna, vi si fa ascendere in età di anni 84., la quale sembra più atta al riposo, che all' intraprendimento delle fatiche di un posto sì laborioso. Poniamo che soli 40. anni avesse del 927. in cui era Abate di Classe; aggiungiamo a questi gli anni 44., che passano dalli 27. agli 71.; ed eccone subito 84. Taccio

che

che governò la Chiesa di Ravenna lo spazio di dodici anni, onde compiè a questo computo la misura di anni 96., poichè siamo nel discorso di un Santo, che ne visse 120. Potrebbe dirsi che un Uomo, più che si suppone di consumata età, più è abile al reggimento d' una Chiesa, massimamente sì cospicua, qual è quella di Ravenna; ma questa ragione, provando forse troppo, non prova niente. Terzo premettiamo, che se per la serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna si dovesse, o si potesse rivocare in dubbio il testimonio del Damiani, bisognerebbe che avesse più autorità, che non ha il testimonio medesimo. L'asserto ha tutta l'evidenza, perchè per vincere un peso, che tiri da una parte una lance, vuolsi porne un maggiore dall' altra. Or tanto è lontano che abbia quella serie cronologica maggiore autorità, che anzi, essendo in molte sue parti incertissima, ne ha assai poca; e diremo francamente che nel fatto nostro non ne ha nessuna.

XVII. Ambedue queste proposizioni si hanno a dimostrare da Noi; e per far costare la prima ci prevaleremo della Storia del Rossi, non in tutta la sua estensione, ma ne' Secoli IX. e X., che sono i più interessanti per la nostra Controversia. Quanta diversità d' opinioni porta Egli intorno la serie degli Arcivescovi suddetti nel corso di questi Secoli! Il fa ben vedere anche la seconda edizione della

sua

sua Storia, che è la più castigata. Quindi all' anno 882. scrive Egli del disparere di molti, così: *His ferè diebus Joannes VIII. Archiepiscopus Ravennas vitam cum morte commutavit. Post hunc plerique tres apponunt Archiepiscopos, Felicem, Liberium, ac Sergium: Sed cum eorum nulla extet, quod ipse noverim, in Ravennati Biblioteca memoria, neque recenseantur inter Archiepiscopos, qui in veteri Catalogo Ravennatis Ecclesiæ omnes numerantur, facile eorum patet error, qui ità sentiunt.* E all'anno 889. porta altra varietà di pareri, con queste parole: *Sub id tempus Romano Archiepiscopo vita functo, Dominicus Ublatella subrogatus est: Neque enim cum ijs sentimus, qui putant inter Romanum, ac Dominicum, Joannem, ac Leonem Archiepiscopum fuisse, cum nulla auctoritate, quod sciam, fulciantur; & in Ravennati Biblioteca desint.* E all' anno 997. *Joannes Ravennas Archiepiscopus brevi decessit; seu, ut nonnullis placet ad alium Episcopatum assumptus est. Sunt qui scribunt in Taurinos, ad montem Caprasium se abdidisse, ibidemque D. Michaelis ædem ab Hugone Marino Alverno, Montis Buceri Regulo, Silvestri secundi Pontificatu excitatam, exornasse.* Al Capo LVIII. sotto il titolo di Giovanni Arcivescovo di Ravenna, mostreremo chè ne fu di questo Giovanni; e trarremo i suoi gesti dall' incertezza, in cui qui gl' involve il Rossi. Ma l' altre opinioni, ch' Egli

Egli chiama errori, e che a Noi non istà bene disaminare, bisogna che fossero appoggiate a qualche fondamento; e chi sa che alcun d' essi non fosse così stabile, che alla sua fronte sparisse l' autorità del Catalogo, su cui si fida Egli? Il chè tanto più si rende verisimile, quanto che il litigio non è sopra d' un solo soggetto, ma sopra di cinque. Basta che tanta diversità d' opinioni arguisce una somma confusione nella Storia di que' tempi; e la confusione è sempre congiunta nelle materie di sapere con l' oscurità; e l' oscurità con l' incertezza. Ciò confessò il Rossi medesimo nella prima Edizione delle sue Storie alla pag. 223. con queste parole: *In Ravennati Archiepiscopatu Joannes alius, hoc nomine undecimus subrogatur; de cuius vita, ac gestis, certi, quod afferam, nihil compertum habeo: Summa est enim horum temporum, ac nominum, confusio. Nec desunt qui hunc Joannem Archiescopum, duodecimum hoc nomine existiment.* Della confusione de' nomi ne fanno fede i seguenti passi del Rossi nella seconda Edizione all' anno 812. *Successit illi Martinus . . . Marinum aliqui appellant*; e all' anno 846: *In Archiepiscopatum Deus dedit Vir optimus subrogatur . . . Deodaldum hunc aliquot Tabularii Ursiani monumenta, & Archiepiscopum designatum appellant.* La confusione poi delle cose è stata avvertita da più illustri Autori nel nostro particolare;

e nel

e nel passaggio di Pietro dalla Sede Vescovile di Bologna all' Arcivescovile di Ravenna; e sono questi il Baronio, il Papebrocchio, e il Grandi; per lo chè della serie cronologica, dataci dall' Ughelli, scrisse il Papebrocchio ne' Santi di Maggio, sopra le Note a Landone Pontefice num. 73. *Apud Ferdinandum Ughellum mirabilis hoc loco in Episcopis tam Bononiensibus, quam Ravennatibus est confusio.* La mostra il medesimo Rossi, che nella seconda sua Edizione fa succedere Pietro Bolognese a Costantino dell' anno 923., e nella prima sol dell' anno 928. dopo la morte di Papa Giovanni XI. *Moritur interea Constantinus Archiepiscopus, in cujus locum Ravennatibus Petrus Bononiensis, Hugone, & Hlotario in Italia imperantibus, datur, Leone septimo, post Joannem XI. Pontificem maximum. pag.* 242. Chè diremo di questo stesso Pietro, che al riferire del Rossi s' intitola nelle pubbliche Tavole in questa maniera: *Petrus Servus Servorum Dei, divina gratia Archiepiscopus Quartus, junior, pollens*; e a senso del medesimo Autore è il Quinto di questo nome: *Si superiores hoc nomine Archiepiscopos repetamus, quinctus numerabitur.* Ma non può esservi altro che confusione, dove vi son tenebre, e manca la luce de' Documenti. Ebbe dunque ragione il nostro Faleoni di dolersi, che la trasandatezza di que' tempi abbia fatto

per

perderci fino il nome de' Vescovi, che allora ressero la Chiesa Bolognese, cui porta il Sigonio con nome soppresso; il chè non diciamo senza perchè, trattandosi qui d'uno di essi; ed abbiamo ragion Noi di pretendere che nel fatto nostro nulla provar possa la serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna, come incertissima.

Posto ciò si scopre un vizio ben grande nel raziozinio degli Scrittori, le cui sentenze in questa materia abbiamo riferite, ed impugnate. Il vizio è un falso supposto di cosa, che non è; cioè dell' esattezza della serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna, tolta la quale cade tutta la forza del loro argomentare. Così discorrono Essi: *Il Damiani è opposto alla serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna; dunque il Damiani s' inganna.* Ma come mai sussisterà questa conseguenza, se non s' aggiunge un altra proposizione di questo peso: *La serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna è una cosa esatta?* Se poi in buona fede aggiunger si possa, è chiaro abbastanza. E dunque falsa quella proposizione del Rossi, che nel vecchio Catalogo degli Arcivescovi di Ravenna tutti vi sieno enumerati. *Qui in veteri Catalogo Ravennatis Ecclesiæ omnes numerantur*; onde è falsa l' altra proposizione, che quindi si deduce nel fatto nostro: *Il Damiani s' inganna, noverando un Arcivescovo,*

*che non è registrato in esso Catalogo*. Udiamo un poco in qual maniera argomenta un Uomo di gran senno in una pari emergenza. Il Sig. Muratori nel primo Placito, che porta alla trentesima prima Disertazione dottissima del To. 2. delle Antichità de' Secoli di mezzo, perchè vi si fa menzione d' un certo Lupo Vescovo Senese, conclude: *Heic autem habes Lupum Episcopum Senensem, quem minimè novit Ughellus, propterea Catalogo Senensium Episcoporum addendum*. Perchè non potremo così conchiuder Noi, mercè l' autorità del Damiani, Scrittore, che a' tempi di S. Romualdo è vissuto, e che una piena informazione di quanto nel Secolo antecedente al suo era accaduto, da colti Uomini ha riportata, e la cui sincerità non può rivocarsi in dubbio senza delitto? La sua Storia non ha certo minor peso d' una Carta autentica; e s' egli è così, come Noi ne siamo persuasi, non possiamo abbastanza maravigliarci del torto, fatto finora a così grave Scrittore, posponendo il suo certo testimonio a incerti documenti, quali sono i Cataloghi degli Arcivescovi di Ravenna, datici dal Rossi, e dall' Ughelli; e coll' esempio del Sig. Muratori, chiarissimo Uomo, diremo in risarcimento dell' onta, fatta al nostro S. Dottore: *Da Lui abbiamo un Onesto Arcivescovo di Ravenna, che non è stato conosciuto nè pel Rossi, nè per l' Ughelli; onde*

de

*de vuolsi aggiungerlo al Catalogo degli Arcivescovi Ravennati.*

XVIII. Basterebbe a senno d' ogni dritto estimatore delle cose questa ragione, per torci d' imbarrazzo, e per iscioglimento del nodo proposto; ma grazie al Cielo si sono trovati Documenti, i quali fanno toccar con mano questa ingiustizia, e mostrano che si confrontava col vero la congettura del nostro Grandi, che due Onesti abbiano occupata la Sede Arcivescovile di Ravenna; onde la Cronologia di quegli Arcivescovi cade da se dal possesso indebito d' esser creduta come esatta. Per favore di Monsignor Guiccioli, Arcivescovo di quella Metropoli, è giunta alle nostre mani la Disertazione, composta a contemplazion sua nella famosa lite della Giurisdizione degli Arcivescovi Ravennati nella Città, e Diocesi di Ferrara. Nella serie de' Documenti, spettanti ad essa Disertazione, avviene uno al num. 3. tratto da un antica Carta, esistente nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, e corrosa in molti luoghi dal tempo, e stampata colle lagune medesime, effetti della soverchia antichità. In essa Carta il Pontefice Giovanni X. fa dono all' Arcivescovo di Ravenna Onesto, e a' suoi successori, o più tosto conferma la donazione fatta loro da altri Pontefici, delle Masse Fiscalie, col pieno gius di tenervi ragione, e della Massa pari-

 men-

mente, che chiamasi Campilio. Fra i Documenti medesimi al num. IV. avvene un altro, pubblicato prima dall' insigne Muratori al To. 2. delle Antichità de' Secoli di mezzo alla pag. 969. Si è questo un Placito, o sia un Giudizio, fatto da Onesto suddetto, e da' Ministri dell' Imperadore Berengario, alla presenza degli Uomini delle due assegnate Masse, accusandoli di contumacia, perchè non volevano obbedire ad Onesto loro Principe: E rispondendo Essi che non sapevano d' esser soggetti all' Arcivescovo di Ravenna, fu loro letto il Privilegio di donazione del Papa; onde pieni di timore giurarono fedeltà a Onesto, e a' suoi Successori. Il Muratori desunse questo Placito dalla Raccolta manoscritta di Pellegrino Prisciani Ferrarese, Uomo dottissimo, conservata nella Libreria Estense; e dice rimaner dubbioso della sua sincerità, appunto per la Cronologia degli Arcivescovi Ravennati, che fa Costantino Antecessore a Pietro, e Onesto a Pietro successore: Per lo che conclude: *Quare nisi alter Honestus Archiepiscopus, nobis ignotus, Berengarij Augusti temporibus floruerit, Chartam hanc apocrypham omninò necesse est appellare, quæ alioqui cetera antiquitatis signa exhibet; neque certè conficta fuit à Prisciano, intemerata fidei Viro.* Or ecco una nuova Carta, che fa costare del primo Onesto, che fiorì a tempo di Berengario Augusto,

e a cui fu fatta la donazione delle due Masſe, per la qual donazione uſcì poſcia il Placito, portato dal Muratori.

XIX. Noi abbiamo attribuita la donazione a Giovanni decimo, poichè non può altramente intenderſi quella Carta, data ſotto a Berengario Imperadore. Il Roſſi però la riferiſce a Giovanni decimoterzo, per farla cadere ſotto Oneſto Secondo, che fioriva a' tempi di eſſo Pontefice, non volendo Egli riconoſcere altro Oneſto Arciveſcovo di Ravenna, che quello, che ſuccedè a Pietro Bologneſe del 971. Ma grande ſoſpetto abbiam Noi che queſto Autore aveſſe alcun ſentore anche del primo Oneſto, e che lo vedeſſe nominato nella Carta accennata, cui porta ſteſamente al lib. V. colle ſteſſe parole, che Noi abbiamo oſſervate in quella, che tuttora eſiſte nell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna. Il noſtro ſoſpetto fondaſi in queſto che il Roſſi riferiſce la detta Carta ſenza capo, contro lo ſtile, che adopera in riferire gli altri documenti; ſegno evidente che laſciò Egli confonderſi dal vedervi nominato un altro Oneſto, a Lui prima ignoto; onde per isfuggire la difficoltà, ſopilla, nè volle riconoſcere il noſtro Oneſto. La donazione, cui porta il Roſſi all'anno 972., è certamente la ſteſſa con quella della noſtra Carta, o la traſcriveſſe Egli da queſta, o dall' Originale, che poi ſiaſi perduto. Incomincia

 il Roſſi

il Rossi dalle parole: *Dividimus, & damus &c.* avanti alle quali abbiam Noi posto in esso Documento, che porteremo al fine di questo Capo, il segno seguente ¶; onde lo Storico Ravennate ne lascia quasi un terzo. A buon conto, inquanto Noi ammettiamo questo Primo Onesto, non potremo esser premuti dalla difficoltà del Rossi, che sia di quelli, di cui non vi ha memoria alcuna nella Biblioteca Ravennate, sotto il cui nome intende l' Archivio Arcivescovile: *Eorum nulla extat, quod ipse noverim in Ravennati Bibliotheca memoria;* poichè avvi del Nostro nell' Archivio suddetto; ed Egli il sapeva.

XX. Viene accreditato il primo di questi Documenti, cioè la donazione di Giovanni X., dall' esser Egli passato dalla Sede Arcivescovile di Ravenna alla suprema di S. Pietro. Egli era della nobilissima Famiglia Cintia, oggi detta Cenci; e come è propria degli animi nobili la munificenza, così dal primo Soglio volle Egli segnalare l' amore, che portava a quella Chiesa, di cui era stato Pastore, con questo sì distinto Privilegio. La storia poi di que' tempi accredita il Secondo, cioè il Placito d' Olderico, Vassallo, e Messo di Berengario; poichè Questi occupato aveva l' Esarcato di Ravenna, che da Ottone primo fu appresso restituito al Pontefice. Ciò attesta il Continuatore di Reginone, il quale
di

di Ottone primo parlando, dice che trovandosi Questi in Ravenna col Pontefice Giovanni XIII. gli restituì la Città, e quel Territorio: *Urbem, & Terram Ravennatium, aliaque complura multis retrò temporibus Romanis Pontificibus erepta, reddidit.* E più espressamente il Rossi alla pag. 261. *Ravennam, illiusque Exarcatum, nec non & complura alia, quæ Berengarij occupaverant, Otho Pontifici restituit; ac veterem Pipini, Caroli, & Hludovici restitutionem confirmavit.* Se quivi dunque Berengario comandava, da Lui l' Arcivescovo Onesto doveva farsi fare ragione.

XXI. Non dissimuleremo però che il Sig. Muratori sopra la Carta Estense avvertisce esservi sbaglio nelle Note Cronologiche; poichè porta essa l' Indizione IX., e l' anno X. dell' Imperio di Berengario; cose, che non si accordano; ma di questo sbaglio ne fa poco conto, potendosi facilmente rifondere o in chi trascrisse male, o in chi mal lesse: *Sed facilè hic error in Priscianum male legentem, aut in Ammanuenses parum attentos refundi potest.* Se però a Noi, che trattiamo questo punto di professione, rimanesse luogo di parlare, dopo il pronunciato di un tant' Uomo, che discorre su questa Carta per incidenza, diremmo che possono esse Note Cronologiche insieme accordarsi. L' Indizione IX. cadde nell' anno 921. e questo appunto era il settimo del Pon-

tificato di Giovanni X. poichè, come prova il Pagi nel suo Breviario de' Romani Pontefici, parlando di questo, non del 912. come pensa il Baronio, ma del 914. nel Mese di Aprile seguì la sua elezione. L' impero poi di Berengario puote avere troppe Epoche, perchè alcun computo degli anni del medesimo possa dirsi francamente non giusto; inquanto che se ad una di esse si ragguaglia, troverassi peravventura non corrispondente; ma se ad un altra, sarà forse giustissimo. La più comune di quest' Epoche si è veramente la canonica Unzione di Berengario per Giovanni X.; onde riguardo ad essa il Sig. Muratori ha tutta la ragione. Per altro essa pure è incerta quanto al suo tempo; mentre, benchè il Pagi al citato luogo voglia che seguisse del 916. il giorno di Pasqua, con l' autorità del Poeta, Panegirista di Berengario, mostra però il Sig. Muratori nel To. V. de' suoi Annali pag. 295. che questa asserzione può essere combattuta, e pensa che la Coronazione suddetta di questo Principe debba rifondersi nel Natale del 915. Un altra Epoca degli anni del suo impero può essere non v' ha dubbio la morte di Lamberto, suo Competitore, dopo la qual morte assunse Berengario le antiche sue pretensioni d' essere riconosciuto Imperatore; poichè per essa rimase in Italia padrone delle cose. Quindi il Baronio all' anno 910. *Sublato*

*de*

*de medio Lamberto, Berengarius ( ut idem Luitprandus testatur ) summa rerum potitus est*: Ed il Calmet nella sua Cronologia all' anno medesimo: *Berengarius solus regnat in Italia*. La Carta, di cui discorriamo, è data in Ravenna, dove Egli comandava; onde quivi facilmente queste pretensioni dovevano essergli accordate; che in questo fatto non la sola adulazione de' Sudditi verso i Sovrani, ma vi ha luogo la forza de' Sovrani in farsi obbedire da' Sudditi. Posto ciò, prendendosi l' impero di Berengario da quest' Epoca, successiva al 910., si combina molto bene l' anno X. con la IX. Indizione.

Suppone parimente che vi sia sbaglio nelle Note Cronologiche della Carta, contenuta nell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, il dotto Autore dell' accennata Dissertazione. Essa Carta così ha: *Imperante Domino Berengario Serenissimo Imperatore anno imperij ejus ---- to decimo*. Ma per far vedere che può non sussistere questo supposto, basta proporre la Storia delle pretensioni di Berengario all' Impero. Andò Egli del 904. a Roma con potente Esercito, e costrinse il Papa Giovanni IX. a coronarlo Imperadore, come racconta il Baronio all' anno 904. num. II. *Contigit ipsum Berengarium Romam armato Exercitu contendisse, coronamque Imperij ab ipso Joanne Pontifice violenter extorsisse, sicque tyrannicè Imperato-*

 *ris*

*ris nomen vendicasse*: Lo chè più strettamente porta il Calmet nella sua Cronologia sotto l' anno istesso: *Berengarius Filius Gissæ Filiæ Ludov. Pij, a Joanne IX. coronatur Imperator an.* 904. Il Pontefice medesimo poscia, assistito dalla potenza di Lamberto, abrogò in un solenne Concilio l' unzione di Berengario, cui chiama barbarica, come leggesi al capo IV. di esso Concilio; ed unse imperadore Lamberto. Si mantenne Questi sopra Berengario finchè visse; e colla sua morte cedè al Nemico quel campo, che mai non aveva potuto occupare Lui vivendo. Ecco in tutto il suo lume la ragione accennata di sopra dell' Epoca dell' Estense Documento, che come steso da' Ministri di quel Sovrano, fu steso con le formole più atte a lusingare l' ambizione d' un Principe. E poi notissimo quanto Giovanni X. accarezzò Berengario, per servirsi dell' Armi sue a discacciare i Saraceni, che impadronitisi del Garigliano, facevano funeste scorrerie nella Campania, e nel Ducato Romano; e con esse impedendo il trasporto delle vetovaglie, venivano ad assediar Roma. Non isparmiò il saggio Pontefice alcun mezzo, onde impegnare quel Principe in questa intrapresa, in premio della quale li promise la Corona Imperiale. E' dunque ragionevole che fin d' allora lo riconoscesse come Imperadore, e che fosse contento che vantasse Egli la sua

pri-

prima Coronazione. Da questa prendendosi la Data del Pontificio Diploma, anch' essa è giustissima. Fra l' anno 904., e l' anno 921., corrono appunto anni 16.; onde supplendosi la laguna della Carta con la parola *Sex*, ecco che il conto è fedele: *Anno Imperij ejus Sexto decimo*. Quel Diploma doveva essere spedito a Ravenna, dove comandava Berengario, e dove aveva i suoi Ministri, disposti a ragguagliarlo di tutto ciò, che veniva dalla Corte di Roma, la quale si era opposta per tanto tempo a' tentativi della sua ambizione; per lo chè premendo sommamente al Pontefice di sempre piu farselo Amico, volle che si segnasse il Diploma con quelle Note dell' Imperio di Berengario, l' accordo delle quali era stato il mezzo di trarlo nelle sue mire. Il Rossi al lib. V. della sua Storia pag. 253. dice tutto ciò in poche parole: *Joannes Pontifex magnis in Pontificatu rebus gestis, Ecclesiæ, Italiæque maxime fuit usui. Nec diu post eodem anno* (915.) *Berengarium Italiæ Regem, quod nunquam potuerat ad hanc diem Berengarius consequi, Imperatorem inunxit, Augustumque declaravit:* E più distintamente il chiarissimo Muratori ne' suoi Annali racconta le premure di questo gran Pontefice per l' amicizia di Berengario.

Quì torna bene un osservazione del Sig. Abate Brunacci, insigne Letterato di Padova,

che sta scrivendo gli Annali di quella Chiesa, per commissione di S. E. il Sig. Cardinale Vescovo Rezzonico; ed avendola a Noi benignamente comunicata, con la permissione di servircene, la porteremo, per dare al Pubblico anticipatamente il vantaggio di gustare i frutti di questo perspicace Ingegno. Parla di varie Carte, in cui sono segnate Epoche del Regno di Ugone, e di Lotario, fra loro discordanti; e soggiunge: *At inter eas omnes anni Regum fluctuant. Aut enim hæc amanuensibus imputes, aut aliquando Scriptores offenderint; ambigui quoque mores Italicis, ut Indictiones, & annos alij alio modo supputarent; aut etiam Reges, Imperatoresque suos alij seriùs, alij maturius agnoscerent; aut quas ei denique malo causas accenseas, id exploratum est, quoties hæc agitari tempora necesse est, toties occurrere Chartas, ex quibus aliquæ difficultates ingruant.*

XXII. Ma le Pergamene dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna, che è quanto a dire Documenti originalissimi, non ci permettono di riconoscere il nostro Onesto, che Primo Noi chiameremo, come Arcivescovo di Ravenna nell' anno 921. Essendoci Noi portati la State scorsa in quella augusta Città, per vedere se dalle Carte di quell' Archivio Arcivescovile poteva tralucere lume, che maggiormente rischiarasse questo particolare, abbiamo trovato nelle Pergamene del medesimo

ricor-

ricordato Arciveſcovo del 922. Coſtantino. Tacciono poi eſſe Pergamene dal 922. fino al 927., in cui è ſegnato Arciveſcovo nel Meſe di Luglio un Pietro. Facile è ſtata a Noi queſta ſcoperta, poichè per le premure del Regnante ſapientiſſimo Pontefice quell' inſigne Archivio è ſtato diligentemente ordinato dal P. Abate D. Aleſſandro Zinanni, Preſidente digniſſimo de' Caſineſi, ed Uomo di ſingolare dottrina. Se però non poteſſimo conſolarci di rinvenire coſa, che poſitivamente ſerviſſe di prova all' intento noſtro, ci rallegrammo almeno che non ci parve d' incontrare alcuno oſtacolo alla verità de' Documenti accennati. Eccone la ragione. A dottiſſimi Uomini non ha dato faſtidio la Nota Cronologica degli anni dell' imperio di Berengario, che loro è paruta guaſta, ciò rifondendo in chi mal leſſe, o in chi male traſcriſſe: Non debbe dunque dar faſtidio a Noi che l' Indizione moſtri un IX.; ma levando l' I. avanti il X., cui diremo poſtovi per vizio di chi leſſe, o di chi ſcriſſe male, ſupporremo ſpedite quelle Carte nella Decima Indizione, la quale correva appunto nell' anno 922. Diremo quindi che Oneſto I. foſſe eletto Arciveſcovo in eſſo anno 922., e che duraſſe nella Sede Arciveſcovile tutti i ſeguenti, fino a qualche porzione del 927.; e così ſarà vero che ſedeſſe ſotto Berengario, e che favoriſſe la Vocazione del

F 6 no-

noſtro S. Padre. Nulla contraſta a queſto aſſerto; non la data degli anni dell' imperio di Berengario; poichè attese le rifleſſioni giuſtiſſime del Sig. Abate Brunacci, poſſono eſtenderſi anche all' anno 922.; Non quelle del Pontificato di Giovanni X.; poichè l' anno 922. corriſponde per più d' una quarta ſua parte all' anno VII. del ſuo Pontificato; Non finalmente contraſtano le Membrane dell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna, che tacciono gli Arciveſcovi nel 923. 924. 925. e 926., come abbiamo veduto. E' favorita all' oppoſto l' aſſerzion medeſima dalla Cronologia de' Veſcovi Bologneſi, quale la dà l' Ughelli; mentre aſſeriſce Egli che Pietro Bologneſe fu trasferito alla Sede di Ravenna del 927. *Petrus in Bononienſi Sede florebat anno 909. tranſlatuſque eſt ad Ravennatem Eccleſiam anno 927. Ital. S. To. 2. col.* 13. *n.* 45. Che ſe l' Ughelli ſteſſo nella Cronologia degli Arciveſcovi di Ravenna fa ſuccedere a Coſtantino Pietro Bologneſe dell' anno 923. *Petrus Bononienſis Conſtantino ſucceſſit anno* 923. *To.* 2. *col.* 347. *num.* 60.; ingannollo il ſilenzio delle Carte di quell' Archivio, che non rammemorano, come dicemmo, in quattro anni ſucceſſivi al 922. alcuno Arciveſcovo. Ma più che a queſto ſilenzio, che nulla conclude, vuolſi badare a qualche memoria della Chieſa Bologneſe, da Lui veduta, dependentemente dal-

la

la quale defunse il passaggio di Pietro da quella Cattedra Vescovile all' Arcivescovile di Ravenna nel 927. Ecco per qual cagione è sfuggito da' Cataloghi degli Arcivescovi di Ravenna il nostro Onesto I., cioè perchè non è ricordato in nessuna delle Pergamane dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna; ma che questo silenzio non basti ad escluderlo, dopo il parlare del Damiani, e de' due Documenti, già prodotti, ognuno, che intende le buone regole della critica, sel vede.

Non ostante però tutte queste riflessioni, che certo possono aver luogo nel proposito nostro, Noi non contrasteremo che le Note Cronologiche delle due Carte scoperte, non debbano applicarsi all' anno 921. relativamente al quale non hanno alcun vizio. Ma come spiegheremo che l' anno 922. ci dia due Arcivescovi di Ravenna, Costantino cioè, ed Onesto I.? Non mancano modi a ciò; ed è chiaro che in quel Secolo era già introdotto l' uso de' Coadiutori, come prova il nostro Grandi nella seconda delle sue Disertazioni; e l' età di Costantino, e forse le indisposizioni, potevano aver renduto o necessario, od opportuno questo provvedimento: Del chè Noi al Num. XXIV.

XXIII. Ma comunque siasi dell' anno, a cui spettino i citati Documenti, e delle Note Cronologiche di essi, le quali difficilmente pos-

sono provarsi soggette ad errori, Noi non ci persuaderemo mai che venga in mente ad alcuno di rigettarli, tanto più che a quest' ora rimangono accreditati dall' autorità di Uomini perspicacissimi. Riconobbe il Rossi per legittimo il primo, che se bene da Lui viene attribuito a Giovanni XIII. è assolutamente il nostro; e per legittimo lo riconosce l' Autore della Disertazione sopra i Dritti dell' Arcivescovato di Ravenna. L' altro poi, cui porta il Sig. Muratori, viene da Lui ne' suoi Annali d' Italia al To. V. pag. 292. sotto l' anno 922. citato come sincero con queste parole: *Un Placito, tenuto in Ravenna da Onesto Arcivescovo di essa Città, e da Olderico Vassallo, e Messo dell' Imperadore Berengario, da me dato alla luce, non so io dire, se appartenga all' anno presente, perchè le Note cronologiche si scoprono guaste.* E quanto al suo contenuto li diè fede Prisciano Uomo dottissimo, quando l' inserì nella Raccolta di altri sicuri Documenti.

XXIV. L' Autore della Disertazione accennata, che fa conoscersi Uomo di senno, e che scrive con molto spirito, non lascia di toccare opportunamente che la gran quistione degli anni di S. Romualdo rimane con queste due Carte definita: E facendosi l' obbiezione, risvegliata dal celebre Modenese, cioè che non apparisce dalla Cronologia degli Arcives-

covi

covi di Ravenna che fioriſſe un Oneſto a' tempi di Berengario Primo, così riſponde: *Attamen quorſum nobis Chronologia hæc objicietur, quæ tot ſcatet ambagibus, præſertim ob iſtorummet, de quibus heic mentio fit, Archiepiſcoporum ſucceſſionem?* Noi, che abbiamo preteſo che il difetto della ſerie Cronologica degli Arciveſcovi di Ravenna ſia ſupplito abbattanza dall' autorità del Damiani, e che ſenza la ſcoperta di queſti due Documenti rimanga definita la quiſtione a favore del medeſimo, faremo una piena ragione all' erudito Autore di eſſa Diſertazione, inquanto non vuole che nel noſtro articolo nè molto, nè poco alla Cronologia ſuddetta ſi diferiſca. Egli ha maggior titolo di ciò pretendere, adempiendoſi con queſti due Documenti il difetto accennato, ed emendandoſi ſempre più con un parlare opportuno i danni d' un ingiuſto ſilenzio. Molti modi propone Egli, co' quali può avverarſi che Oneſto governaſſe le coſe della Chieſa di Ravenna del 927. in qualità di Arciveſcovo; e tutti queſti Noi riconoſciamo probabili, non prediligendone però neſſuno; perchè a Noi baſta che in quel tempo il noſtro Oneſto governaſſe detta Chieſa, come Arciveſcovo, in qualunque maniera che ciò foſſe. Traſcriveremo quì il paſſo del lodato Autore alla pag. 20. per non defraudare i noſtri Lettori de' plauſibili ſuoi penſamenti: *Poſſemus, ſi id neceſſitas po-*

 *ſtu-*

*ſtularet .... oſtendere probabilitati minimè contrarium eſſe ( dato etiam ſucceſſore immediato Conſtantini Petro Bononienſe, quod tamen juxta ſuperius indicata falſum videtur ) Honeſtum aſſerere vel Conſtantino, vel Petro Coepiſcopum, vel in Eccleſia Ravennatenſi duplicem tunc temporis è contrarijs factionibus Antiſtitem. vel unum duplicis nominis Archiepiſcopum. Novumnè enim alterutrum ex his in Eccleſijs inventum? Monſtrumnè Coepiſcopi? Impoſſibile ne, licet horrendum, duplex Paſtor in eodem ovili, ijs præſertim turbulentiſſimis temporibus, quibus impudentiſſimarum mulierum libidine ſacra omnia, & prophana miſcebantur? Inſuetumnè in uno eodemque Archiepiſcopo Ravennate duplex, imo triplex, & quadruplex nomen? ( Rubeus ad annum 998. Mabillonius de Re Diplom. Lib. 5. )* Ci vien riferito che queſto dotto Autore ſtia ſcrivendo per queſta cauſa, che non ha Egli potuto trattare quanto merita, in un luogo, dove tutt' altro faceva; e udiamo ciò con ſommo noſtro piacere, perchè eſſendo per venire l' erudito ſuo Scritto alle noſtre mani, arricchiremo con eſſo un altro Libro, già da Noi ideato, che ſarà od un miglioramento, od un corredo di queſt' Opera.

XXV. Pare intanto a Noi, e ſperiamo che così paja a' noſtri diſcreti Lettori, che ſtante il compleſſo di tutte queſte ragioni, la Controverſia dell' Età del S. Padre Romualdo venga

ga definita a favore della sua protrazione a cento vent' anni, con una morale evidenza. Qui un antico Documento abbraccia l' altro; e tutti e due sono spalleggiati dall' autorità del Damiani, e vicendevolmente questa assicurano: onde potè dire il dotto Scrittore della citata Disertazione: *Ratum sartumque ergo servarunt nobis Joannis X. Diploma, quo jurisdictio nostra Ferrariensis apertissimo testimonio roboratur, auctoritas Divi Petri Damiani, & insperatus istius Placiti occursus* (parla dell' Estense) *quo nihil luculentius*. Fa Egli eziandio questa ragione alle Congetture del nostro Grandi, che nella seconda delle sue Disertazioni sono accolte, fra le quali avvi questa che due Onesti occupassero la Sede Arcivescovile di Ravenna, di asserire che potrebbero appoggiare la scoperta del Primo Onesto, se ve ne fosse mestieri. *In hujus nostræ opinionis subsidium eruditissimi Abatis Grandi non aspernendas conjecturas adoptare possemus, si id necessitas postularet*. Farà plauso a questa scoperta il gran Genio del Mabillon, che parve profetizzarla, quando al num. 5. delle Osservazioni previe alla Vita del nostro Santo, sovra il dubbio presente lasciò scritto: *Aut igitur corrigenda Romualdi ætas; aut eum maturiorem in Classense Monasterium accessisse; aut certè (quod forsan probabilius) antè Honesti Pontificatum; si tamen non duo, sed unicus hoc nomine*

*mine Ravennas Archiepiscopus Seculo Decimo admittendus est.*

XXVI. Sopra i Due Onesti già provati, avvertiremo in ultimo che non è maraviglia che il primo, Successore a Costantino, sia rimaso escluso dal Catalogo degli Arcivescovi Ravennati, prima perchè poco visse, appresso perchè la medesimezza del Nome, poteva agevolmente fare che si confondesse col secondo ne' tempi successivi, massimamente in un Secolo sì trascurato qual fu il X.; onde ripeteremo a dovere la confessione del Rossi: *Summa enim est horum temporum, ac nominum confusio.* Non ci taccierà di fare offesa al Rossi medesimo, e all' Ughelli, Autori da Noi rispettatissimi, col nostro definire cio, di cui il Mabillon, e il Grandi hanno dubitato, chi rifletterà che il Baronio duolsi al giorno 28. d' Aprile, che fra gli Arcivescovi di Ravenna non sia dal Rossi annoverato Vitale; e il nostro Masina nella sua Bologna perlustrata alla par. 1. li 11. di Settembre, e alla parte 2. nell' anno 470. ricorda un S. Folco Arcivescovo di Ravenna, del quale tacciono tutti gli altri Storici. Non siamo dunque i primi, che aggiungano a' loro Cataloghi altri Arcivescovi; ed è ben certo che un Uomo non basta ad ogni cosa; e che quelli, che ci hanno preceduto, han fatto molto, ma non han fatto il tutto; e che rimane, e rimarrà sempre qualche cosa a farsi a

chi

chi verrà dappoi, come dice Seneca: *Multum egerunt qui antè Nos fuerunt, sed non peregerunt. Multum aduc restat operis, multumque restabit; nec ulli nato post mille Secula precludetur occasio aliquid adjiciendi.* Il Grandi non vuole che il Secondo Onesto avesse alcuna relazione col Monastero di Classe; e in fatti nominandolo il Damiani nulla dice che ne fosse Abate. Il Sig. Apostolo Zeno per contrario asserisce, che leggesi nel Catalogo degli Abati di quel Monastero all' anno 970. *Honestus ex Abbate Classensi eligitur Archiepiscopus Ravennæ.* Se quel Catalogo fosse antico, e non a tempi più moderni tessuto, converrebbe dire che anche questo secondo Onesto avesse avuto lo stesso carattere; il chè tanto più conferito avrebbe all' obblivione di quello, cioè del primo. Ma lo veggiam Noi tratto da questa obblivione, e lo riconosciamo per quel desso, pel cui favore Romualdo fu accettato Monaco; onde benchè il Santo nel 1027. sia morto, niente osta che non vivesse 120. anni, e che non passasse cento di questi in una somma austerità. Risponderemo perciò al dubbio proposto, colle parole del Grandi al num. VI. del Capo VIII. della Disertazione II. *Hunc primum Honestum, qui anno 927. Ravenna Archiepiscopalem cathedram obtinebat, & olim Classensis Cœnobij Abbas extiterat, ut loquitur Damianus, illum ipsum fuisse, cujus suffragio Romual-*

*mualdus inter Monachos est cooptatus; undè nihil obstare quominus centum ipsos annos in summa Religiosæ Vitæ austeritate peregerit, etiamsi anno* 1027. *Deum S. Pater adierit.* Trasferiscasi dunque ciò, che scrive l' Ughelli all' anno 971. di Onesto Secondo, trasferiscasi, dissi, inanzi il 922. poichè solo è vero di Onesto primo: *Honestus* Primus *Monachus*, & *Abbas Classensis ex Ordine S. Benedicti Archiepiscopus Ravennatium creatus est post* Constantinum, & ante *Petrum. Dum ea dignitate Honestus fulgeret, gloriosus Patriarca Romualdus, qui postea Camaldulensium Ordinem fundavit, collapsamque in Italia Eremiticam disciplinam restituit, apud Classem Monachum induit.*

XXVII. Ed ecco vindicato il Secondo passo del Damiani, nella Vita di S. Romualdo, dalla taccia di falsità; e provato insieme ciò, che premettemmo in terzo luogo al num. XVI. che più tosto nella Serie Cronologica degli Arcivescovi di Ravenna dovesse ricercarsi il difetto, che presumerlo nell' Opera del Damiani medesimo. Gli altri errori di questo gravissimo Autore sopra notati, si riducono allo sbaglio di alcun nome; onde Noi con molto più di ragione che non ha fatto il Sig. Zeno, che ha voluto in questa forma dimostrare la sua moderazione, possiamo dirgli accidentali. Sono essi frequenti negli Autori, che scrivono di cose straniere, come avvertisce il chiarissimo

ſimo Pagi; ma li confeſſa il Damiani medeſimo, e gli ſcuſa in qualche maniera, dicendo all' Epiſt. 10. del Lib. 1. *Nec magnopere curamus videri aucupes Nominum, dumodo non excidat ſeries, & ordo geſtorum.* Quanto poi al chiamarſi l' Orſeolo Duca della Dalmazia, del quale errore riprende il Sig. Zeno anche il noſtro Pragenſe, e potrebbe tacciarſi lo ſteſſo Rivipullenſe, perdonimi Egli che queſto non è errore da avvertirſi. Eſſendo ſucceduta la conquiſta della Dalmazia, quando ſcrivevano queſti Autori, ben potevano dire che Pietro Primo, Doge, reggeva le redini del Ducato della Dalmazia, intendendo di quella Signoria, che allora eſtendevaſi anche alla Dalmazia. Quindi il Sig. Muratori ne' ſuoi Annali d' Italia Vol. V. pag. 446. *Il Damiani per anticipazione parlò così, perchè a' ſuoi giorni la Dalmazia ubbidiva a quell' inclita Repubblica.* Quindi anche il Grandi ne' ſuoi Comentarj, apportandone da Filoſofo la ragione: *Anachronyſmi beneficio non dedecere compertum eſt honorarios poſterorum titulos ad viciniores præſertim deceſſores referre.* Con che vengono giuſtificati anche gli egregj Diſcepoli di S. Romualdo, Relatori al Damiani; ed in fatti non è da preſumerſi che Perſone colte, e di ſenno, e di religione fornite, informaſſero il Santo Scrittore di coſe da trammandarſi a' Poſteri, quando non ne aveſſero avuta piena contezza.

XXVIII.

XXVIII. I due Documenti, cioè la Donazione delle Masse a Onesto Primo, Arcivescovo di Ravenna, e il Placito d' Olderico sotto Berengario Primo, sono sì spettanti a questa materia, che ben moveranno la curiosità de' Lettori di vederli; onde sarebbe discortesia l' obbligargli a farne ricerca altrove. Li poniamo per ciò come fine di questa Disertazione, supplendo le lagune, che sono in quello, stampato nella Scrittura citata, con l' altro dello stesso tenore, che porta il Rossi.

*Exemplar Pracepti Dom. Joannis Papæ facti in Honestum Archiepiscopum Ravennatem.*

*Ex Tomo XXXVIII. Divers. Archivi Archiepiscop. Rav. Pag.* 154.

Transcriptum ex Appendice ad Dissert. de Jurisdic. Ravennatum Archiepisc. in Civit. & Diœc. Ferrar. Num. III. & ex Hist. Hieron. Rubei Lib. V. ad annum 972.

*In Nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti amen Domino nostro* Johanne *Sumo Pontifice & universali papa in apostolato anno septimo imperante domino* Berengario *serenissimo Imperatore anno imperij ejus..... to decimo in mense Martio indictione nona rome lateranense. Quia nobis Domino Joanni summo & universali papa de apostolica sacratissima beati Petri apostoli....*

*Se-*

*Sede petistis vobis* honesto *divina favente gratia Archiepiscopo sanctæ nostræ ravennatis Ecclesiæ beati Apolenaris ut concederemus & vestris successoribus in perpetuum possidendum . Unde apostolatu nostro beati Petri apostoli patris patronum tantum .... impetrandi via est , quotiens beneficia a sancta nostra romana ecclesia ejus jura non noceat postulari , sed roma magis adcrescere possit quam minui ; Ideo secu ...... a apostolatu hujus sancte nostre universalis Ecclesie sicut divinum, & justum recognoscim .......i patr ..... suscipere benedictionem ....... ¶ dividimus , & damus , atque tradimus , seu emancipamus de jure , & dominio , & potestate hujus sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ , tibi Honesto sanctæ nostræ Raven. Ecclesiæ Archiepiscopo , dilecto Confratri nostro , & per manus tuas in prædicta sancta Raven. Ecclesia , filia hujus sanctæ nostræ Romanæ Ecclesiæ, una cum tuis futuris Successoribus in perpetuum possidendum tuo jure : idest concedimus , & à nobis alienamus , & à nostris manibus tradimus , atque emancipamus vobis , sicut & alij Sancti Patres nostri tradiderunt , & emancipaverunt , ita & nos per hujus nostri præcepti paginam emancipationis similiter, & confirmamus , & emancipamus totam massam quæ vocatur Campilio , una cum omnibus Fundoris suis , & cum omnibus juribus , & pertinentijs suis , piscationibus quoque , & venationibus suis , & cum omnibus sibi subiacentibus , vel*

*vel pertinentibus: constituta Territorio Gavellense, inter flumen Adicem, & flumen Pado. Similiter largimur, & confirmamus, seu tradimus, atque in perpetuum mancipamus de jure sanctæ nostræ Romanæ, & universalis Ecclesiæ, in prædicta sancta Ravennati Ecclesia, id est totam, & integram Maßam, quæ vocatur Fiscalia, cum omnibus suis similiter Fundoris, seu, & cum omnibus juris sibi pertinentibus, nec non cum omnibus villis, & plebibus in ipsa Massa constitutis: piscationibus quoque, & venationibus suis, similiter, & cum omni tributo, censu, atque datione temporali, & annuali, seu districto, & cum omnibus, quæ de predicta Massa ad sanctam Romanam Ecclesiam pertinent: constituta territorio Ferrariense. Hoc quidem modo tradimus, & emancipamus à nobis ambas massas, in Te Honesto Archiepiscopo, & in tuis Successoribus in perpetuum: habendo, tenendo, ordinando, disponendo, seu judicandi potestatem habentes in perpetuum, cum vestris successoribus ad jura sanctæ Ravennatis Ecclesiæ beati Apollinaris. Quod sicut supra diximus purè, & absolutè, & sine omni conditione, vobis, vestrisque successoribus, in perpetuum remittimus, & emancipamus. Si quis de omni Clero, sive aliqua Persona, aliqua dignitate decorata, sive privata Persona, contra hunc titulum nostri Privilegij, & emancipationis aliquam litem intulerit, sit compositurus in damnis auri optimi libras*

*bras centum: medietatem cameræ nostræ Lateranensi, & medietatem sanctæ Ravennati Ecclesiæ Beati Apollinaris: & sit excommunicatus à nostra amplissima Sede Apostolica, & sub Anathemate, & nostræ indignationis, & Sanctorum Conciliorum Niceni, Constantinopolitani, Ephesini, Chalcedonensis: & qualemcumque honorem habere videretur ex eo privari censuimus.*

*Placitum Honesti Archiepiscopi Raven. & Olderici Missi Imperialis.*

*In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti Amen. Temporibus Domni nostri Joannis summi Pontificis, & universalis Papæ in Apostolica sacratissima beati Petri Apostoli Domini sede anno VII. sicque imperante Domno Berengario pijssimo perpetuo Augusto pacifico magno Imperatore anno X. die IX. Mensis Madij Indictione IX. in Maßa, quæ vocatur Fiscalia. Notitia brevis recordationis ad memoriam retinendam, qualiter Domnus Honestus religiosissimus Archiepiscopus sanctæ Ravennatis Ecclesiæ, & Domnus Oldericus Vaßus, & Missus de Domno Imperatore, & Wilpertus similiter Judex Domni Imperatoris..... In istorum, & aliorum multorum præsentia accessit jam dictus Domnus Oldericus Vassus, & Missus de prædicto Domno Imperatore cum jam dicto Domno Honesto Archiepiscopo in Massa, quæ vocatur Fiscalia, & proclamavit se*

Do-

*Domnus Honestus Archiepiscopus antè eum, & antè omnes alios, qui in eodem loco erant, de cunctis Hominibus de prædicta Maßa Fiscalie, quod ipsi nolebant servire neque obedire sibi neque ad sanctam Ravennatem Ecclesiam beati Apolinaris secundum quod a sancta Romana Ecclesia, & universali data, & tradita fuerat prædicta Maßa in præscripta Sancta Ravennate Ecclesia beati Apolenaris in perpetuum possidenda. Et cum hoc audisset prædictus Domnus Oldericus Vassus, & Missus Domni Imperatoris, sic coepit interrogare, & questionare ipsos prædictos Homines de predicta Maßa Fiscalia: quare non servitis, & non vultis obedire Domno Honesto Archiepiscopo, & sancto Apolinari? Et ipsi responderunt omnes una voce: nos non scimus quod ista Massa sit data, & tradita a sancta Romana Ecclesia in sanctam Ravennatem Ecclesiam, sicut ille dicit. Et sic perlegere fecit prescriptus Domnus Archiepiscopus precepti paginam, & emancipationis, que facta est & tradita a sancta & universali Romana Ecclesia in sanctam Ravennatem Ecclesiam de supradicta Massa Fiscalie: Unde omnes pariter magno timore perteriti confessi sunt. Et laudantes omnes Judices, qui in eodem loco erant cum supradicto Domno Olderico, & Domno Honesto Archiepiscopo, juraverunt omnes de tota Massa habitantes unusquisque coram cunctis, qui ibi in eodem loco, quia ab ipso die in antea nunquam amplius adversus sanctam*

*Ra-*

*Ravennatem Ecclesiam resistere debent, sed semper obedientes existere debent predicte Ecclesie sancti Apolenaris, & omnibus Archiepiscopis de Ravenna in perpetuum & predicto Domo Honesto Archiepiscopo. Insuper posuit bannum predictus Domnus Oldericus Missus Domni Imperatoris super caput Domni Honesti Archiepiscopi in centum libras auri medietatem Camere Imperatoris, & medietatem Camera sancti Apolenaris. Insuper obligaverunt se omnes habitatores de predicta Massa in manu predicti Domni Archiepiscopi quod si ipsi vel sui Filii & heredes unquam in aliquo tempore adversus sanctam Ravennatem Ecclesiam insurrexerint, aut si inobedientes aliquo tempore permanserint, qui promiserunt se omnes cum filiis suis, & heredibus daturos prescripto Honesto Archiepiscopo suisque successoribus in perpetuum pene nomine auri rupti optimi libras centum & in perpetuum tacituri & contenti.*

✠ *Signum manus Domni Olderici Vassi, & Missi Domni Imperatoris.*

*Valpertus Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.*

*Egerulfus Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.*

*Lanfrancus Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.*

*Walcarius Judex Domni Imperatoris interfui, & subscripsi.*

*Ego*

*Ego Petrus in Dei nomine Tabellio de Vico Maderio ſcriptor hujus notitiæ jubente ipſo Domno Olderico Miſſo Domni Imperatoris interfui, & ſubcripſi.*

DI.

# DISERTAZIONE.

## Dell' Origine della Religione Camaldolese.

*ORigine della Religione Camaldolese diversa dalla sua erezione in Congregazione. II. Fondazioni di Religioni altre originarie, altre derivate. III. S. Romualdo è Institutore originario della perfetta vita Eremitica. IV. E' vero Fondatore anche di Monaci. V. Insussistenza del parere dell' Autore della Storia Franzese di tutte le Religioni intorno a ciò. VI. Mostrasi che S. Romualdo ebbe egual premura de' Monaci, chè degli Eremiti. VII. Varie opinioni sopra l' Origine della Religione Camaldolese, ridotte a tre Classi. VIII. Rigettasi quella del Fortùnio. IX. Inconvenienti gravissimi, che tragge seco. X. Ragioni dell' Illustratore de' Secoli Benedettini, per aderire al Fortunio. XI. Confutasi la prima di esse. XII. Confutasi la seconda. XIII. Mostrasi che la prima donazione di Camaldoli non fu fatta da Teodaldo. XIV. Si difende l' opinion comune che fosse fatta da Maldolo. XV. Spiegasi la donazione di Teodaldo. XVI. Ilazioni false, e contradizioni dell' Autor suddetto della Storia di tutte le Religioni. XVII. Si mostra ad evidenza che l' Eremo di Camaldoli fu eretto del* 1012. *XVIII. Diversità di scrivere del Mabillon ne' suoi Annali, da quello, che*

*fatto*

*fatto aveva ne' Secoli Benedettini, a Noi favorevole. XIX. Esame delle Circostanze della Visione della Scala, e della Mutazione dell' Abito di Nero in Bianco. XX. Ragioni della Seconda opinione, che fissa l' Origine della Religione Camaldolese dopo il 970. XXI. Autori famosi, che l' hanno insegnata. XXII. Fondamenti di essa opinione non bene applicati. XXIII. Per essi fondamenti mostrasi che la Religione Camaldolese nacque prima del 970. XXIV. Assegnasi il Luogo di questa Origine. XXV. Assegnasi a un dipresso il tempo, che fu verso la metà del Secolo Decimo. XXVI. Discepolato di Romualdo sotto Marino, prodotto a convenienti misure. XXVII. Scoperte del Sig. Zeno, e del P. Abate Grandi, che appoggiano il definito da Noi sopra l' Origine ricercata.*

CA-

## CAPITOLO LI.

*Dell' Origine della Religione Camaldolese.*

I. CI serviamo in questo capo del nome di Religione Camaldolese, perchè non può avervi luogo quello di Congregazione, presentemente usitatissimo. L' Origine della Religione Camaldolese vuolsi prendere da quel tempo, in cui San Romualdo incominciò ad avere Discepoli, e fondò Casa Religiosa per Essi, qualunque siasi questo tempo, e questa Casa, che è ciò, che imprendiamo ora a definire. Quella poi della Congregazione Camaldolese ha da rifondersi in quelle prime ordinazioni di sommi Pontefici, per le quali molti Monasterj dell' Instituto Camaldolese, che prima non comunicavano fra esso loro, furono accolti in una stessa comunione, e legati in un sol Corpo, di cui Anima può dirsi questa medesima unione. Di essa Noi qui non parliamo, non essendo opera di S. Romualdo; ma bensì della prima, che ha troppo chè fare con le azioni del S. Padre.

II. Per trattar dunque la materia, come a Scrittore conviensi, che ha preso a tessere la Storia de' Fatti di San Romualdo, e che in conseguenza nulla può trascurare, conducente

te alla sua gloria, avvertiremo che due maniere di Fondatori di Religioni possono riconoscersi; gli uni principali, e come originali, gli altri men principali, e come derivati. I primi hanno prescritta una certa Regola a' loro Seguaci; nella quale illustre Classe voglionsi riporre S. Agostino, S. Benedetto, San Francesco, S. Ignazio, S. Filippo Neri in riguardo al suo Instituto, per tacere degli altri: I Secondi hanno dilatato un Instituto, che eravi già, fondando Case Religiose, nelle quali rifiorisse l' esatta disciplina del medesimo, o facendo qualche giunta alla Regola di esso, o moderandola ancora in alcuna sua parte; come, sia per l' uno, sia per l' altro capo, ne suggeriscono gli esempj le tante Congregazioni Monastiche, e le tante Religioni Francescane.

III. Di questa seconda maniera non può cader dubbio che non debba dirsi Institutore dell' Ordine suo il S. Padre Romualdo dal bel principio, ch' Egli ebbe Discepoli. Ma neppure può cader dubbio della prima maniera, cioè principale, e originaria quanto agli Eremiti. Il nostro B. Paolo Giustiniani pronuncia al Capo XI. della Regola della Vita Eremitica, che di quanti l' hanno professata, gli Eremiti Camaldolesi, o chiunque sieno Emulatori del loro Instituto, sembrano che sieno i soli, che godano la dolcezza della Solitudine, e non perdano il bene dell' Obbedienza. *Ex omni*

*Ere-*

*Eremitarum genere, Camaldulenses Eremitæ, aut si qui sint ejusdem Conversationis æmulatores, soli esse videntur, qui & solitudinis dulcedine perfruuntur, & Obedientiæ bonum non amittunt.* Ma va più inanzi Stefano Demalevicio Canonico Regolare nella Vita di S. Bogumilo dell' Ordine nostro al Capo XXIX., dicendo che solo S. Romualdo, per direzione della Regola di S. Benedetto, abbia cambiati gli Eremiti, che prima vivevano come Locuste senza Capo, in Api meliflue, mercè la legge salutare dell' Obbedienza; e che così abbia congiunta la solitudine co' monastici esercizj, che abbia fatti gli Eremiti perfettissimi Religiosi: *Primus S. Romualdus ex directione Regulæ S. Benedicti Eremitas, tanquam Locustas sine Rege viventes, salutaris obedientiæ lege subactos, in Apes mellificas Ecclesiæ sanctæ commutavit, & veluti stella matutina densas Eremi tenebras vitæ sanctitate, ac Eremiticæ Solitudinis cum exercitijs Monasticis conjunctione serenàvit, ut nulli Eremitæ antè illum Religiosi, sive Regulares stricta significatione, hoc est ex vi Votorum substantialium Religionis, potuissent censeri.* Noi però veramente sappiamo che non tutti gli Eremiti, che vide la Tebaide, e l' Egitto, vivendo di per se nelle selve, e nelle spelonche, furono privi del merito dell' Obbedienza, che è il sacrifizio della propria volontà alla volontà d' un altr' Uomo, in cui

 con-

consiste la rinegazione di se medesimo, sacrifizio il maggiore di tutti. Ciò provano fra gli altri ad evidenza il Tommasini, e il Tillemont, chiarissimi nomi. Ma non può negarsi che qualche insigne perfezione non abbia aggiunto S. Romualdo a questo nobilissimo genere di vita, riducendolo ad un costante metodo, e assoggettandolo alle leggi perpetue dell' obbedienza, con adornarlo di quelle virtù grandissime, che porta seco, e che ricerca lo Stato Cenobitico; onde molto migliori nella loro idea vide per esso l' Italia i suoi Eremiti. Il perchè la Vita solitaria, che professano gli Eremiti Camaldolesi, non ha quelle difficoltà, ned è soggetta a que' pericoli, che ricorda S. Girolamo nella sua quarta Pistola a Rustico Monaco; e sopra ciò discorrendo l' Annotatore alla Vita di S. Romualdo, composta dal P. da Castagnizza Benedettino, conclude egregiamente, che *la Vita de' nostri Eremiti Camaldolesi non è assolutamente Anacoritica, nè tampoco Cenobitica; ma bensì nel mezzo fra quella, che è dimandata Cenobitica, e Anacoritica; in maniera tale che participando di questa, e di quella, rimane dell' una, e dell' altra assai più sicura*. Posto ciò chi non vede che S. Romualdo, non solo è stato Ristauratore degli Eremiti nell' Occidente, come comunalmente viene appellato; ma Institutore insieme della perfetta Vita Eremitica; e in conseguen-

za

za ch' Egli è Fondatore originale, e principale; poichè gli Eremi, da Lui eretti, non sono simili agli antichi, ma diversi da quelli, e molto migliori? Par bene che il Bollandi volesse alludere a ciò, quando al num. 1. del suo Comentario previo alla Vita del S. P. lo chiamò Ristauratore, e Propagatore della Vita Eremitica insignissimo: *Eremitica vita in Italia restaurator, ac propagator celeberrimus.*

IV. Quanto poi a' Monaci Ei non gli estrasse è vero dalla Regola di S. Benedetto, e nessuna particolare loro ne aggiunse; ma ebbe in mira che coll' acquisto delle virtù Cenobitiche si disponessero a una vita più perfetta, cioè alla solitaria. Osserva però il lodato Padre da Castagnizza al capo IV. che *per questo effetto, ogni volta che S. Romualdo fondava qualche Monastero, era posto talmente, che vicino ad esso vi era qualche luogo accomodato per far vita solitaria.* Il chè dalla Storia delle azioni sue, tessuta dal Damiani, si fa apertissimo. Lo scopo adunque dell' Instituto Benedettino nelle intenzioni di Romualdo, si fu la maggior perfezione, a cui S. Benedetto ordina, ed esorta i suoi Monaci, come avvertisce ottimamente il Damiani al To. 1. lib. 6. Epist. 12. con queste frasi: *Sanctus Benedictus, dum in Monasterio Hominem ponit, ad Eremum dirigit; hic quidem collocat, sed illuc cohortator invitat; hic spirituale certamen incipere, illuc*

 *edocet*

*edocet consumare*: Nel qual senso prendendosi il detto del Muratori ne' suoi Annali all' anno 1010. pag. 36. che l' Ordine Religioso, fondato da S. Romualdo, fu una Riforma dell' Ordine Benedettino, a Noi non dispiace; perchè Riforma vuol dire il rivocare un Instituto, non solo al suo primo fervore, ma eziandio alla sua più fina veduta. Tanto è ciò vero, che presentemente ancora, quantunque gli Eremiti Camaldolesi regganfi da se, per essersi nel civile governo separati da' Monaci, possono Questi passare all' Eremo, senza altro indulto che quello del Generale dell' Ordine; il chè a' nostri giorni di più d' uno è seguito. Attesa adunque la corrutela de' Secoli, in cui visse il nostro Santo, stesasi pur troppo anche all' Ordine Monastico, e attesa la sua indefessa premura d' instituir Monasterj, in cui rifiorisse la disciplina della Regola di S. Benedetto nella sua primiera integrità, sembra a Noi certissimo, che siccome di essi Monasterj fu San Romualdo Fondatore, così lo sia di quella Famiglia, composta delle Persone di essi Monasterj, la quale fu poi detta Camaldolese. Di questa maniera parla l' Annotatore dell' Achery, dicendo al num. LXXX. della Prefazione alla seconda parte del Secolo VI. de' Santi Benedettini che San Romualdo instituì un nuovo genere di vita, sotto la Regola di S. Benedetto, e doppio,

cioè

cioè di Cenobiti, e di Eremiti: *Novum vitæ genus instituit sub Regula S. Benedicti, & quidem duplex, Cænobitarum scilicet, atque Eremitarum.*

V. Non indarno premesse abbiamo queste nozioni, le quali assicurano la gloria del S. Padre; poichè quantunque non li sia questa per l' addietro stata contrastata da nessuno, presentemente però l' Autor della Storia delle Religioni, tradotta dal franzese dal P. Fontana, ha preteso di scemargliela in gran parte; ed ha parlato de' Monaci Camaldolesi in una maniera, che offende il loro decoro, non meno che la verità; e per la difesa dell' uno, e dell' altra ci siam Noi principalmente mossi a scrivere questo capo. Leggesi adunque al To. V. pag. 254. di quella Traduzione: *S. Romualdo non è da Noi riconosciuto che per Riformatore, o Propagatore dell' Ordine Benedettino, prima che fondasse un nuovo Ordine nel* 1012. Questa proposizione è insidiosa, perchè o può significare che l' instituzione della Religione Camaldolese, inquanto che abbraccia i Monaci, e gli Eremiti, non debba prendersi che dal 1012.; o può volere che questa Religione, come fondata da S. Romualdo, non comprenda chè gli Eremiti, dacchè appunto nell' anno 1012. fu eretto il Sacro Eremo di Camaldoli. Al primo senso Noi faremo ragione, quanto merita, appresso al num. VIII. Il se-

condo, che è veramente strano, è quello ancora, che vuole insinuare questo Autore; e spiegasi Egli chiaro su ciò alla pag. 264. con queste parole: *L' Ordine de' Camaldolesi è composto, come si è detto, da Eremiti, e da Cenobiti. Molti Scrittori, ed alcuni dello stesso Ordine, ci hanno voluto far credere che di questa divisione ne fosse autore S. Romualdo, a riguardo del gran numero di Monasterj, da Lui fabbricati prima che si ritirasse in Camaldoli. Ma egli è certo che nessuno di questi Monasterj volle abbracciare quel genere di vita austera, ch' Ei pretendeva stabilirvi, contenti di osservare la Regola di S. Benedetto.* Dove poi parla in seguito del Monastero di S. Michele di Murano, in maniera ne parla, che dà a credere che in esso prima soggiornassero Eremiti, i quali non trovando totalmente comodo quel luogo alla loro ritiratezza, si condussero poco a poco alla vita Cenobitica. Il sentimento di questo Autore, contrario a quello di tutti gli altri, non sarà certamente seguito da nessuno; poichè se Fondatori di Congregazioni Monastiche sono stimati, e creduti S. Giovanni Gualberto, S. Pier Celestino, il Beato Bernardo Tolomei, per tacere degli altri, come non lo debbe essere S. Romualdo, che non ha fatto niente meno di esso loro, non volendo Noi con odiosi paragoni detraere nè punto nè poco alla gloria di cotesti Santi? Se il no-

il nostro grande Patriarca non avesse aggiunta alle sue imprese la massima di farsi nell' Occidente propagatore degli Eremiti, anzi inventore del loro genere più perfetto, chi negherebbe a Lui la gloria di vero Fondatore di quella Religione, che fu poi chiamata Camaldolese, dappoichè fu ordinata in Congregazione, come parla il chiarissimo Muratori al luogo citato? Nessuno per vero dire; e il comun giudizio sovra gli altri Santi Institutori delle Congregazioni Monastiche, nate dopo la nostra, sel mostra. Or quale ingiustizia spogliar Lui d' un pregio, perchè li conviene un maggiore? I Santi gloriosi nel Cielo poco si cureranno di questi nostri applausi; ma Noi Camaldolesi, che facciam conto di quello, che più è da stimarsi sovra la Terra, difficilmente rinunzieremo a questa illustre Figliuolanza, che ci promette dal nostro S. Padre uno speziale padrocinio.

VI. Ma facciamoci a disaminare se veramente da S. Romualdo sia venuta la divisione de' Monasterj dagli Eremi; il chè nega l' accennato Autore, e non sappiamo con qual coraggio, essendo ciò evidentissimo. Leggasi la Vita scritta dal Damiani, e troverassi al Capo XXX. che al Monastero di S. Adalberto, innalzato da Ottone nel Pereo, diede Egli per Abate un suo Religioso di quell' Eremo, ordinandoli però che tutta la settimana stasse in

ſua Cella nell' Eremo, e che andaſſe le ſole Domeniche a viſitare i Monaci. Leggaſi pure il Capitolo XLV., e lo ſteſſo ſi troverà dell' Abate di Val di Caſtro, da cui preteſe il Santo che non abbandonaſſe la ſua Cella nell' Eremo contiguo. Può eſſervi nulla più chiaro, per provare queſta verità? Moſtra ella ancora che S. Romualdo non pretendeva far di Monaci Eremiti loro mal grado, ma ordinarli ſemplicemente all' Eremo, quando loro foſſe piacciuto ritirarviſi; e che da' Monaci altro non eſigeva che la oſſervanza eſatta della Regola, il chè dice eſpreſſamente il Damiani al Capo XXII. *Reggebat itaque Monachos ſub diſtricta Regulæ diſciplina, neque alicui ab ea declinare impunè licebat*. Innegabile ſi fa ancora queſto coſtume del Santo da ciò, che praticò in Sitria, deſcritto minutamente del Damiani al Cap. LXIV. Ma l' Eremo ſteſſo di Camaldoli, da cui l' Autor Franzeſe vuole a tutti i patti che ſi riconoſcano gli Eſordi della Religione Camaldoleſe, poteva convincerlo di ciò, che dimoſtriamo, nell' Oſpizio di Fontebuona, nel Monaco ivi laſciato, e nell' ordine, preſcritto al Dagnino, di fabbricarvi la Chieſa, perchè ſerviſſe poi al Monaſtero, che quivi doveva erigerſi, come appreſſo ſeguì, uniformando eſſo Luogo agli altri tanto prima conſtruiti. E' poi quanto ingiurioſo, altrettanto notoriamente falſo ciò, che l' Autor iſteſ-

istesso asserisce de' Monaci di S. Michele di Murano. Come gli Eremiti da prima a' Monaci erano uniti in una stessa comunione, così gli Eremiti, che avevano fatto acquisto dell' Isola di S. Michele di Murano per se, non la trovando addattata al loro Instituto, la cederono a' Monaci; ma nessuna delle loro Comunità è mai passata dall' instituto Eremitico al Cenobitico, quasi discendendo, e smontando di grado, e di perfezione.

Qualche motivo avrà però avuto cotesto Autore, per ispacciare la prima sua proposizione così nuova. Eccolo con le parole del suo Traduttore pag. 254. *Non si vuole dubitare che i Monasterj, da S. Romualdo eretti avanti il suo ritiro in Camaldoli, ricusarono abbracciare quel tenore di vita, che Ei loro voleva prescrivere, contenti di seguire la Regola di S. Benedetto, e che anzi da alcuni di questi Monasterj, a' quali non piaceva sottomettersi alle sue leggi, fu cacciato, ed altri da se medesimo ne abbandonò, perchè non volevano vivere sotto il governo d' un Abate.* Chi però dubitasse della prima parte di questo suo asserto, cioè che i Monasterj, eretti da S. Romualdo, non volessero abbracciare il tenor di vita, prescritto loro da Lui, anzi chi la negasse assolutamente, sostener potrebbe e il dubbio, e la negativa, perchè niente di ciò leggesi negli Atti suoi, scritti dal Damiani. Così maravigliomi udire

che abbandonò alcuni Monasterj, perchè non volevano vivere sotto il governo di un Abate, nè so ond' Egli l' abbia raccolto. Abbandonò Biforco, perchè quivi non erano secondati i consigli suoi, fra quali il principale si era che si eleggesse un Abate, che fosse altrui guida; ma senza che quel luogo non era un Monastero, ma un Eremo, non era stato eretto da Lui. E' ben vero che il Santo sostenne in alcuni Monasterj, che sono al più due, molta persecuzione da' Monaci; ma questa ragione è veramente leggeri, per provare ciò, ch' Ei vuole. Se bastasse la retrosia di qualche Discepolo a torre a' Santi la gloria di Fondatori, e l' avere essi Santi abbandonato qualche Monastero, S. Benedetto de' primi fra Essi, non lo sarebbe; e il mostra il vaso di umor velenoso, che si ruppe al segno della Croce, fattovi sopra da Lui, come fosse stato un sasso gittatovi; e l' essersi Egli poi ritirato nella Solitudine: *Signo Crucis vas confregit, ac relicto Monasterio in solitudinem se recepit*. Di qual Monastero lasciò il governo S. Romualdo? Di quello di Classe; e pure abbiam veduto che altro non pretendeva da que' Monaci, chè l' osservanza fedele della santa Regola; che se fossero stati contenti Essi di seguirla, sarebbe stato contento anch' Egli di loro; tanto è vero che da' Monaci non esiggeva il Santo l' osservanza Eremitica. Da qual Mo-

Monaſtero fu poi diſcacciato? Da quello di S. Michele di Vergareto; e pure è coſa notiſſima che di queſto ſteſſo Monaſtero Egli fu l' inſtitutore. Ma non è maraviglia che l' Autore, che ci dà briga, ſia così inavvertente nelle ſue conſeguenze, quando è ſtato traſcuratiſſimo ne' ſuoi racconti, portandoli diverſi da quelli del Damiani. Egli dice che S. Romualdo, dopo l' omicidio fatto da Sergio, ſi ritirò a Montecaſino; che l' Orſeolo, dopo due anni di Monacato, paſsò all' Eremo di Coſſano; che S. Romualdo medeſimo, appreſſo la correzione del Padre, ſi ritirò per qualche tempo nel Monaſtero di Claſſe; che dal Pereo l' Imperatore Ottone lo chiamò al governo di Claſſe; che in Valle di Caſtro ſtavano prima Penitenti; e così confonde Montecaſino con Claſſe; due anni con uno; il Monaſtero con una Palude; il Pereo con Ravenna; e i Penitenti con le Donzelle; come coſta dalla Storia del Damiani.

VII. Toltoci queſt' obice dinanzi, paſſiamo alla propoſta quiſtione, piena pur troppo di diffidj, per la diverſità delle opinioni, non ſolo quanto al tempo, e al luogo di queſta origine, ma eziandio quanto alle circoſtanze. Noi, a cui ſta ſommamente a cuore la chiarezza, che naſce dalla diſtinzione, e dall' ordine delle coſe, riferiremo prima queſte opinioni, e ſcieglieremo poſcia quella, che più

vera ci rassembra; o più tosto lascieremo scegliere a' nostri Lettori, quando avranno veduto scandagliato il merito di ciascuna. Questa diversità di opinioni può ridursi comodissimamente a tre Classi; la prima, che pone la fondazione della Religione Camaldolese o avanti la metà, o alla metà almeno del Secolo X., la seconda, che la pospone quasi trent' anni, e la colloca vicino al 980., la terza, che la rimove dal Secolo X., e la rigetta nell' XI., legandola alla fondazione del sacro Eremo di Camaldoli, la quale, secondo il sentimento più comune, seguì del 1012. Le circostanze poi, che rendono più imbarazzata questa materia, sono la Visione della Scala, simile a quella di Giacobbe, su cui ascendevano Monaci albeggianti; la qual visione fu certamente origine del Sacro Eremo di Camaldoli; e la pretesa mutazione dell' Abito di nero in bianco, cagionata da essa Visione.

VIII. Or poichè il rigettare il falso dispone, e conduce ad abbracciare il vero, Noi scostandoci dall' ultima dalle accennate opinioni, che manifestamente è falsa, al vero medesimo ci avvicineremo. Fautore di essa si fu il Fortunio, Storico nostro, stimabile assai per la nitidezza del suo stile, e per la fatica di raccorre tanti preziosi documenti, a Noi spettanti, i quali senza la diligenza di questo Autore sarebbero peravventura periti. Buon per

Noi

Noi che non abbiamo l' autorità di alcuno anteriore a Lui, che ci faccia pregiudizio, poichè fu Egli il primo, che in questa forma scrivesse. In fatti non dissimulò Egli medesimo che si opponeva alla opinione allora comune; e confessò ingenuamente che il P. S. Romualdo, avanti il Mille, molti, e molti Monasterj fondati avea. Così Egli adunque alla parte 1. lib. 1. cap. 27. della sua Storia: *Non me latet multos originem Camaldulensem longè anteà factam monumentis prodisse, quos & Venturas Athestinus Monachus noster (qui & de insigne quoque Romualdi diversa scribit) insectatus est. Sed enim ea opinio excusatione digna est, utpotè indè piè deducta, quod S. Pater Romualdus antè annum millesimum tot plurima, quot prædiximus, jam sanctæ conversationis construxerat loca.* Quanti a un di presso fossero questi luoghi lo dice più espressamente Tomasso Minio nella sua Storia Camaldolese, che si conserva manoscritta nella Libreria del nostro Monastero degli Angeli di Firenze, in grazia de' quali luoghi si diparte dall' opinione del Fortunio, *essendo chiarissimo*, ecco l' argomento del Minio, *come afferma il Damiano, che avanti che il P. nostro S. Romualdo edificasse Camaldoli, aveva edificato più di cento fra Eremi, e Monasterj.* Chi meglio concluda di questi due Autori ciascono sel vede; e ciascuno si maraviglierà della strana pretensione del

 For-

Fortunio, sposata poscia dal Razzi, benchè confessi anch' Egli che cento fondazioni aveva fatto il Santo Padre, prima di quella dell' Eremo di Camaldoli. La priorità di tempo è una ragione invincibile, per definire l' origine delle cose. Il Fortunio confonde questa priorità con quella di eccellenza; e perchè la fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli fu la più distinta, e per così dire la più luminosa, pretende che da essa debba desumersi l' origine della Religione; e a gran partito s' inganna. Nessuna delle più illustri Famiglie, che vanti qualche Personaggio di gloria singolare in mezzo alla serie de' suoi Antenati, gradirebbe questa conseguenza: Il tale è il più famoso di quella Stirpe; dunque è il primo: E la Famiglia Camaldolese gradirà poi la conseguenza del Fortunio, che è la stessa, stessissima? Non la gradì il P. D. Francesco di Lauri Maggiore dell'Eremo di Montecorona, e autore delle Annotazioni alla vita scritta dal P. da Castagnizza, nelle quali espressamente afferma *esser falso*, *che nel* 1012. *la Congregazione Camaldolese abbia avuto il suo principio*, *come scrivono alcuni*. Non gradilla Luca Ispano al lib. 1. cap. 1. della sua Istoria Romualdina; non gradilla Arcangelo Astevillio nell' Opera sua di simil nome, al libro, e al capo istesso; nè piacque eziandio al Macchiarelli, ed al Radossany, ultimo Autore della Vita

del

del Santo Padre. E pure a questi Soggetti, essendo Eremiti, par che dovesse esser caro che l' instituzione della Religione si desumesse da quella dell' Eremo, di cui parliamo. Ma perchè mai la gradirono il Fortunio, e il Razzi? Per far onore alla loro Toscana; onde alla pag. 276. della Vita di S. Benedetto, scrisse quest' ultimo: *Già è notissimo che l' Ordine de' Romiti, e Monaci Camaldolesi, fu fondato sono poco meno di secento anni in queste parti, come più sotto si vedrà anche più chiaramente, ancor che il primo Fondatore S. Romualdo fosse Ravignano, e venisse come molti altri Santi a fare il più della sua Vita, e il suo principal Luogo in Toscana*. Notissimo è veramente che il principal luogo della Religione si è l' Eremo di Camaldoli; ma non era noto inanzi il Fortunio che la Religione Camaldolese avesse avuto principio nella Toscana; il chè appunto è così vero, come che San Romualdo passasse il più della sua vita in essa Toscana; cosa evidentemente falsa.

IX. Ritornando al Fortunio, chiama Egli adunque degni di scusa gli Autori molti, che vogliono tanto avanti il mille originata la nostra Religione, perchè più di cento Luoghi ne veggiono eretti avanti il mille; ma quale scusa meriterà Egli, che la deduce da un Luogo solo, nato dopo il mille? Da un Luogo, che benchè in seguito sia divenuto il più ce-

lebre di tutti, fu però una delle ultime fondazioni del Santo, come avvertisce il chiarissimo Flevrì nella sua Storia To. 2. pag. 471. edizione di Venezia: *Une des dernieres fondations de Saint Romuald, mais qui pour la suite est devenüe la plus celebre de toutes, fut celle de Camaldule.* Pia chiama Egli l' opinione de' Primi, e lo è veramente, siccome più conducente alla gloria del Santo, e siccome vera; ma tale non si potrà certo dire la sua, che è falsissima. La Pietà è un affetto ossequioso dell' animo nostro verso gli oggetti d' un eccellente merito appo Noi, e a cui siamo d'assai tenuti; mercè il quale ossequio a Noi piace dirne cose grandi, ed onorifiche molto: Ma cotesto dire non può essere onesto, e lodevole, quando non fa lega col vero; e la Pietà, che con la falsità si accoppia, è falsa ancor essa. Senza che il nostro Istorico Fiorentino pretese, e credette di apportar lustro alla Famiglia Camaldolese, col derivarne la nascita da un insignissimo Santuario; ma s' ingannò a partito; poichè le hà tolti altri pregi, incomparabilmente più stimabili, che l' antichità dell' origine; e per favorire la Toscana, suo nativo Paese, ha fatto torto alla Religione, sua Madre. Quando il nuovo pensare del Fortunio a Noi non iscemasse chè dodici lustri di anzianità, potrebbe pur ciò portarsi con pace: Ma egli ci rapisce assai

Con-

Confessori, e assai Martiri chiarissimi, de' quali il transito, e il martirio precedè la fondazione dell' Eremo di Camaldoli. Quindi il Grandi si duole a ragione che la sentenza, introdotta dal Fortunio come a chius' occhi, senza pensare dove parasse, abbia dato campo al Rossi, ed al Fabbri di scrivere cose, che molto offuscano il decoro della nostra Religione. Chi era vago di sapere de' fatti nostri, li ricercava presso il nostro famoso Storico, onde ebbe Egli maggior campo di spaciare la sua opinione, che altri Autori più Classici la loro, non trattando Essi di Noi così di professione, com' Egli: Ed accadendo sovente che gli Scrittori non esaminino l' altrui parere, ma lo trascrivano, è accaduto ancora che quello del nostro Storico Fiorentino siasi diffuso più del bisogno, ed abbia, per così dire, soverchiato quello degli altri, con nostro grave discoro, e danno. I nostri Padri, che diedero in luce primamente la Vita del nostro Fondatore, da S. Pier Damiani dettata, lasciarono scritto a Noi: *Videbitis in hac Patris vestri Historia, Patres optimi, quanta ipse emicuit vitę sanctitate; quanti, & quales in ipsius Religionis vestræ auspitijs Confessores, Martyresque in ea floruerunt.* Questo verissimo Elogio, proposto, non per sola pompa, ma per imitazione di virtù, ammesso l' insegnamento del Fortunio, sarebbe falsissimo; onde a Noi non si sten-

ſtenderebbe il ſeguente conſiglio: *Quæ non inutiliter a vobis legentur, ſi Sanctos illos Ordinis veſtri Patres imitari pro viribus, quantum unicuique deſuper datum erit, contenderitis.* Teſtè pure in S. Bononio, che uno de' noſtri maggiori lumi vien chiamato dal Reverendiſſimo Padre D. Giovanni Ipſi, digniſſimo Generale della Religione, in una Lettera a Noi ſcritta, teſtè, diſſi, ha potuto oſſervare ciaſcuno qual pericolo a Noi faccia queſta opinione; poichè la maggior ragione addotta che queſto gran Santo non poſſa ſtrettamente dirſi Camaldoleſe, ſi è che l' origine della Religione debba prenderſi dall' erezione dell' Eremo di Camaldoli. Il chè avvertiamo, perchè ſempre più ſi conoſca quanto grado ſaper debbeſi al Reverendiſſimo Grandi, che nella prima delle ſue Diſertazioni Camaldoleſi eſſa ſentenza sì nervoſamente confutò, che al niente la riduſſe.

X. L' Annotatore degli Atti de' Santi Benedettini, raccolti dall' Achery, atteſe, o parve che attendeſſe queſta ragione, quando nella Prefazione alla ſeconda parte del Secolo VI. protraſſe l' Inſtituzione della Religione Camaldoleſe al Secolo XI. Vedeva Egli che ammettendo la più antica, e avanti il Fortunio generale opinione, che aſſegnava queſto incominciamento al 970., tutti i Santi, de' quali Noi col Damiani abbiamo fatta menzione

in

in quest' Opera, cioè San Pietro Orseolo, il B. Giovanni Gradenigo, San Bruno Bonifazio Martire, e Apostolo della Russia, i Santi Giovanni, e Benedetto Martiri nella Polonia; e aggiungiamo i Diciotto Compagni di S. Bruno Bonifazio; e i Tre Discepoli di questi ultimi, cioè Matteo, Isacco, e Cristino, sacrificati con loro; e S. Barnaba; e i Santi Andrea, e Benedetto Confessori; e infine S. Bononio, vedeva, dissi, che doveva tutti questi Santi attribuire, non alla sola Religione Benedettina, ma alla Benedettina Camaldolese, alla quale più da vicino appartenevano; e quasi che la gloria di quella si diminuisse estendendosi, lasciò scorrersi dagli occhi quegli argomenti, che nella Vita, scritta dal Damiani, son pur patentissimi, per non protrarre questa Instituzione oltre il 978., come appresso al num. XII. diremo. Prima però di pesare i sentimenti di questo dottissimo Soggetto, piace a Noi di riflettere che Noi nulla togliamo alla Religione Benedettina in generale, facendo nostri i Santi lodati; ma che altri toglie bensì assaissimo a Noi, negando che sien nostri; poichè i Santi sono il più gran lustro delle Religioni. Quindi con tanto più coraggio possiam seguire in questa parte la verità, quanto che giova essa infinitamente a Noi, e a chi che sia non è nociva. Or veniamo alla disamina propostaci. Appresso l'as-
fer-

ſerzione che la Religion noſtra naſceſſe dopo il mille, ſiegue a dire queſto Autore al num. LXXXI. che non è facile a definire in qual anno preciſamente, e in qual tempo abbia avuto cominciamento: *Quo præcisè anno, vel tempore hæc Congregatio cæperit, non facile eſt definire*. Ma ſe non è dunque facile definir ciò, come sì francamente rigettaſi queſto incominciamo dopo il Mille, quando tanti graviſſimi Autori lo riconoſcono molto avanti? Siegue appreſſo ad aſſegnarne due Epoche, cioè la rinunzia dell' Abbazia di Claſſe, e la fondazione della ſolitudine di Camaldoli; dicendo che quella ſeguì poco avanti il Mille, e queſta del 1023. *Si ejus exordium repetas ab eo tempore, quo Claßenſis Abbatiæ regimen abdicavit, id factum paullo antè milleſimum. Si ab eo tempore, quo Campi Malduli Solitudinem incolere cæpit, id non contigit antè annum* 1023. *quo anno Aretinæ Eccleſiæ ſedem inijt Theodaldus Epiſcopus, qui primus locum illum Romualdo conceſſit*. Ma ſe adunque legaſi l' inſtituzione della Religione all' abdicamento del governo del Monaſtero di Claſſe, e ſe queſto abdicamento ſeguì avanti il mille, come l' Inſtituzione medeſima ſi vuol poi riconoſcere dopo il mille? Coteſte due coſe ſono fra loro ripugnanti.

XI. Non v' è però biſogno di riſpondere indirettamente alle addotte propoſizioni, per-

chè

chè si scoprono a primo aspetto troppo insussistenti ambedue. E per farmi alla prima, io lungamente ho cercata fra me stesso la ragione, per cui questo Scrittore insinua che si prenda la nostra origine dalla rinunzia, fatta dal nostro S. Padre, del governo dell' insigne Munistero di Classe, e confesso di non saper rinvenirla. E questa forse che allora lasciò l' Instituto Cenobitico? Ma l' avea lasciato un altra volta molto tempo prima, quando cioè dopo tre anni di soggiorno in quel Monastero, passò a Torre di Caligo a coltivarvi la Vita Eremitica col B. Marino. Perchè adunque non si toglie il nostro principio da quella prima dipartenza da Classe? Ma si dirà peravventura che allora Egli andò ad essere Discepolo, non Maestro, e ad essere Egli diretto, non a diriggere altrui; e che nessuna fondazione di Casa Religiosa seguì poco appresso alla sua prima ritirata da Ravenna. Tutto accordo io di buon grado; ma chieggo qual fondazione seguì dopo la rinunzia della pastoral verga di Classe. Avanti l' Imperatore Ottone, e alla presenza di Geberto Arcivescovo di Ravenna, gittò Egli la verga pastorale, e ciò fu del 998., poscia stette qualche tempo a Tivoli, dopo aver sottratta quella Città dall' eccidio, che le sovrastava per le armi Imperiali; passò quindi a Montecasino, dove infermò, e guarrito venne al Pereo, Eremo da Lui eretto prima

della

della sua gita in Francia, e si trattenne poi nel Pereo fino al 1001. sul terminare del quale navigò a Parenzo. Ecco dunque scorsi quattro anni, senza che si possa assegnare alcuna fondazione di Case Religiose. Ma se questa vuolsi attendere, come in fatti si debbe nella materia presente, forse che S. Romualdo, prima di accettare l' Abazia di Classe, non aveva eretto l' Eremo di S. Erasmo, presso Torre di Caligo; e quello di Salanica nel Vicentino; e quello nelle Lagune di Venezia, e peravventura nell' Isola di S. Michele di Murano, di cui il Monaco Ratberto nella Vita di S. Bononio fa menzione; e il Pereo medesimo, famoso per tanti insigni Martiri, quindi levati, e spediti nella Polonia, nella Prussia, e nell' Ungheria; per tacere di quello di S. Michele di Cossano celebratissimo; e di cent' altri, fondati poi nell' Italia? Ma la ragione, che cerchiamo, potrà forse esser questa, che accettando S. Romualdo il governo di Classe, tornò a menare la vita cenobitica sotto la Regola di S. Benedetto. Quante volte però, anche appresso l' atto della rinunzia di quel governo, passò ne' Monasterj eretti da Lui, e Benedettini, e vi soggiornò Mesi, e Mesi? Che Benedettini fossero que' Monasterj non potrà già negarsi da chi ha scritto di S. Romualdo: *Novum vitæ genus instituit sub Regula S. Benedicti*.

XII.

XII. Quanto all' altra parte di quella doppia condizionale proposizione, cui abbiamo mostrato altrove, cioè nella Vita di S. Bononio al capo ultimo num. III. quanto sia viziosa, poichè si è una disiuntiva, che ammette più mezzi; quanto dissi a quella parte, che prende la nostra origine dall' erezione dell' Eremo di Camaldoli, già si è provato ad evidenza che la fondazione del medesimo è tutt'altro affare, che quello, di cui ora si tratta della fondazione della Religione; e par che lo riconosca eziandio questo Autore, quando al numero stesso asserisce che S. Romualdo fondò un nuovo genere di vita, e doppio, cioè di Cenobiti, e di Eremiti: *Novum genus vitæ instituit sub regula S. Benedicti, & quidem duplex, Cænobitarum scilicet, atque Eremitarum*: E quando ivi pure afferma che l' erezione di Camaldoli in Eremo seguì verso il fine della sua vita: *Ubi Vir sanctus sub finem vitæ suæ Eremitorium constituit*. Or ponendo l' erezion di quest' Eremo siccome principio della Religione, e ponendola verso il fine della vita del Santo, quando vorrà dir questo Autore che abbia instituiti i Monaci? Chè ne sarà di tanti altri Eremi, fondati dal S. Padre prima di quello di Camaldoli, come l' Eremo del Pereo, di Cossano, e di Val di Castro, che nella Vita, scritta dal Damiani, sono patentissimi, e di cui parlasi con frasi di somma energia? A quale

In-

Instituto apparteranno eglino? In somma il falso è spesso dissimile da se medesimo. E per far toccare con mano che l' argomentare di questo Autore non è concludente, discorriamo Noi così: Se l' origine della Religione Camaldolese prendesi dall' Eremo del Pereo, debbe assegnarsi al 970; Se da quello presso S. Michele di Cossano, è posteriore di otto anni, e discende al 978. Per fermo che il nostro discorso ha due fondamenti molto anteriori all' Eremo di Camaldoli, e sodi sodissimi, come piantati dallo stesso Damiani. Pure bisognerebbe che l' Autore, per sostenere il suo punto, dicesse che nè all' uno, nè all' altro di questi due luoghi si può aver riguardo, trattandosi del nostro incominciamento. Prendasi Egli adunque la stessa risposta per Se.

XIII. Ma quando ancora si voglia ripetere la nascita del nostro Instituto da quella del Ritiro di Camaldoli, non sussiste che debba prorogarsi al 1023., perchè non sussiste che di quest' anno fosse fondato esso Ritiro; e in questo punto per altro chiarissimo, vedesi pure non so qual piacere di ritardare la nostra origine più che possibile sia. L' erezione di Campo amabile, che così prima chiamavasi quel luogo, in Eremo, è opera del 1012., come Noi al capo XXXV. abbiamo asserito, e come ora proveremo. Gl' Impugnatori di

quest' Epoca si fanno a combatterla dal negare che Maldolo quegli fosse, che donò il sito dell' Eremo a S. Romualdo; e l'Annotatore a' Santi Benedettini asserisce francamente che questa è un invenzione de' Moderni. Come? Moderno adunque potrà dirsi il B. Rodolfo, che visse nel Secolo medesimo, in cui morì il Santo? Pur Egli ciò attesta apertamente, e la sua testimonianza è stata da Noi portata al Capitolo citato. L' Autor poi della Storia franzese di tutte le Religioni al To. V. pag. 253. ha questo periodo: *E falso che questo Maldolo donasse a S. Romualdo il luogo, d' onde tutto l' Ordine de' Camaldolesi ha tratto il nome, quantunque infiniti Storici lo stesso errore sostengano, essendo certo che la prima donazione fu fatta da Teodaldo, Vescovo d' Arezzo, nel* 1027. Se per la sola sua asserzione pretende che si annulli il testimonio d' infiniti Autori, com' Egli dice, questa è troppa presunzione: Se poi vuole che ciò faccia la ragione, perchè non l' apporta, e perchè si contenta d' asserire semplicemente che è certo che la prima donazione fu fatta da Teodaldo? Ma Egli suppone questa verità come dimostrata per altrui, e rapportasi alle prove dell' illustratore de' Santi Benedettini, che è stato il primo ad affermarla, come sopra abbiamo veduto nella sua proposizione testè impugnata: *Theodaldus Episcopus, qui primus locum illum Romualdo concessit.*

La

La prima di queste prove è desunta da un Diploma di donazione di Teodaldo, dato nel Sacro Eremo l'Agosto dell'Anno 1027., e portato dal Fortunio alla par. 1. lib. 1. cap. 40. delle Storie Camaldolesi. Se però Noi provassimo che la donazione di Teodaldo non ha niente che fare con quella, fatta a S. Romualdo, per la quale s' incominciò la fabbrica dell' Eremo di Camaldoli, e se provassimo che ciò, che asserisce l' Autor della Storia delle Religioni come certo, non solo non è certo, ma è impossibile, avrebbe Egli bene occasione di vergognarsi di questa sua franchezza. Due parti ha il nostro assunto; e mostrasi la prima col Diploma citato, in cui dicesi a chi sia fatta la donazione, senza che di ciò vi possa esser contrasto; e si fu questi il B. Pietro Dagnino, lasciato Superiore nell' Eremo dal S. Padre. Sono pur chiare queste parole: *Petrum Venerabilem Eremitam, tanquam fidelem ministrum, & praeceptorem dedit. Cui Nos quoque... donamus, largimur, prataxatum locum, secundum prafatos terminos*. La seconda parte dell' impossibilità la mostra il Privilegio medesimo, in cui avvi sul principio queste frasi: *Ob amorem pia memoria spiritualis Patris nostri D. Romualdi clarissimi Eremita*: e più sotto quest' altre: *Ut cum denominato S. Viro, Romualdo scilicet, partem in aterna vita habeamus*. Or le frasi medesime evidentemente mostrano, a pare-

re

re di questo Autore, che quando fu segnato quel Privilegio S. Romualdo era morto. Come dunque poteva Teodaldo nulla donare alla sua Persona? Seguita a camminare su questo massiccio sbaglio l' Autore Benedettino al num. 3. delle osservazioni previe alla vita del nostro Santo. Quivi producονsi varie Carte di conferma delle donazioni, fatte al Sacro Eremo, da Teodaldo, da Imone, da Costantino, e da Gualterio, tutti Vescovi d' Arezzo; e si conclude che da esse ricavasi che Teodaldo fu il primo, che a Romualdo concesse il luogo: *Ex quibus intelligitur Theodaldum fuisse primum, qui Eremi Camaldulensis donationem fecit Romualdo*. Ma se cadono queste conferme sopra il Privilegio di Teodaldo, che fu anche confermato da Buario nel 1132., e molto prima cioè nel 1047. da Enrico II. Imperatore, per fermo che non può intendersi da esse che Teodaldo facesse presente del luogo dell' Eremo a Romualdo, cioè ad uno già morto. Di più racconta il Privilegio medesimo la fabbrica dell' Eremo fatta da Romualdo: *Constructaque inibi Basilica S. Salvatoris, quinque Cellulas cum suis tabernaculis ibidem distinxit, atque ad invicem separavit*. Ma è pur facile ragionare così: Chi innalza molti Edifizj in un Suolo, prima lo fa suo in qualche maniera. Come dunque veggiamo erette tante fabbriche, e udiamo poi fatta la donazione del Luogo, molto dopo l' erezione di

esse

esse, anzi quando chi aveva compiute le fabbriche era già morto? Questo è un labirinto, da cui non ci caverebbe il filo d' Arianna.

XIV. La seconda prova contro l' offerta di Maldolo leggesi al fine del suddetto numero delle Osser. prev., ed è questa. Il Luogo dipendeva allora dalla Chiesa Aretina, e lo possedeva allora certo Bernardino, Figliuolo d' una tale Sidonia, come apparisce da una Carta, in cui Gregorio, Vescovo d' Arezzo, conferma a D. Martino, sesto Priore dell' Eremo, la donazione de' Beni dell' Eremo Camaldolese, che detto Bernardino, o suo Padre ottenne dalla Chiesa di S. Donato, che è la Cattedrale di Arezzo: *Recentiores tradunt locum à Maldulo traditum fuiße Romualdo. At vereor ut id certum sit; Nam locus tunc pendebat ab Ecclesia Aretina, eumque tunc occupabat Bernardinus Sidoniæ Filius, comprobante Gregorio Episcopo, qui Venerabili Patri Martino confirmavit = Bona Eremi Camaldulensis, quæ Bernardinus Sidoniæ Filius, aut Pater ejus ab Ecclesia S. Donati tenuerunt. Datum in Eremo Camaldulense 3. Id. Octob. Anno Dominicæ Incarnationis 1106. Indict. 15. Pontificatus ejusdem Gregorij secundo.* Ma chi non vede che questa ragione è una fallacia ben grossa? Altro è il Luogo dell' Eremo; altro sono i Beni dell' Eremo. Questi possono trovarsi quà, e là sparsi, e lontani quanto Uom vuole dall'

Ere-

Eremo; quello non può essere chè nell' Eremo medesimo. In fatti nel Privilegio di Teodaldo si nomina ben due volte il luogo dell' Eremo coll' espresso nome di Campo di Maldolo: Così verso il principio: *Ad radices alpium, dividentium Tusciam, & Romaniam, in loco qui dicitur Campo Malduli.* E più sotto: *Intra præfixos igitur terminos enitet ille locus, qui dicitur Campo Malduli: Campus speciosus, & amabilis: Septem purissimi fontes, & amena vireta. Hunc igitur locum D. Romualdus, pius Eremitarum Pater delegit, & providit aptissimum contemplativa vita Deo servientium.* Se quel luogo adunque vien detto Campo di Maldolo, bisogna che Maldolo ne fosse il possessore, sia per qualsivoglia titolo. Ecco per ciò verissimo che il Luogo dell' Eremo è tutt' altra cosa da i Beni dell' Eremo, tenuti già da Bernardino, Figliuolo di Sidonia. Affatto insussistenti sono per tanto le ragioni, che altri ha pensate per abbattere la donazione di Maldolo; e quella che si desume dalla donazione di Teodaldo, seguita del 1027., è falsa in se stessa, e falsissima nella conseguenza, che si vuol trarne, che per ciò andasse S. Romualdo a Camaldoli solo del 1023. *Qui proindè isthuc non antè annum* 1023. *admissus fuit. Obs. prav. num.* 3. E' falsa in se stessa, come già dimostrammo; falsissima nella sua conseguenza, perchè se andatovi del 1023. quattro anni dovette aspettare per ripor-

portarne la donazione, poteva esservi andato prima, ed avere aspettato molto più. E di vero, o non ha chè fare colla donazione di Teodaldo l' andata a Camaldoli del Santo; od è veramente con essa legata, e stretta. Se non ci ha chè fare, può dunque esser seguita in qualunque tempo; Se poi è connessa con essa, non andò il Santo all' Eremo, chè quando li fu donato il luogo, cioè l' Agosto del 1027., e in conseguenza due mesi dappoi chè già era passato al Cielo.

XV. Ma è innegabile, dirà taluno, che fu donato Campo amabile, o sia il Campo di Maldolo da Teodaldo; e ciò danno a divedere le formole del sopra riferito Diploma, in cui dichiarasi di farne dono, e lo chiama di gius del Vescovato d' Arezzo: *Donamus, & concedimus pro remedio Animæ nostræ, omniumque Successorum nostrorum Episcoporum D. Petro Venerabili Eremitæ ad usum, & sumptum Confratrum, Eremiticam vitam sub eo ducentium, suisque Successoribus Eremitis, quandam Ecclesiam in medijs alpibus, jura Episcopij S. Donati*. Questa Chiesa è la stessa di S. Salvatore dell' Eremo: Or come puote star ciò, quando Maldolo il sito donato aveva? Che se si ricorre a una risposta assai pronta, che Teodaldo si spogliasse della giurisdizione Vescovile sopra esso Luogo, si puote opporre un altro passo più sotto, che indica un dominio

di

di un altra ragione, che non è il gius Vescovile: *Per Paginam hujus nostri Privilegij eum investimus de his omnibus, quæ infrà designatos terminos Nos hodiè ad manum nostram dominicatam habemus, & detinemus*. La difficoltà è fondata su molta ragione, e fa chiaro ciò, che dice S. Gregorio, che non v' ha dottrina così falsa, che non abbia mescolato qualche cosa di vero; *Nulla porrò falsa dottrina est, quæ non aliqua vera intermisceat. Lib. 2. quæst. Evang. c.* 40. A buon conto non vi sarà più questione che le sovradette possessioni sieno state donate a S. Romualdo. Scioglie però ottimamente la difficoltà medesima un passo del B. Rodolfo, in cui a' Posteri notifica il modo della fondazione del Sacro Eremo; *Notificamus itaque vobis, Fratres charissimi, quod prædicta Camaldulensis Eremus à S. P. Romualdo Eremita, Sancto suggerente Spiritu, precatu Reverendissimi Theodaldi Aretini Episcopi ædificata est*. Chè vogliono dire quelle formole; *Precatu Reverendissimi Theodaldi*? Cel dirà chiarissimamente l' insigne du-Cange alla voce *Precaria*, insegnandoci che è una Carta, o sia Instrumento, in cui Tale è investito a vita del Frutto, o sia uso di qualche fondo; e vien detto *Precaria*, o *Precato*, perchè si ottiene con preghiere. *Precaria est libellus, seu Charta, qua quis Allodium, vel prædium ab Ecclesia sub annuo censu ad vitam utendum accipit,*

*illud*

*illud precario poßeſſurus, ut eſt in Capit. Caroli M. lib. 7. cap. 104. vel ut apud Abbonem Abatem Floriacenſem in Canonib. c. 7. quod ex conventione fiat, & precibus obtineatur.* Ecco dunque lo ſcioglimento di queſto gruppo. Maldolo non era Padrone aſſoluto del Fondo, che era Enfiteotico, ſiccome diciamo ora con termine corriſpondente al Precario, o Precato; ma godeva l' uſo, e il frutto di quel Campo, chiamato perciò Campo di Maldolo, come oſſervammo. Donò Egli a Romualdo la ragione, che ſovra eſſo aveva, la quale fu trasferita in S. Romualdo con un Enfiteuſi, o Precato, ſimile a quello, onde Maldolo ne godeva; e fu trasferita da Teodaldo, amminiſtratore della Menſa d' Arezzo, alla quale ſpettava eſſo Fondo; e queſto vogliono dire le fraſi ſovracitate: *Jura Epiſcopij S. Donati*: *Quæ Nos hodie ad manum noſtram Domnicatam habemus, & detinemus.* E' dunque da correggerſi Natale ab Alexandro, che al To. 7. dell' Iſtoria Eccleſiaſtica, dice che Maldolo donò il Fondo: *Fundum S. Romualdo donavit Maldulus Nobilis Aretinus.* Fu Teodaldo, che poi aggiunſe all' Inveſtitura del Frutto la donazione del Fondo, fatta al B. Pietro Dagnino. Rifletteſi a tutti i raccontati particolari, e vedraſſi che non può eſſere altramente. Ma ſi dirà che Teodaldo non aſceſe alla Cattedra di Arezzo che del 1023., e Noi vogliamo che

S. Ro-

S. Romualdo per donazione, o cessione di Maldolo fosse investito del Luogo da quel Prelato nel 1012. Tutto è vero; ma egualmente è vero che Teodaldo, fin dall' anno 1006. era Coadiutore di Elemperto, come mostra l' Ughelli al To. 1. Col. 462., onde gli Atti di quel Vescovato potevano così a Elemperto, come a Teodaldo fin d' allora riferirsi; e in effetto chi all' uno, chi all' altro riferisce l' accoglimento di S. Romualdo nell' anno accennato 1012.

XVI. Quindi conosceraffi l'insussistenza di un altra illazione presso l' Autore delle Note a' Santi Benedettini. Egli quivi al num. 5. delle Oss. prev. dall' essere stato il Santo assicurato di protezione da Teodaldo, conclude che non fu a Camaldoli che del 1023.: *Siquidem ad Eremum Camaldulensem non accessit antè annum* 1023., *qui primus fuit Pontificatus Theodaldi*, *a quo is exceptus est*. Questa proposizione dipende nella sua verità dal supporsi, che non prima del 1023. Teodaldo presiedesse alle cose del Vescovato di Arezzo; e come ciò è falso, così è falsa pur essa. Concederemo di buon grado che Teodaldo, e non Elemperto quegli fosse, a cui il Santo fece capo per raccomandarli la nuova Casa Religiosa, innalzata su l' Apennino; che quindi s' inferirà solo, che non potè andarvi avanti il 1006. Avesse almeno l' Autor Franzese,

 che

che ha seguito ciecamente il famoso citato Annotatore, avvertita la forza delle illazioni medesime, e di altre già da Noi ponderate, che non avrebbe poi fissato Egli il nascimento della Religione nel 1012. legandolo con quello dell' Eremo di Camaldoli. Come del 1012. sarà nato quest' Eremo, se il Luogo, secondo ch' Ei dice sì francamente, non fu donato a S. Romualdo chè del 1027., o se non vi potè essere accolto da Teodaldo che del 1023.? Ma questo Autore scordasi sovente nel progresso di ciò, che ha scritto inanzi; come alla pag. 252., in cui parlando di Val di Castro, così dice: *Quì fu dove Romualdo cominciò a fabbricare delle Celle, ed a convivere co' suoi Discepoli*. Ma come incominciò quì, per senno di questo Autore, se Egli medesimo scrive più sopra che lo stesso fatto aveva il Santo Padre nel Pereo, dove per sua confessione andò poco dopo il ritorno di Francia, e in conseguenza qualche quindici anni prima che si portasse a Val di Casto? Come queste cose scrive Egli, quando prima scritto aveva che San Romualdo fondò un nuovo Ordine nel 1012.; il che ripete dopo queste cose medesime alla pag. 222., ove così parla di Camaldoli? *Trovando questo luogo molto confacente al tenore di vita, ch' Ei voleva prescrivere a' suoi Discepoli, ed a cui gli altri Monasterj da Lui eretti non avevano*

*voluto*

*voluto sottoporsi, fondò quivi il suo Ordine nel* 1012. Forse che non era un Eremo Val di Castro, e un Eremo il Pereo, di cui sì edificanti cose conta il Damiani, e di cui insignissimi Santi ne uscirono? Avevano dunque altri luoghi accettato il tenor di Vita Eremitica, del quale intende l' Autore, ma questi non erano Monasterj, bensì Eremi, e torniamo a dire che a' Monasterj non ha mai prescritto il S. Padre la vita Eremitica. Faremo che il nostro Fortunio finisca questa quistione, poichè Egli saggiamente al capo quarantesimo allegato affermò che Teodaldo avea fatta al Sacro Eremo la prima donazione, e il primo privilegio di esenzione, e di libertà: *Ille primam donationem, primumque exemptionis, ac libertatis Privilegium Sacræ Eremo concessit*. Così Egli distingue bene tra la prima donazione fatta all' Eremo, e quella fatta a Romualdo; l' una che vuol riconoscersi da Teodaldo, l' altra da Maldolo; e così Noi scopriamo e l' errore, e la sua cagione. Si sono ingannati gli Autori riferiti confondendo la prima donazione all' Eremo con la donazione dell' uso del sito dell' Eremo; e ciò, che accadde, morto già il Santo, con ciò, che accadde, Lui vivo.

XVII. Niente osta adunque che l' Eremo di Camaldoli non fusse costrutto dal S. Padre del 1012., che è una prova indiretta della

nostra asserzione. Ma per provarla direttamente, come è necessario, per troncare i tanti contrasti, che vi sono, produrremo in primo luogo il consenso del più degli Autori, e Nostri, e Stranieri, che è pure un argomento assai probabile; produrremo in secondo luogo gli antichi Documenti dell' Eremo medesimo, stampati al fine della prima Edizione della Vita, scritta dal Damiani, a' quali non può negarsi molta autorità; produrremo in terzo luogo la serie delle azioni del S. Padre, seguite dopo la fondazione di esso Eremo, che nella Vita scritta dal Damiani, e nella Cronologia, che appresso ne daremo, possono osservarsi; azioni le quali, dimandando lo spazio di quasi tre lustri, rendono evidente questa asserzione. A chi sa che S. Romualdo, dopo essa fondazione, stette rinchiuso per sette anni nella Sitria, sarà certo molta maraviglia l' opinione, già confutata, che non andasse a Camaldoli chè del 1023. che se morì il Santo, per asserzione dell' Autore, che l' ha pensata, del 1027., ove sono questi sette anni di Rinchiusione? Ma basti per tutte le ragioni quella, che soggiungeremo, evidentissima. Dopo la fabbrica dell' Eremo andò il S. Padre ad albergare nel Monte Sitria: *Postmodum verò Romualdus cum Apenninum desereret, montem Sitriæ habitaturus ascendit. Vitæ cap. XLIX.* Quivi corresse il Monaco Romano, che sem-

pre

pre più viziofo, e abborrente la Monaftica disciplina, invafe per Simonia la Cattedra di Nocera, e in breve tragicamente morì. Quando l' invafe, e quando morì? Veggafi l' Ughelli al To. 1., e il Jacobilli nel Difcorfo di Nocera alla Cronologia di que' Vefcovi, e troveraffi che l' anno dell' invafione fu il 1016., e quello della morte il 1018. Or ne fegue evidentemente che il Santo, andato del 1012. a Camaldoli, vi fi tratteneffe intorno a due anni, e che del 1014. fi portaffe in Sitria, dove potè offervare gli fcorretti coftumi del Monaco Romano, e tentarne l' emenda, i cui mezzi, dal Santo adoperati, apportarono peggioramento, il quale diede anfa al protervo di ufcirfene del Chioftro. Tutti quefti andamenti, e l'occafione fplendida della vacanza del Vefcovato di Nocera, che Coftui volle afpettare, fanno intendere acconciamente il laffo di anni due; ond' eccoci appunto dal 1014. al 1016. Così ogni cofa cofpira mirabilmente alla verità.

XVIII. Paffa per Autore delle Note alla grand' Opera de' Santi Benedettini il chiariffimo, e non mai abbaftanza lodato Mabillon. Può effere però che alcuni tratti della Prefazione addotta fieno di altra penna. Ma certo fi è che come chi fi fa a raccorre una meffe immenfa non può badare a tutte le fpiche, così chi abbraccia vaftiffime materie non può tut-

te diligentemente esaminarle. Certo si è ancora che nell' Opera sua più originale degli Annali Benedettini, composta da Lui nell'età sua più avanzata, niente parla del tempo di questa Instituzione; ma solo alla Prefazione del Secolo XI. dice che darà a divedere l' Ordine Benedettino come partito in tanti rami, quando prima l' aveva rappresentato come in un solo tronco: E al Secolo antecedente raccontata avevà la pellegrinazione di S. Romualdo nella Catalogna, e la Fondazione dell' Eremo presso S. Michele di Cossano; ed eziandio il viaggio del medesimo a Tivoli, e il suo ritorno nel Pereo, con S. Bruno Bonifazio, Tammo, e gli altri Alemanni. Riconosce dunque in quest' opera eretto l' Ordine nostro avanti il mille, poichè cotesti due Eremi sono stati de' più famosi del nostro Instituto. Ecco le parole del principio dell' Anno 1001. *Hactenus S. Benedicti Ordinem exhibuimus, necdum in varias partes divisum, sed eodem habitu, & eodem ferè vivendi genere uniformem: At deinceps ab Seculo undecimo, quod modo aggredimur, eundem in varias Cogregationes, veluti diversos in Ordines, distinctum visuri sumus.* Questo, come ognuno conosce, può così bene intendersi del trattar di questi Ordini in esso Secolo, come dell' esser nati; anzi del trattarsene più tosto intender si debbe, poichè la Congregazione Cluniacense è nata senza

fallo

fallo al Secolo X. Comunque siasi della mente del Mabillon, è certo certissimo che anche la Religion nostra è nata del Secolo decimo; e che siccome la Cluniacense è stata la prima Congregazione Monastica in Francia, così la Camaldolese è stata la prima in Italia: Onde molto male presso il Graveson il Maestro instruisce il suo Discepolo, insegnandoli che la Religione Camaldolese riconosca i suoi principj dopo il mille. Ma in prova di questo quasi ritrattamento del Mabillon, nell' Opera sua migliore degli Annali, da ciò, che detto aveva, o lasciato correre che si dicesse in quella de' Secoli Benedettini, chè vogliamo più della sua ingenua confessione al lib. 49. num. XXI. in cui riconosce S. Romualdo Superiore fino in Francia? *Ex quo intelligitur Romualdum jam tunc Præpositi officium gessisse, cui Solitarij illi obedientiam exhibebant*. Non era già quel luogo un Monastero, ma un Eremo, cioè lo stesso stessissimo, fondato dal S. Padre presso il Monastero di Cossano. Or essendo quivi S. Romualdo Superiore, ed avendovi Discepoli, e chè Discepoli, insignissimi certo per nascita, e per santità, chè altro si ricerca per riconoscere già nato il suo Instituto? Abbiamo una Casa famosa, eretta col suo Spirito, abbiamo Lui Preposito, onde nulla possiamo desiderar più. Quindi l' Autore della Vita del Gradenigo saggiamente avvertisce

 al-

alla pag. 36. che il riflesso del Mabillon *serve non poco allo scioglimento d' alcune controversie, però d' altro affare;* e sono quelle, che ora ci danno briga. Quindi anche Monsignor Fontanini nella Disertazione sopra San Pietro Orseolo osservò che la Vita Eremitica era stata professata da S. Romualdo co' suoi Discepoli eziandio nella Francia. *In transcursu observamus*, così alla pag. 29., *a Damiano Romualdum honoris caussa Magistrum appellari. Ex his constat, Romualdum prima Tyrocinia vitæ Eremiticæ Cuxani inter suos Monachos Benedictinos, consueta veste distinctos, posuisse, longè nimirum antequam Eremi Camaldulensis Ordinem in Episcopatu Aretino seorsum instituißet.* Ma questo scrivere, tanto a Noi favorevole, è mescolato di pregiudizj. L' Eremo di Camaldoli non è un Ordine, ma una Casa dell' Ordine Camaldolese; e perchè appunto avanti essa, per sua confessione, piantò S. Romualdo in Cossano i principj della Vita Eremitica, molto avanti la fondazione di Camaldoli, e più di quarant' anni prima, è nato l' Ordine Camaldolese, necessaria illazione del suo spontaneo attestato. E una disgrazia la nostra di dover presso che sempre contrastare con un Letterato di tanto credito. Il Rossi all' anno 992. parla tutto affatto al nostro proposito, riconoscendo l' Eremo di S. Romualdo nella Signoria di Olibano, e rappresen-

sentando il Santo risoluto di fare in Italia quello, che in Francia fatto aveva, cioè condurre gli Uomini alla Religione con gli esempj suoi, e con le parole: *Cum autem Romualdus intereà divinam legem in Aquitania latè promulgaßet, plurimosque & vitæ sanctitate, & verbis, & in his Olibanum Comitem, in cujus erat ditione cęnobium Romualdi, ad pietatem induxisset, statuit in Italiam, idem facturus, reverti*. Il fece veramente; e in moltissime Case fondate avanti l' Eremo di Camaldoli, introdusse l' osservanza esatta dalla Regola Benedettina; e prima dell' erezione di quel luogo esercitava superiorità non ne' soli Monasterj, od Eremi, de' quali era Preposito, ma in altri, ed altri molti; come prova il Grandi a' num. XIV. e XV. del Cap. III. della I. Dis. Cam. contro il Laderchi, e il Franco.

XIX. Quanto alla disamina delle circostanze, con cui ne' più bassi tempi è stata involta la nostra origine, cioè la Visione prodigiosa della Scala, poggiante dalla Terra al Cielo, per cui ascendevano Monaci, sparsi di candore di luce; e la mutazione dell' Abito di Nero in Bianco; Noi ce ne spacceremo brevemente, non tanto per averne discorso con prolissità nell' accennata Vita di S. Bononio, quanto perchè, se non sussiste la fabbrica, alzata dagli Assertori di coteste cose, cioè che la Religione avesse origine dall' in-

cominciamento dell'Eremo di Camaldoli, ruinano ancora gli ornamenti, ad essa fabbrica aggiunti. La Visione della misteriosa Scala, può ben dirsi che abbia avuta parte nell'avanzamento della Religion nostra, ma non già nell'origine, tranne quella del sacro Eremo di Camaldoli; e da essa Visione fu cagionata peravventura la ordinazione che Noi usassimo solo l'Abito bianco, quando prima vestivano i Monaci indistintamente di quel colore, che sortivano le lane, tosate agli animali: Onde egregiamente il Sabellico all' Eneade 9. lib. 2. *Motus ea imagine, non minus, quam divino quodam oraculo Romualdus, locum ab Hospite (Maldulo) & petijt, & impetravit: Oratorium condidit, candidam dat Cucullam ijs ferendam, qui loco initiandi essent, in argumentum nocturnæ illius imaginis, cum anteà Monaci indistincto amicirentur colore.* Ecco quel vero, che Noi possiamo confessare, accompagnato dalla gloria che il Cielo abbia prediletto il nostro Abito. L'Eremo di Camaldoli ha l'altra di aver dato a tutti Noi il suo nome. E' infallibile che la quistione, di qual colore vestissero anticamente i Monaci Benedettini, è una cosa oscurissima, ed indecisa ancora. Il Gattola s' oppone al Martene, e al Mabillon, che avevano votato pel Bianco, e definisce pel Nero. Monsignor Fontanini riferendo l' Immagine in Mosaico, che nel Tempio di S.

Mar-

Marco di Venezia rappresenta S. Pietro Orseolo con la Tonaca bianca, dà ragione al Grandi, che prediligge questo colore: *Hæc præclari Camaldulensis Monachi Guidonis Grandij sententiam confirmant, qui in Dis. III. Cam. candidas suorum vestes è S. Romualdi visu derivari minimè censuit, propterea quod ex ritu longè antè Romualdum, suorum Camaldulensium Parentem, recepto, deductas maximè pateat. Dis. de S. Petro Urs. pag.* 73. Or pretendere che una cosa incerta sia ragione d' un altra pur incerta, è la notissima fallacia di petizione di principio. Incerta si è questa nostra mutazione di Abito, a cui si oppose anche ultimamente il Macchiarelli; non essendo ricordata dal B. Rodolfo nella sua descrizione dell' innalzamento dell' Eremo, ma solo da Autori di 400. anni più moderni. Potrèmo dunque ripetere ciò, che a questo proposito avvertì Luca Ispano al lib. 1. cap. 8. della sua Storia Romualdina, in cui raccontata che ha, al senno del B. Rodolfo, la fondazione di Camaldoli, soggiunge che l' autorità di questo Venerabile Uomo, che ha scritto il primo delle cose di quell' Eremo, tanto più debbe stimarsi, che quella di alcun Moderno, quanto appunto è più antica; e che per questo conto stesso ha da giudicarsi più vera: *Cujus venerabilis Viri auctoritas utique modernioribus posponenda videri non debet, sed quo antiquior, eo etiam vera-*

*cior habenda est*. Rimettiamo i nostri Lettori alla erudita Dissertazione del Grandi, che fra le sue Camaldolesi è la Terza, alla quale nulla può aggiungersi sopra le Cicostanze assegnate. Pregiabilissima è la Dissertazione medesima per se stessa, ma per questo ancora che il dottissimo Padre Montfaucon donolle tutta la sua approvazione, scrivendo all' Autore: *In tuam abij sententiam, æstimoque omnes, si quidem præjudicatam quamlibet opinionem ponere velint, tibi calculum addituros*.

XX. Passiamo alla Seconda opinione, che confina i principj dell' Instituto Camaldolese fra 'l 970., e 'l 980., che era la più comune, e la più stesa avanti la Storia del Fortunio, come appresso farem vedere. Si appoggia essa non v' ha dubbio a uno stabile fondamento, posto nelle parole del Damiani, nelle quali apparisce che S. Romualdo venne eletto per Maestro dall' adunanza de' Discepoli, i quali erano convenuti per vivere con Esso, e con Marino l' angelica vita, che ambedue professavano; e che Marino stesso di suo Prelato si fece suo divoto. Le parole sono le seguenti: *Jam quiquid inter Fratres, sive de spiritualibus, sive etiam de corporalibus ipse decerneret, cunctis volentibus ejus omninò sententia prævaleret. Ipse quoque Marinus gaudebat Romualdo esse devotus, cui nuper fuerat ipse Prælatus. Vitæ cap. VI.* In queste frasi si conosce un carattere

tere innegabile di Maestro, e di Superiore.
Ma poichè il Bayllet, famosissimo ventillatore delle Vite de' Santi, per separar da esse giudiziosamente il grano dall' esca, ha dedotti dalle riferite parole i conseguenti, che manifestamente ne seguitano, lascieremo Noi che parli Egli nella sua lingua: *Marin considerant avec respect les dons celestes, dont Dieu favorisoit son Disciple, commença pour lors a se regarder comme inferieur en lumiers, & en sages: de sorte que plusieur personnes s' etant venu joindre a eux pour servir Dieu dans la solitude, il fallut, que Romuald se sargeast de leur conduitte, malgrè qu' il en eust, & qu' il devint leur Oracle, aussi bien, que leur Modele*. Così questo celebre Scrittore al giorno settimo di Febbrajo; assegnando quest' una ragione della instituzione della Religione di S. Romualdo. In fatti chè si ricerca mai, per essere Institutore, o Fondatore di una Religione, fuorchè l' aver Discepoli in buon numero, e condurli per una strada, risguardante più da vicino il culto, e il servigio di Dio, che Religione si chiama? Egli è per tanto certo certissimo, che l' Epoca del nascimento della Religione Camaldolese, vuolsi prendere da questo tempo, in cui S. Romualdo fu da Marino, e dagli offertisi Discepoli, riconosciuto per Moderatore fra loro delle cose sì umane, chè divine; e col Bayllet conviene di questo il Grandi nel-

 la

la prima delle sue Camaldolesi Disertazioni, e lo pone come un principio incontrovertibile. Ma essendo incerto quando ciò succedesse, perchè il Damiani chiaro non l' esprime nell' opera sua, gli Autori dell' opinione, che confina la nostra origine fra il novecento settanta, e l' ottanta, se lo fingono succeduto allorchè S. Romualdo andossene con S. Pietro Orseolo, con Giovanni Gradenigo, e con Giovanni Morosini nella Catalogna, e quivi fondò l' Eremo presso il Monastero di S. Michele di Cossano, in cui si vestirono Monaci i tre insigni Personaggi accennati, i quali poi l' anno seguente passarono all' Eremo stesso. L' Instituzione di quest' Eremo è così espressa nella Vita, da S. Pier Damiani descritta, che Noi nell' Apologia, da Noi distesa per assicurare San Bononio alla nostra Religione, ci siamo maravigliati che taluno, prendendo ad illustrare gli Atti del nostro S. Padre Romualdo, non riconoscesse la Religione, eretta da Lui, nata almeno nel *989.*, poichè nel Settembre dell' anno antecedente si sottrasse l' Orseolo al governo della Veneta Repubblica, e nel seguente in esso Eremo si confinò. Chè vi può essere di più chiaro di queste parole del Santo Dottore al capo V. della Vita, da Lui descritta? *Petro igitur, & Joanne Monachis in S. Michaelis Cænobio factis, Marinus, & Romualdus, non longè a Monasterio degentes, ad sin-*

*singularem vitam, qua assueti fuerant, revertuntur. Quibus etiam ipsi jam dicti Fratres, peracto vix annuo spatio, ad perferendam ejusdem solitudinis districtionem aggregati sunt.* Apparisce dunque luminosissimamente nata la Religione Camaldolese del 979.; ed ecco la ragione di questa più comune sentenza, che dopo il 970. risonde il nascimento della medesima.

XXI. Or però fa mestieri che entriamo a noverare i seguaci di questa seconda opinione; e sappiam bene che gli Autori non voglionsi prendere a numero, ma sì a peso; pure col numero ancora stiamo assai di sopra alla già confutata, e corrisponde al merito la coppia. Dicemmo che avanti la Storia del Fortunio, la quale uscì del 1575. nessuno avea pensato com' Egli; e in fatti il Sabellico, il B. Paolo Giustiniani, e il nostro Minardi, che l' hanno preceduto con le loro opere, assegnano la nostra fondazione al Secolo X.; onde ben si potè questa opinione per Noi chiamare allora comune, poichè comune è certo quello, che generalmente dagli Autori è scritto. Ecco le parole del Sabellico, più degli altri antico, e più ancora famoso: *Basilio, Constantioque in Græcia imperantibus, Othone secundo in Germania, Camaldulensium Religio orta est, aut certè non multo prius, posteriusve esse cæpit. Enead. IX. lib. II.* Ma quanti, che

sono venuti dappoi hanno abbracciato lo stesso parere, al Fortunio contrario? Taccio il P. Lauri, Luca Ispano, Arcangelo Altevillio, e Filippo Macchiarelli, citati di sopra; e taccio i nostri Gaddoli, e Minio, e il Jacobilli, e il Morigia, de' quali al numero seguente; e taccio il Demalevicio Canonico Regolare, e il Buccellini Benedettino, e il P. Ricciolio nella sua Cronologia riformata. Piacemi di porre in vista i primi lumi della Storia, come il Baronio, il Bzovio, il Briezio, il P. de Bussieres, il Tomasini, il Bollandi, il Varovio, il Solerio, a' quali aggiungerò il nostro Grandi, che ben può stare in sì onorata compagnia. Il Baronio assegna la nostra origine all' anno 974., gli altri tre seguenti, e il Grandi all' anno 977., così è vero che avevano Essi in mente il fatto dell' Orseolo, che riempiè il Mondo della fama di Romualdo. Il Tomasini, come vedremo al num. XXV., la porta anche più inanzi del 970. Finalmente de' tre Autori della Compagnia, che si sono impiegati nella non mai abbastanza lodata opera degli Atti de' Santi, il primo, cioè il Bollandi, la pone indefinitamente avanti il mille; il secondo, cioè il Varovio, circa il 970.; e il terzo, cioè il Solerio, la riconosce anch' Egli prima del mille, poichè non vuole che S. Bruno Bonifazio debba chiamarsi Benedettino, ma sì Camaldolese, per aver abbraccia-

to

to l' Inſtituto Camaldoleſe nel Pereo, il chè ſeguì avanti il mille: argomento, di cui ſi ſerve anche il Bayllet, parlando di eſſo Santo. Queſti tre celebri Padri avevano pure corſo, e ricorſo il Libro del Fortunio, cui citano frequentemente; ma non ſi laſciarono guadagnare dalle ſue ſpezioſe narrative; così la molta erudizione, e il buono diſcernimento, tengono lontano altrui dalla falſità. Quando Noi dunque in qualche luogo di queſta Diſertazione abbiamo fatto ſembiante di credere, che la ſentenza del Fortunio abbia prevaluto alle altre, ci ſiamo inteſo preſſo le Perſone vulgari, non mai preſſo i dotti, e preſſo i giuſti eſtimatori delle coſe. Ha però in parte ragione l' Autore Franzeſe della Storia delle Religioni, quando dice che era invalſa queſta opinione; ma in parte ha torto, quando cioè ſoggiunge che era ſoſtenuta anche da tutti gli Autori del noſtro Ordine. Ecco la ſua aſſerzione con le parole del ſuo Tradutore alla pag. 253. del Vol. V. *Era fino a' dì noſtri invalſa l' opinione, che il Deſerto di Camaldoli foſſe ſtato il luogo, in cui S. Romualdo avea gettate le fondamenta del ſuo Ordine, e tale era ſtato ancora il ſentimento di tutti gli Storici di queſt' Ordine*. Nulla può dirſi più falſo di queſt' ultima propoſizione, eſſendo che la maggior parte de' noſtri Scrittori ſi è tenuta lontana da queſto inganno. Ciò, che più

for-

sorprende, si è, che nell' Opera del Grandi, da Lui presa di mira per contradire, sono citati presso che tutti gli Autori, da Noi già riferiti, i quali sentono diversamente da quello, che vuol persuadere il Franzese esser sentimento comune, e fra Essi più di dodici sono Camaldolesi; e pure pronunzia Egli francamente sì strane cose. Non è forse stranissima quella, ch' Ei soggiunge del Grandi, in questi precisi termini? *Si è Egli fatto a ricercare in quest' Ordine un origine più antica di quella, che sia stata fino a quì da alcuno creduta.* Dio immortale! Come è mai possibile che si pronunzj una simile proposizione da Uomo, che abbia vedute quelle dottissime Disertazioni! E' poi un piacere udirlo definire a tiranna, e tacciare di passione il Grandi medesimo, la qual taccia è tutta la ragione, che contro Lui apporta, poichè neppure esamina i suoi argomenti; onde mostra non intendere che finchè non si provi che ciò, che un Autore sostiene scrivendo, è lontano dal vero, la taccia dello studio delle parti non è una ragione contro di esso, è un' ingiuria.

XXII. Ritornando onde partimmo, cioè alla ragione, che ha mosso tanti, e sì degni Autori, a fissare tra il 970., e il 980. il principio della nostra Religione, avvertiamo che siccome i più stabili fondamenti, quando la Fabbrica seco loro non combaciasse, non impe-

pedirebbero la sua ruina, così questa opinione, perchè appunto non s' assetta coll' assegnato fondamento sodissimo del tempo, in cui S. Romualdo assunse il Magistero, porta seco un gravissimo inconveniente, che ne scopre l' insussistenza. E quale? Questo, che S. Romualdo per 47. anni si stasse ozioso sotto il discepolato di Marino, cosa impercettibile in un Santo di tanto zelo, che incominciò fin dopo il suo Noviziato a dimostrarlo, con pericolo ancora della sua vita.

XXIII. Ma grazie alle diligenze del nostro Secolo, che nelle scoperte dell' antichità è stato più d' ogni altro felice, mercè le quali, come si è potuto porre in chiaro l' età del S. Padre, e definire una quistione, non mai disciolta per l' inanzi, così puossi determinare la presente dell' Origine della Religione Camaldolese, che quasi al pari è stata finora imbarazzata, e confusa. Dalle Memorie del P. Barbarani, e dalle Vite de' Santi dell' Areo, citate da Noi al capo VII., costa che S. Romualdo fondò un sacro ritiro sul Vicentino, nel luogo detto Salanica, e volgarmente Sejanega. Dagli Atti di S. Bononio costa egualmente di altro Eremo, eretto presso a Venezia, del quale era Priore un Venerabil Vecchio, per nome Giorgio, da cui Bononio fu a Romualdo diretto, come si è dimostrato al capo IX. Apparisce quivi pure che soggiorna-

nava allora il Santo nel Pereo; e questo *allora*, come Noi provato abbiamo nella Vita di S. Bononio al Cap. V., e in quelta al Cap. X., e al Cap. XXIII. di forza connota un tempo anteriore alla sua gita in Francia. Non ci fermiamo a lungo su questi fonti, poichè nella Vita del Santo a' suoi luoghi abbiamo ad essi intinto baitevolmente. Ecco dunque tre Case di conversazione Religiosa, stabilite dal Santo prima del 978. in cui con l' Orseolo, e con gli altri Nobili Veneti portossi nella Catalogna. Grazie vie più alla Ragione, che nel fatto sì memorabile della Conversione dell' Orseolo, Doge di Venezia, mostra chiaramente S. Romualdo già famoso per la direzione dell' Anime, e per la sequela di molti Discepoli. Il Monaco Rivipullense, e la Cronaca di Cossano, ommettono tra i Compagni del S. Doge il B. Marino; ed essendo pur certo che fu Egli un d' Essi, e che lo seguì nella sua fuga, sembra certo ancora che non ebbe la principal parte nel disporlo a rinunziare al Secolo, ma che questa gloria debbesi a S. Romualdo. Or il farsi seguace un tanto Signore in un affare di sì gran rilievo, qual era il fuggirsene dal primo Seggio della Repubblica; e il tirarsi dietro alcuni altri Soggetti de' principali di quella Signoria, cioè il Gradenigo, e il Morosini, mostra non v' ha dubbio un crèdito grandissimo di Santità, e

di

di magiſtero ſagace in condur le Anime; credito, che non puote in poco tempo acquiſtarſi. Se badaſi al modo di parlare del Damiani, da cui principalmente abbiamo contezza di queſto particolare, vedraſſi aſſicurata l' aſſerzione premeſſa. Egli ragguaglia che furono chiamati Marino, e Romualdo a conſiglio, quando ſi trattò dell' adempimento della vocazione del ſanto Principe. Chi mai chiamolli? Non certo l' Abate Guarino, che eſſendo Foreſtiero in quelle contrade, non poteva conoſcere i due Eremiti, naſcoſti, come Noi penſiamo, nella Iſoletta di S. Michele di Murano. Rimane adunque che foſſe il Doge, che voleſſe udire il loro parere. E perchè? Perchè inanzi ne aveva contezza, e tenevali in grado di Uomini molto da bene, e ſi era loro affezionato, e deſiderava, come Noi dicemmo, e come ha ſcritto qualche antico Veneto Croniſta avanti a Noi, di menar vita con loro. Lo ſteſſo averlo i noſtri due Eremiti accompagnato fino a' confini della Francia, ed eſſerſi quivi ſtabiliti, per aſpettare che Egli, e gli altri Soggetti, da loro guadagnati alla Religione, foſſero abili alle maggiori ſeverità della Vita Eremitica, ciò moſtra ad evidenza. Coſe tutte che fanno argomentare una bontà ſingolare non ſolo, ma famoſa per mille prove. Aggiungiamo a ciò, che Guarino, di Abate di S. Michele di Coſſano, ſi fece

anch'

anch' Egli, se non Discepolo di S. Romualdo, almeno ammiratore di Lui, e da Lui dipendente; argomento forse maggiore dell'altro, per provare questo credito, e la cui forza avvertì anche il Fortunio. Benchè questo punto della superiorità, che già in quel tempo aveva Romualdo sopra Marino, dal Capitolo XII. di quest' Opera, in cui apparisce che S. Romualdo vestì dell' Abito Monastico l' Orseolo, rimane dimostrato. Così dimostrammo al Cap. VI. che il nostro Santo ebbe Discepoli prima della sua mossa verso la Catalogna; ed oltre le ragioni finora addotte, che ciò fanno evidente, porteremo un altra prova, tratta dal fatto istorico. Giovanni di Ravenna Arcivescovo nel 984., del quale abbiamo accennato nella Disertazione antecedente che alcuni pretendono che si ritirasse a far Vita Eremitica nel Monte Pirchiriano, fu Discepolo di S. Romualdo; e come non più tardi del 985. rinunziò la Cattedra Arcivescovile, così vuolsi riconoscerlo fra' Discepoli del Santo molto tempo prima. Apparisce questo suo Discepolato da un antichissima Lapide, esistente nella Chiesa di S. Ambrogio di Castrovilla, posta alle radici del Monte Pirchiriano; copia della quale trovasi fra' Manoscritti dell' insigne Libreria di S. Michele di Murano. Eccola, quale fu mandata di colà, con molte lagune, per le corro-

rosioni), fatte nel Sasso dal Tempo.

*Hic tumulus claudit Venerabilis Ossa Johannis,*
*Quem mons Caprasius Romualdi excepit alumnum.*
*——————— ex Presule factum*
*Rursus Eremitam ——————— Michaelis*
*Pirchirianus apex ex illo sumpsit honorem &c.*

Ammirabile è la Storia di esso Giovanni, che segnalossi in santità; onde Noi la porteremo al Cap. LVII., che sarà de' Santi della Religione del primo Secolo, de' quali abbiamo dovuto far menzione in quest' Opera.

XXIV. Con la scorta della ragione, portata al num. antecedente, possiamo ancora andare più avanti nella scoperta dell' origine, che rintracciamo; ed avvertire, che se dal Tempo, e dal Luogo, in cui il Santo incominciò ad avere Discepoli, essa dipende, come con l' autorità del Damiani, e con l' avviso del Bayllet, abbiamo fermato di sopra, il Luogo dovette essere probabilmente quello del soggiorno de' due Santi Eremiti Marino, e Romualdo. E dove andar devevano le Persone, che loro volevano aggiungersi, per servir Dio nel genere austerissimo di Vita, per Essi professato, chè nella Solitudine, da Marino eletta, alla quale Romualdo si rifugiò, allorchè da Classe si dipartì? Lo dice espressamente il lodato Bayllet: *De sorte que plusieurs*

*sieurs Personnes s' etant venu joindre a eux*: e quand' anche Egli nol dicesse, bisognerebbe a forza intenderlo. L' intese certamente il Sabellico, e ne fece una testimonianza illustre, rappresentandoci S. Romualdo, ancor dimorante nello Stato Veneto, colle pie esortazioni, e con l'esempio della vita, molti condurre a coltivare la Monastica solitudine: *Indè Venetijs cum Viro multæ Sanctitatis aliquandiù versatus, cujus famam secutus ad eum peregrè venerat. Interim verò multos pio hortatu, & vitæ exemplo ad Monasticæ Solitudinis traxit cultum. Eneade IX. lib. II.* E fra Questi Egli ripone Pietro Orseolo, perchè col Voto d' un Autore, praticchissimo delle cose di Venezia, Noi possiamo compiacerci d' aver così una volta definito: *Et in his*, siegue il suo testo, *Petrum Urseolum, qui sextus & vicesimus Dux fuit in Venetis*. Quì dunque rimane provato ciò, che in fine del capo VI. dicemmo, cioè che la Religion nostra ebbe l' origine sua nella regione di S. Erasmo, lungo la Torre di Caligo, posta fra le foci della Piave, e del Sile; essendo questo appunto il luogo, dove traeva dimora Marino, quando a Lui fece capo Romualdo. Di questo Luogo quello Noi quì ripetiamo, che dicemmo al Capo VI. seguendo i racconti del nostro Fortunio, e del Grandi. Una bella Disertazione sopra il medesimo ha poi scritta a Noi il nostro

ſtro P. D. Anſelmo Coſtadoni, che ſommamente ſi diletta della ſacra erudizione, e di quella ſpezialmente, che alla noſtra Congregazione appartiene. La mole di queſt' Opera non ci permette di pubblicarla in eſſa, ma lo faremo nell' altra, che abbiamo già promeſſa; e queſta degna fatica del noſtro dotto Amico, ſarà uno de' più coſpicui ornamenti della medeſima. Provaſi egualmente dalle coſe già dette, quanto poco ſuſſiſta la propoſizione del Mabillon, combattuta da Noi ſeriamente nella Vita di S. Bononio, e contenuta nella Prefazione della ſeconda parte del Secolo VI. Benedettino al num. LXXX. *Dein poſt varias tùm in Italia, tùm in Gallia locorum mutationes, novum vitæ genus instituit*; poichè allora neſſun luogo aveva pur anco mutato S. Romualdo, tranne il Monaſtero di Claſſe in quell' Eremo.

XXV. Per definir poi a un di preſſo il tempo, la diſcorreremo così: La fondazione degli Eremi, e Monaſterj ſopranominati, anteriori a quello di Coſſano, è impreſa di non picciol giro di anni, maſſimamente conſiderandola come incominciata poco appreſſo all' elezione di Romualdo in comune maeſtro, e in conſeguenza come opera d' un Soggetto, che allora allora, per così dire, ſi produceva, e a cui non era così facile il diſporre i ricchi Uomini a ſomminiſtrare il biſognevole per

pian-

piantare, e mantenere essi Monasterj, quantunque suppongasi che si vivesse in essi miseramente, come li fu poi facile, quando crebbe in piena stima di Santità, e quando si traeva seco ovunque andava la venerazione degli Uomini. Posto questo principio, Noi possiamo far ragione che dieci anni solamente stasse S. Romualdo sotto la disciplina di Marino; e di questo sentimento fu il B. Paolo Giustiniani, Uomo di gran dottrina. Egli dunque al capo primo delle Constituzioni della Vita Eremitica assegna al 940. gli esordi della Religione Camaldolese: *Totum hoc tertium Eremiticæ conversationis genus a Sanctissimo Viro Eremita, Eremitarumque omnium Patre, & Institutore Romualdo, divina S. Spiritus illustratione afflato, anno post salutiferam divini Verbi Incarnationem 940. adinventum fuit.* Di questo sentimento è anche il P. Morigia nella Storia delle Religioni al capo 71. Possiamo anche far ragione che vivesse sotto questa disciplina venti anni; il chè è secondo il parere del nostro dottissimo Gaddoli nella sua Operetta, inscritta a Jacopo Filippo da Bergamo, la quale conservasi manoscritta nella Libreria di S. Michele di Murano, ed in cui tratta della origine, e de' progressi della Religione Camaldolese, assegnando a questa origine la metà del Secolo X. *Ordo Camaldulensis circà annum Dominicæ Repromissionis noningentesimum quinquagesi-*

*gesimum initium sumpsit*. E ben dell' autorità di questo Scrittore vuolsi far gran conto, non solo pel suo merito, di cui il Sabellico, il Bergomense, e il Delfino spieganfi in termini vantaggiosissimi, ma eziandio perchè chi scrive di professione su qualche articolo, più attentamente l' esamina. Nè dal Gaddoli si scosta punto il Jacobilli, che ne' Santi dell'Umbria To. 3. pag. 224. vuole, che fin dall' anno 953. avesse fondato S. Romualdo l' Ordine suo per li Monaci, e per gli Eremiti. Favorisce questa sentenza anche il modo di parlare del Minio al principio del suo Catalogo de' SS. e Beati dell' Ordine Camaldolese, dicendo che circa l' anno 970. cominciò a risplendere esso Ordine: *Circa annum Domini 970. Congregatio sua lucere incepit*; poichè accenna Egli con queste frasi il tempo, in cui la Religione già nata incominciò a segnalarsi, e a dare per così dire nell' occhio, con la fondazione della Solitudine del Pereo, che a nostro parere seguì intorno quest' anno medesimo. Ma certo che il famosissimo Tomasini conferma, e stabilisce questa opinione, insegnando che fin dall' anno 974. S. Romualdo era stato in Italia Promotore, e Padre di molte Case Religiose: Così Egli adunque nell' Opera della vecchia, e nuova disciplina della Chiesa alla par. 1. l. 3. c. 25. n. 7. *Sed non intrà Benedictinæ Regulæ cancellos cohiberi potuit fervor perficiendæ, & ad summum apicem*

*impellendæ Monasticæ perfectionis. Romualdus anno 974. longè plurimorum in Italia cætuum auspex, parensque fuit, qui invias, asperrimasque solitudines Anachoretarum gregibus frequentarunt.* La conferma eziandio il Bucellino nel Compendio della sua Cronologia Benedettina all' anno 978. scrivendo: *Summo Universi bono se longè, lateque extendit Congregatio Camaldulensium*; poichè lo stenderli è proprio di cosa già nata, e rimasa fino allora in angusti confini; e in quest' anno si stese la Religione fin nelle estreme contrade della Francia. Così scegliendo questa opinione di mezzo, mostreremo la nostra discretezza, e la nostra delicata premura di accostarci a ciò, che è più vero. Assunto poi il Magistero diede opera il nostro S. Padre per lo spazio di anni 28. a dilatare, e ad accrescere ne' confini dello Stato Veneto la sua Religione.

XXVI. Questi dieci, o vent' anni, che Noi assegniamo alla soggezione, prestata dal Santo al B. Marino, e questi ventotto, che diamo al pensiero, e alla sollecitudine di fondar parecchie Case Religiose, son ben richiesti dalla ragione; poiche grande fondamento si ricerca per una parte ad innalzare una gran fabbrica; e questo fondamento nell' affare della perfezione altro non è, al dire di Agostino, che l' umiltà, la quale colla soggezione, e coll' obbedienza sicuramente s' acquista: *Cogitas*

*tas magnam fabricam extruere celsitudinis? De fundamento prius cogita humilitatis. Serm.* 10. *de verbis Domini*. E poi quella virtù, che uscendo in pubblico ha da sorprendere per maraviglia le menti degli Uomini, bisogna che sia singolarmente cresciuta; nè cresce ella d' ordinario a segni fuori de' comunali, se non a forza di atti lungamente esercitati, che fondano un abito radicatissimo. Così vediamo che i più gran Santi, eletti da Dio per la conversione del Mondo, sono stati prima assai tempo occulti, vivendo a se stessi, e perfezionandosi nella Religione, e nella Prudenza; onde il Batista, prima di predicare agli Ebrei, visse quasi sepolto negli Eremi; e il Patriarca S. Benedetto, avanti di erigere Monasterj, chiuso nella Spelonca di Subiaco abitò con seco, per parlare con le frasi di S. Gregorio. Per l' altra parte abbiam già dimostrato che l' erigere più Monasterj addimanda un giro di molti anni, quale appunto è quello di poco più di cinque lustri. Dopo queste cognizioni non v' è forse più bisogno che passiamo a soddisfare alla difficoltà, che nasce dall' inconveniente, toccato di sopra, che S. Romualdo sia stato troppo tempo ozioso sotto la disciplina di Marino. Svanisce essa da se: Ma per pienissima risposta alla medesima porteremo le parole, con cui il Grandi chiude il num. IX. del Cap. XI. della Vita di S. Pietro Orseo-

ſeolo: *Il che*, dice Egli, *molto giova a ſalvare l' età di S. Romualdo, levando la graviſſima difficoltà, che ſeco recherebbe il ſuppoſto che convertitoſi Eſſo del 927., e dopo tre anni di vita cenobitica portatoſi all' Eremo di Marino, ivi perſiſteſſe da Novizio, e principiante circa 48. anni, cioè fino alla converſione del Doge Orſeolo, che ſeguì del 978.; ceſſando queſto obbietto qualunque volta ſi ſupponga che non dimoraſſe ivi ſempre neghitoſo, e con lenti paſſi avvanzandoſi nelle virtù; ma bensì fatto Maeſtro della Vita Monaſtica, ed Eremitica, dilataſſe frattanto in varj luoghi della Provincia Veneta il ſuo Inſtituto.* Sempre che ſia vero che intorno il 950. S. Romualdo incominciaſſe ad aver Diſcepoli, e foſſe da Marino, e dagli altri eletto in Maeſtro, ecco che rimangono vent' anni d' una vita puramente contemplativa, e ſolo intenta al proprio profitto, ed avanzamento, ſcorſa da S. Romualdo ſotto la diſciplina di Marino, alla quale paſsò certamente del 930. Venti anni di rinegazione di ſe ſteſſo non ſono troppo, onde alcuno ſi maravigli che altrettanti ne paſſaſſe il Santo Padre ſotto il magiſtero di Marino. La Grazia ſuole uſare queſta Provvidenza co' Soggetti, che deſtina alle più grandi impreſe, di provarli lungo ſpazio di tempo nelle più maſſiccie virtù, che formano lo ſpirito: Onde anche S. Bononio, che doveva riuſcire un Ritratto fedele di S. Romu-

mualdo, si trattenne per revelazione del Cielo ben quattro lustri sotto la disciplina di questo nel Pereo. Il condur gli Uomini alla perfezione, e lo staccar i viziosi dagli allettamenti de' piaceri, sono opere le più difficili; e le compie agevolmente, al dire di Salomone, una virtù consumata, e che ha retto a lunghe prove; *Probata autem virtus corripit Insipientes. Sap. 1.*

XXVII. Noi potremmo levar la penna da questa materia, che a Noi pare pienamente trattata; se non che torna acconcio addurre la cagione quasi necessaria, per cui gli Autori della seconda opinione, che sono i più, hanno applicato non giustamente l' esposto fondamento. E' stata questa il supporsi, come avvertisce il Grandi alla Nota 19. del cap. XI. della Vita di S. Pietro Orseolo, che il Damiani narrasse con qualche ordine i gesti di San Romualdo. Or cavasi manifestamente il principio dalla Religione, fondata da S. Romualdo, da quanto dice il Damiani medesimo nel capo VI. cioè che il Santo fu scelto dagli altri in Maestro. E perchè al capo V. raccontata aveva la fuga di Pietro Orseolo con Romualdo nella Catalogna, hanno inferito quegli Scrittori che detta fuga sia stata anteriore alla fondazione della sua Religione; così la confusione facilmente partorisce l' errore. Il Sig. Zeno però nella sua tante volte lodata Di-

fer-

sertazione fa vedere che la fuga dell' Orseolo fu posta dal Damiani sul bel principio della Vita di S. Romualdo, per essere un fatto de' più strepitosi; e mostra che molte narrazioni, che fa il S. Dottore di poi, sono di cose, inanzi la conversione dell' Orseolo seguite, e determinatamente quelle del Capo VI. VII., e VIII. Al finissimo intendimento per tanto di questo grande Letterato dobbiamo primamente la distinzione di queste azioni di S. Romualdo, perturbatamente dal Damiani portate. Per gli altri Documenti poi di fresco, o scoperti, o avvertiti, apparisce evidentemente che il fatto del Magistero, a S. Romualdo commesso, fu d' assai anteriore alla sua andata nella Catalogna. Il perchè considerando il Grandi che il S. Padre in molti luoghi del Dominio Veneto piantò il suo soggiorno, e vi eresse Case del suo Instituto prima del suo pellegrinaggio nella Francia, atterrò tutta la fabbrica della sua opinione, proposta nella prima delle sue Disertazioni Camaldolesi, e con quello stesso materiale ne construsse una nuova, che durerà stabilmente. Conchiude Egli adunque al num. VIII. del capo XI. della Vita di S. Pietro Orseolo, con questi sensi: *Il che essendo, bisogna che non già in Catalogna, dopo la conversione dell' Orseolo, come credevasi dall' Autore delle Dissertazioni Camaldolesi; ma molto prima in Italia fondasse S. Romualdo il*

*suo*

*ſuo Ordine ; e che nelle parti di Venezia accadeſſe ciò, che racconta S. Pier Damiano, dopo d' aver narrato la converſione di eſſo Santo Doge, cioè che S. Romualdo tanto s' avantaggiaſſe ſopra gli altri Fratelli, i quali con Lui menavano vita ſolitaria, che foſſe creato Superiore da tutti, cedendoli il poſto il medeſimo B. Marino, e ſottoponendoſi alla di lui diſciplina.* Così finalmente ſi è venuto in chiaro di queſta verità inanzi oſcuriſſima; e così Noi in queſti due Capitoli dell' Età del S. Padre, e dell' Origine della Religione, fondata da Lui, vediamo tolto di mezzo il contraſto di molti Secoli.

# CAPITOLO LII.

## *Di varj Monasterj, fondati dal Santo Padre, non espressi dal Damiani.*

TUtti gli Scrittori, che hanno stese le azioni del nostro S. Padre, o che di Lui hanno parlato per farne il carattere, lo predicano come grande Institutore di luoghi di religiosa conversazione. Il Damiani, che debbe essere noverato il primo, non solo per la sua antichità, ma molto più per la dignità, dice che il Santo mostravasi così inquieto, ed instancabile in questa impresa, che riempiuto un luogo di Discepoli, passava tosto a riempierne un altro. Il Codice del Monastero di Farfa, in cui sono descritti gli usi de' Monaci di Cluni, altre volte da Noi citato, e più del Damiani antico, dà a S. Romualdo questa lode di essere stato per l' edificazione di molti Monasterj chiarissimo. *Romualdus in theoretica praeclarus effulsit, nec non & in aedificatione multorum Monasteriorum.* Il nostro B. Girolamo Alberti, che a questi succede nell' ordine del tempo, asserisce che molti Eremi edificò il S. Padre, ma che molti più innalzò Monasterj; e tanto volonterosamente portiamo l'autorità d'un tant' Uomo, quanto che essendo Egli vissuto

più

più vicino al Secolo, in cui morì il nostro Patriarca, poteva avere contezza maggiore delle sue azioni, e di quelle massimamente, che lasciata avevano opera dopo di se, come l'erezione di Case Religiose; onde il suo testimonio è più atto a confondere chi pretendesse, che il nostro Fondatore poco pensiero siasi preso de' Monaci, tutto intento alla instituzione degli Eremiti, come abbiam veduto che l'ha preteso alcuno. Ecco le parole del B. Girolamo nel suo Sermone: *Multa denique ædificavit Eremitoria, sed multo plura construxit Monasteria*. Non altramente ha parlato il nostro B. Paolo Giustiniani, che ci descrive il Santo Padre sollecito della salute degli Uomini, e delle Donne, stimandosi, secondo il detto dell' Apostolo, debitore a tutti; onde instituì luoghi di santa conversazione non per quelli solo, ma eziandio per queste, e rinovò l'antica santità monastica in ambedue i Sessi, come parla l' Autore del Codice di Farfa, contemporaneo al Santo: *Normam prisca justitia in sexu renovavit utroque*.

Ma non taceremo gli Stranieri, nella cui bocca pare ancora più autentica la lode; e comincieremo dal Sabellico Autore gravissimo, che nomina le Provincie, in cui il Santo seminò, per così dire, i Monasterj, cioè la Toscana, l' Umbria, la Flaminia, lo Stato Veneto, e l' Istria, traendo le menti, e le cu-

re degli Uomini, col fervore della predicazione, e con la fama della Santità, al divino servigio sì facilmente, che condusse alla Religione gran parte di Mondo: *Condidit Romualdus Monachorum Cenobia in Hetruria, in Piceno, Flaminia, Venetia, Histria; trahebat Hominum mentes, & studia, sermone, & sanctitatis opinione, tam facili ductu ad divinorum cultum, ut totum orbem ad Religionem perducere potuerit.* Così pure spiegasi il Morigia nella Storia di tutte le Religioni, la cui prima edizione fu fatta del 1569., nella quale al capo 25. registrò le seguenti parole: *Edificò Romualdo molte Badie in Toscana, nella Marca d' Ancona, nella Romagna, e nelle parti d' Istria, e le riempì di Monaci.* Qualche cosa di più spezioso aggiunge il P. Lodovico di Mesnil nella dottrina, e disciplina della Chiesa al lib. XLIV. num. IX. ricordando le santissime instituzioni, con cui essi Monasterj presidiò: *Plura fundavit Monasteria, sanctissimisque institutis communivit.* Troppo sarebbe noverare gli Autori o del nostro Secolo, o ad esso vicini, come il Jacobilli, il Bayllet, la Madre di Blemur; ma nomineremo distintamente per cagion d' onore il chiarissimo Muratori, ultimo nell' ordine dello scrivere, ma fra primi certamente nel merito, e nella fama; ed Egli negli Annali d'Italia al Vol. VI. pag. 36. spiegasi in una maniera molto a Noi favorevole, dicendo che

S. Ro-

S. Romualdo intorno il mille dilatava la Religione, fondata da Lui, nelle sovraccennate Provincie.

Come questa lode di essere Fondatore di Monasterj non è piccola, e come a quanti più s' estende tanto più cresce, così non soddisferemmo Noi al nostro dovere tacendo le Case Religiose, erette dal nostro S. Padre, delle quali vive qualche fama negli Autori, benchè di esse il Damiani abbia tacciuto. I nostri Storici, come abbiamo altrove avvertito, asseriscono francamente che il complesso degli Eremi, e de' Monasterj, innalzati dal nostro glorioso Patriarca, sorpassa il numero centenario, e non contrasta a questa asserzione il modo di parlare del Damiani, che dice chiaro che ovunque S. Romualdo fermavasi, ivi piantava un sacro Ritiro. Noi confiniamo in questo Capitolo il novero di quelli, de' quali alcuni Storici hanno lasciato testimonio; avvertendo che non tessiamo di essi Istoria, ma semplicemente li nominiamo, perchè accrescano l' idea dello zelo instancabile di questo Apostolo del suo Secolo; onde non saremo prolissi nelle loro notizie, ma ci contenteremo di qualunque erudizione, che possa dare allettamento a' nostri Lettori. Seguiteremo nel loro novero l' ordine cronologico, inquanto sarà a Noi possibile; e dove citeremo la Tavola Cronologica della Vita di S. Romualdo, stesa dal Grandi, intenderemo sempre della seconda, la quale

procede sul supposto comune che il Santo nascesse del 1007. Connessa con la passata Disertazione è la presente materia, e rinforza ciò, che in essa è stato definito; poichè il più delle Case di santa conversazione, che dobbiamo riferire, è anteriore alla fondazione di Camaldoli.

In primo luogo fra questi Monasterj nomineremo quello di S. Salvatore di Monteacuto, di cui asserisce il Jacobilli al To. 2. de' Santi dell' Umbria che fu fabbricato dal P. S. Romualdo. Celebre è questo Monastero, perchè, come attesta il suddetto Autore, più volte vi conversò S. Pier Damiani; anzi vi fu un tratto Superiore, il chè dice Egli stesso al To. 1. lib. 6. Epist. 30. *In Perusino Monasterio S. Salvatoris, cui nuper & ipse præfui.* E' posto alle radici di Montecorona, come lo è Fontebuona a Camaldoli; ed essendo stato da Giulio II. dato in Comenda fin dall' anno 1504., venne in mano di Galeazzo Gabrielli Fanese, che l' anno 1522. col consenso di Clemente VII. lo cedè al B. Paolo Giustiniani, Fondatore della nostra Congregazione di Montecorona; e dopo questa cessione si aggregò ad essi Eremiti col nome di Pietro Fanese, e fu insigne per molti titoli di santità. Veggasi l' Istoria Romualdina lib. III. cap. 12. e lib. IV. cap. 1. Nel Jacobili al To. 3. de' Santi dell' Umbria leggesi che questo Monastero fu innal-

nalzato pe' Cisterciensi nel 1008., ma questo è manifesto errore degl' Impressori, poichè in detto anno ancor non era nato S. Roberto loro Fondatore. Debbe però correggersi il Lubini, che non avendo alcuna riflessione all' ordine de' tempi, ha seguito questo errore nella sua Notizia delle Badie d' Italia. Il Grandi non fa parole nella sua Tavola di questo Monastero di S. Salvatore, di cui però rende conto alla Dis. IV. cap. VII. num. XI. Pone Egli in primo luogo in essa Tavola fra questi Monasterj non mentovati dal Damiani, quello della Santissima Trinità di Monteacuto, del quale, come fondato da S. Romualdo, parla pure il Jacobili al To. 2. Non vuolsi però esso confondere con quello della Santissima Trinità di Montecorona, che non è opera di S. Romualdo, bensì del Venerabil Guido, secondo Priore di Camaldoli. Veggasi il Fortunio To. 1. pag. 181., e il Jacobilli To. 3. pag. 303., e il Lubini pag. 226.

Merita ancora d' esser mentovato fra' primi il Monastero di S. Maria di Prataglia, cui il Grandi mette nel secondo luogo; ma ne pone l' edificazione entro l' anno 1008., promossa da Elemperto Vescovo di Arezzo, siccome nota eziandio l' Ughelli. Noi però crediamo che l' innalzamento di questa Casa Religiosa cadesse intorno il mille, e certamente prima dell' anno, segnato dal nostro Autore. Ci move a

così credere il testimonio del Puccinelli nella Vita di Ugo Marchese di Toscana, tratto da un Manoscritto di D. Florio Bruni Cistercien-se, e dagl' Instrumenti dell'Archivio di Camaldoli, per lo quale costa d'un Investitura di molto terreno, fatta a favore di quel Monastero dal suddetto Ugo, amorevolissimo di S. Romualdo. Ecco le parole di questo Autore alla pag. 34: *Alla Chiesa di S. Maria di Petraglia nel Casentino diede à livello una grandissima quantità di terreno nell' alpi, che dividono la Toscana dalla Romagna, affinchè que' Venerabili Religiosi Camaldolesi potessero con maggior applicazione servire sua divina Maestà, ed applicarsi meglio alle sante contemplazioni*. Or la morte di Ugo seguì del 1001. pochi mesi avanti a quella di Ottone III., il quale ingelositosi della sua grande potenza, disse all' udirla il versetto del Salmo: *Laqueus contritus est, & Nos liberati sumus*, come riferisce il Damiani. Egli è vero che avvi un Diploma di Elemperto, che serbasi originale nell' Archivio di Fontebuona, con questa data: *Anno Incarnationis Dominicæ mill. octavo Mense Septem. Indict. septima*; e contiene la donazione di molti beni, fatta da questo Vescovo al Monastero di Prataglia; ma mostra appunto esso Diploma che fosse stato eretto anni prima, il chè apparisce dal seguente principio: *Manifestus sum ego Elempertus S. Aretinæ Ecclesiæ*

*clesiæ Episcopus, quia pro Dei timore, & remedio animæ nostræ & antecessorum nostrorum, & omnium ibi benefacientium in Ecclesia S. Mariæ Matris Christi, ac perpetuæ Virginis, simulque omnium Sanctorum, quæ de fundamento contraximus, & consecravimus in loco nostri Episcopij, cui nomen est Pratalia juxta rivum nomine bidentem ad radices montis acuti, qui dividit Thusciam, & Romaniam, in qua Ecclesia ordinavimus Sigizonem Abbatem &c.* Ma provasi ad evidenza che fosse questo Monastero fabbricato, facilmente intorno al mille, da un altro Diploma di Ottone III. esistente nell' Archivio di Camaldoli, di questo tenore. *Otto Servus Apostolorum Imperator Augustus. Si precibus &c. interventu Theuzonis Monachi nostri fidelis pro remedio nostræ animæ largimur atque concedimus pro ut juste & legaliter possumus Monasterio S. Mariæ & S. Benedicti quod est situm in Alpe quod dicitur Pratalia juxta rivum nomine bidentem ad radices montis acuti qui dividit Thusciam & Romaniam Mansos VI. &c. ut prædictus Theuzo Monachus & Rector Monasterij suique successores Abbates &c. Data III. Idus Januarij anno Dominicæ Incarnationis MII. indictione XV. anno autem Domini Ottonis invictissimi tertij Imperatoris regnantis quidem XVIII. imperantis VI. Actum Paterno feliciter.* Ripugnò questo Monastero ne' primi tempi d' assoggettarsi all' Eremo di Camaldoli, come

anteriore d' origine ad esso, o seguendo l' esempio, o dandolo a quello di Val di Castro; il chè nota il Grandi nella prima delle sue Disertazioni al Capo II. num. XV.; ma ora è unito al medesimo, come suo membro.

Noi intorno l' anno 1011. rifonderemo l' erezione del Monastero, che fu chiamato poi Serra de' Santi, o Serra santa, nella Regione di Tadino, del qual Monastero abbiam promesso al capo XXXII. della Vita di quì parlare compiutamente. Il Jacobilli trattando del Damiani scrisse che il nostro S. Padre abitò in questo luogo, che ora chiamasi l' Eremo di S. Romualdo presso l' Apennino; e avanti vi aveva tratto soggiorno S. Facondino Vescovo, siccome dopo S. Romualdo renderono celebre il luogo con la loro dimora S. Pier Damiani medesimo, e il B. Giovanni di Lodi, di cui stampa la Vita il nostro dotto, ed erudito P. Lettor Sarti. Anche in un antica Cronaca di Gualdo, esistente nella Vaticana, si fa menzione del soggiorno di S. Romualdo nella Serra de' Santi. Non ci scostiamo in questa parte dall' ordine tenuto dal Grandi, benchè non lo seguiamo nell' assegnazione degli anni, poichè dopo la fondazione del Monastero di Prataglia pone anch' Egli la stanza del S. Padre nella Regione di Tadino: *Habitat item apud Gualdum ad Serram Sanctorum in Regione Tadini*. Accresceremo qualche cosa a' lumi, dati da

ti da questo gran Letterato, notando che molto è verisimile che a contemplazione di S. Romualdo, e con sua direzione, e per collocarvi suoi Discepoli, fosse eretto il celebre Monastero di S. Benedetto di Gualdo, cui dotò il Conte Offredo, Figliuolo del Conte Monaldo, l'anno secondo del Vescovato di Adalberto, come registra il Jacobilli nel Discorso de' Vescovi di Nocera. La verisimiglianza fondasi nel tempo dell' innalzamento di esso Monastero, che cadde appunto al dimorar quivi del Santo; e molto più nel costare che del 1188. detto Monastero era nostro, come mostra un raro Diploma di Clemente III., che Noi daremo in altra Opera al pubblico; ed ha questo titolo: *Clemens Episcopus Servus Servorum Dei dilectis Filijs Senobaldo Abbati Monasterij S. Benedicti de Waldo ejusque fratribus tam præsentibus quam futuris regularem vitam profitentibus in perpetuum*. Dopo due periodi leggesi poscia il seguente: *In primis siquidem statuimus ut Ordo Monasticus qui secundum Deum & Sancti Benedicti Regulam, & institutionem Camaldulensium fratrum in Monasterio institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur*. Questo Diploma è nell' Archivio Armanno di Agobbio, da cui ne cavò copia il nostro P. Lett. Sarti, che si diletta assaissimo delle antiche erudizioni, come il mostrano le dotte sue Opere.

Dopo le suddette Case Religiose passa il Grandi nell'anno 1010. a noverarne tre altre, cioè l' Eremo di S. Andrea presso Spello; S. Salvatore di Acqua pagana; e S. Maria in campo presso Fabriano. Desunse Egli queste tre asserzioni dal Jacobilli al To. 2. nella Vita del nostro Santo. S. Maria in campo è rimasa un annesso del Monastero di S. Biagio di Fabriano. Acqua pagana è nel Territorio di Camerino, e fu unito alla Badia di Val di castro. Fiorì in questo Monastero di S. Salvatore il B. Angelo Converso, di cui porta la vita il citato Jacobilli al To. 1. de' Santi dell' Umbria.

In quinto luogo pone il Grandi sotto l'anno 1011., che è il 104. dell' età del S. Padre, la fondazione di due Monasterj, cioè di S. Silvestro di Monte subasio, e di S. Maria di Val di gloria, quello che serviva pe' Monaci, questo per le Monache. Antichissimi sono certo questi due Monasterj; e di quello di Val di gloria parla eziandio il Damiani. Il Jacobilli al To. 1. de' Santi dell' Umbria pag. 189., e al To. 3. pag. 306. ascrive la fondazione di essi a S. Romualdo; e soggiunge che le Monache di Val di gloria erano rette dall' Abate di S. Silvestro, ed avevano i beni in comune con esso Monastero. Si può veramente prestar fede a questo Scrittore quanto all' origine di queste due Case Religiose, poichè sot-

to

to il Monastero di S. Silvestro nel dorso del Monte veggonsi ancora alcuni vestigj di Celle d' un antichissimo Eremo, siccome Noi siamo ragguagliati da Persona, che diligentemente ha osservato quel luogo. Erano posti ambidue nella Diocesi di Spoleto, due miglia sovra Spello, vicino al Castello di Colle lupino; ma quello di Val di gloria, nel quale la B. Pacifica, e la B. Balbina, parenti di S. Chiara, portarono l' Instituto di S. Francesco, fu poi trasferito entro Spello, ritenendo la stessa dominazione, come si ha da Taddeo Donnola nella sua Apologia di S. Felice di Spello, impressa in Foligno del 1643. nella quale scrive a pag. 298. *Monasterium Monialium Vallis gloriæ a loco, in quo extra Hispelli mœnia olim sub Ordine Patrum Camaldulensium degebant, nomen acceperunt, quod & nunc intra mœnia retinent.* Quello di S. Silvestro merita da Noi una particolare graziosa memoria, per essetvi stato Abate Ugolino de' Conti, che fu poscia eletto Pontefice, e che assunse il nome di Gregorio IX. Apparisce ciò da una Lettera, da Lui scritta, assunto che fu al Pontificato, a Benedetta, Badessa di Val di gloria, in data del 1. Agosto del 1227., in cui le ricorda gli spirituali discorsi, che insieme avevano, quando risiedeva nel suo Monastero; come riferiscono il Jacobilli a' luoghi citati, e il Lubini alla pag. 238., le cui parole quì trascrivere-

 mo

mo ſteſamente: *In eodem Monte Subaxio Abbatia titulo S. Silveſtri, cujus Abbas fuit Gregorius IX. Papa, ut ipſe teſtatur in Epiſtola ſcripta 1. Auguſti ad Benedictam Abbatiſſam Abbatiæ Vallis gloriæ. Illam in Diœceſi Aſſiſienſi condidit anno circiter* 1025. *S. Romualdus Monachorum Camaldulenſium Abbas, & Fundator; quam incoluere Camaldulenſes Monachi*. E Taddeo Donnolla al luogo citato: *Porrò tanta observantia, & ſanctitatis fama tunc flagraſſe perhibetur, ut Gregorius Papa Nonus initio ſui Pontificatus ſingulari Diplomate Anagniæ dato earum orationibus ſe ſe commendavit*.

Fu Ugolino Nipote d' Innocenzo III., che lo chiamò a Roma, e lo fece ſuo Cappellano; ma Egli poſſeduto dall' amore dello ſtato Religioſo, e dell' Ordine ſuo, andò con S. Franceſco d' Aſſiſi al ſacro Eremo di Camaldoli, e quivi fabbricoſſi una Cella, entro la quale ſi racchiuſe. Era ſervito, ſecondo il coſtume di quell' Eremo, da un Converſo per nome Leonardo, il quale una mattina dopo la Meſſa ſi miſe ginocchioni, per baciarli i piedi; e ritirandoſi Quegli chiedette a chè tal novità. Il buon Fratello riſpoſe che, come a deſtinato Vicario di Criſto, preſtavali la dovuta venerazione. Aveva Egli veduto nel tempo del Sacrifizio volare una Colomba ſovra il Capo del Celebrante, ed era ſta-

to

to illustrato da un interno lume che quel Prelato era per diventare Pontefice. In fatti ricevè appresso una Legazione dal Papa, che li comandava d' andarsene a Vinegia per affari della S. Sede; e quindi fu poi richiamato con la dignità di Cardinale Diacono del titolo di S. Eustachio, e poscia di Vescovo di Ostia, e di Veletri; finchè morto Onorio III. fu eletto Pontefice li 20. Marzo del 1227. Quanto corrispondesse alla gran dignità con l'ampiezza de' gesti, il dicono tutte le Storie; nè la sola Religione fu promossa dal suo zelo, ma la scienza ancora dalla sua letteratura, poichè compose il Volume de' Decretali, cui indirizzò alla celeberrima Università di Bologna, della quale possiam Noi gloriarci, mercè la benignità di questo Eccelso Senato, d' esser parte. Il nostro Fortunio meglio che ogni altro ci ha descritto questo fatto alla par. 1. lib. 2. delle sue Storie ne' capi 32. 33. e 34; e s'ingannò il Razzi, il P. da Castagnizza, e il Wion, i quali riferiscono che il Prelato fosse eletto Papa stando nell' Eremo. S' inganna eziandio il Macchiarelli, supponendo che questo Pontefice sia detto Camaldolese, solo perchè visse qualche tempo rinchiuso in Camaldoli; argomento, che non prova assolutamente abbastanza; e Noi diamo ragione a tanti Autori classici, i quali lo rigettano. Ma se loro fosse stato proposto questo, che è il fon-

damentale, cioè che Ugolino de' Conti fu Abate d' un nostro Monastero, avrebbero peravventura scritto diversamente. Avanti Gregorio IX. spettava non v' ha dubbio alla nostra Congregazione il Monastero di S. Silvestro, ed era unito a Camaldoli, come può vedersi da un Breve di Lucio III., che incomincia: *Officij nostri &c.* indiretto a Placido Priore di Camaldoli, con cui gli conferma le Badie, e Chiese unite al sacro Eremo. *Dat. Bononiæ* 1183. leggendosi in esso: *In Episcopatu Spoletano Monasterium S. Silvestri*. Così in altro Breve d' Innocenzo IV. *Dat. Perusij III. Kal. Decembris Indictione XI. an.* 1254. leggesi: *In Episcopatu Spoletano Monasterium S. Silvestri de Monte Subasi cum omnibus pertinentijs suis*. Così pure di esso, come spettante alla nostra Congregazione Camaldolese, fa menzione Alessandro IV. nel suo Privilegio, il chè nota anche il Razzi nel Ristretto delle Storie Camaldolesi, posto al fine del Libro de' Santi, e Beati dell' Ordine; e in esso chiamasi *de Monte Subaci*. Può dirsi che Ugolino fu solo Abate Comendatario di S. Silvestro; e questo basta perchè debba annoverarsi fra gli Uomini illustri Camaldolesi, poichè in quella stagione, e molto dappoi ancora gli Abati Comendatarj erano Abati, che professavano la vita regolare, portavano le monastiche vesti, e vivevano ne' Chiostri; cosa tanto no-

ta,

ta, che non ha bisogno di prove. In fatti nella Lettera, che scrisse alle Monache di Val di gloria, Egli medesimo esprime la sua professione Monastica, e la solitudine, che godeva nel Chiostro.

Compieremo questa Storia, che è una digressione di nostro interesse, e che speriamo che sia di piacere de' nostri Lettori, col racconto mirabile di quanto accadde al Preconizatore di esso Pontefice. Il Fratello Leonardo dimandò per grazia di rinchiudersi nella stessa Cella, che fino in oggi è detta la Cella del Papa; e santamente in essa morì; e spirato ch' Ei fu, sonò da se la campana maggiore dell' Eremo; e fu veduta l' Anima sua portata al Cielo in un globo di fuoco: onde fu sotterrato il suo Corpo con molta solennità, e riverenza nella stessa Cappella, in cui ebbe prima la visione, con la seguente Inscrizione.

BEATI LEONARDI EREMITÆ RECLUSI OSSA HIC SITA SUNT; CUJUS ANIMA, POST LONGAM CARNIS MACERATIONEM, VISA EST IN SPHERA IGNEA COELI SECRETA PENETRARE: ATQUE EREMI CAMPANA ABSQUE MORTALIUM OPE PULSARI AUDITA EST. HIC QUOQUE PROPHETICO SPIRITU REVERENDISSIMUM UGOLINUM CARDINALEM IN HAC TUM CELLA RECLUSUM, FUTURUM PAPAM PRÆDIXIT, QUOD ITA FACTUM EST, ET GREGORIUS NONUS NUNCUPATUS.

Fi-

Finalmente son registrati nella Tavola del Grandi il Monastero di S. Illuminata presso Todi pe' Monaci, e il Monastero di S. Antonio per le Monache, descritti anch'essi dal Jacobilli, come opera del S. Padre.

Ma non vuolsi tralasciare il Monastero di S. Severo di Perugia, la cui fondazione fu da S. Romualdo commessa al B. Manno suo Discepolo, come narra il lodato Autore in più luoghi, e segnatamente nella pag. 33. del To. 2. Di esso Monastero il chiarissimo Bollandi nella nota 5. del capo IV. della Vita di S. Pier Damiani, osserva, per relazione del Crispoldi, che una volta era fuori di Città: *Quod modo in urbe Perusina est monasterium Camaldulense S. Severo Sacrum, fuisse olim extra portam S. Petri tradit Crispoldus in Perusia Augusta lib. 1. cap. 18.* A questo voglionsi accoppiare il Monastero della SS. Trinità, e quello di S. Agnese, che erano anch' essi fuori di Città, come ha lo stesso Jacobilli alla pag. 28. del Tomo medesimo. Quivi pure ricorda Egli *un Monastero appresso Foligno, un altro appresso Assisi, uno in Roma, ed altri altrove.* Così nel Lubini alla pag. 233. abbiamo l' Abazia del titolo di S. Maria della Diocesi di Todi, fondata intorno l' anno 998., come Egli asserisce, da Farolfo Conte di Montemarte nel suo distretto, Abazia che fu celebre una volta, ed ora è unita al Monastero nostro di S. Gregorio di

Ro-

Roma, secondo che scrive il Jacobilli al To. 3. de' Santi dell' Umbria pag. 281.

Basterebbe il soggetto solo di questo Capitolo, per far vedere con quanta ragione il nostro B. Paolo Giustiniani scrisse a' Benedettini Casinesi di dover celebrare la Festa del S. Padre Romualdo con particolare solennità, come insignemente benemerito della Religione Benedettina; il chè nota il Regnante Pontefice al To. 1. della dottissima sua Opera della Canonizazione de' Santi cap. 41. §. 2. dell'edizione di Padova, per racconto del nostro Abate Fiori, che scrisse la Vita di quel Beato assai diligentemente. Or aggiungendo i tanti altri Monasterj, noverati dal Damiani, che questi superano di gran lunga, qual idea formeremo delle instancabili fatiche del nostro Santo, e del merito incomparabile ch' Egli ha colla nostra Benedettina Religione? Quella, che ci dà il Damiani istesso al capo XXXVII. della Vita, ch' Egli scrisse: *Tantus namque in sancti Viri pectore ardor faciendi fructus incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad faciendum mox alia properaret: adeo ut putaretur totum Mundum velle in eremum convertere, & monachico ordini omnem populi multitudinem sociare*. Se non fossero state queste immense fatiche, non sarebbero nati tanti luoghi, spettanti all' Ordine Benedettino; nè sarebbe nata la Congre-

ga-

gazione Camaldolese, che certamente il medesimo Ordine risguarda, come viene risguardato dalla Congregazione di S. Mauro di Francia, e da' Monasterj, fondati da S. Placido in Sicilia. Chi diversamente pensasse, levando da' Benedettini strettamente presi le Monastiche Congregazioni, fra le quali delle più antiche è la nostra, farebbe come chi tagliasse ad una pianta rigogliosa i suoi rami, riducendola ad un semplice tronco. Ma qual sarebbe questo tronco, che dovrebbe appellarsi Ordine Benedettino? Per fermo non la sola Congregazione di Montecasino, non quella di Clugni, non quella di S. Mauro, non la nostra Camaldolese, non le nate di poi. Tutte adunque le Congregazioni Benedettine unite insieme formano quest' Ordine; a cui, tolto nella sua vera estensione, può ben applicarsi quello del Salmista, che seconda la similitudine della pianta: *Extendit palmites suos usque ad mare, & usque ad flumen propagines ejus*. Psal. 79. 12. Ma se vogliamo cercarlo in que' Monasterj, che, come usavasi al tempo di S. Benedetto, non sono uniti in Congregazione, qual si è quello di S. Zeno di Verona, e tanti, che sono oltremonti, troppo si mostrerebbe scarso, ed angusto. Formano perciò cotesta gran Religione tutte le Monastiche Congregazioni, le quali altra Regola non hanno, che quella scritta dal nostro S. Patriarca Benedetto, qualun-

lunque siasi la forma, e il colore dell' Abito loro, il quale, siccome era vario negli antichissimi tempi, e questa varietà in una cosa accidentale non toglieva l' unità dell' Instituto di molti Monasterj, che è la loro sostanza, così non la toglie ne' tempi presenti: E lo stesso diremo della polizìa, avendo la medesima proporzione molti Monasterj, quali a un Presidente, quali a un Generale, che uno ad un Abate, l' altro ad un altro.

Ritornando a S. Romualdo, della Benedettina Religione sì benemerito, il panegirico, tessuto dall' Ecclesiastico al gran Sacerdote, Figliuolo d' Onnia, d' aver ampliato l' ingresso della Casa, e dell' Atrio: *Ingressum domus, & atrij amplificavit. Eccl. L. 5.* questo panegirico, dissi, applicato al nostro Santo Institutore, cresce già di pregio per l' oggetto tanto più nobile, cui riguardano le sue gloriose intraprese, che è la Religione; ma cresce ancor di merito, perchè non solo amplionne Egli l' ingresso, con la sua Monastica Famiglia, ma un nuovo fabbriconne con l' Eremitica, unendo alle virtù dello stato Cenobitico quelle dell' Eremitico, ed accoppiando al Coro Monastico Benedettino il Coro Anacoretico. Veramente quello di Lui può dirsi, dachè principia l' Ecclesiastico il suddetto panegirico, cioè che a' suoi giorni sostenne la gran fabbrica del mistico Edifizio, e accrebbe robu-

stez-

ſtezza al Tempio colla doppia Gerarchia Monaſtica, ed Eremitica, per Lui inſtituita: *In vita ſua ſuffulſit domum, & in diebus ſuis corroboravit Templum. Templi etiam altitudo ab ipſo fundata eſt: Duplex ædificatio, & excelſi parietes Templi.*

CA-

# CAPITOLO LIII.

## *Di S. Bruno Bonifazio Martire.*

NAcque Bruno Bonifazio in Magdeburgo intorno all' anno 972., e fu allevato in Seminario da' suoi nobilissimi Parenti, Conti di Quernefurt, da' quali discende l' Augusta Casa di Sassonia. Dilettossi di Musica, e fu eccellente nelle belle Lettere, come mostra la Vita di San Adalberto, da Lui scritta. Promosso al Sacerdozio, venne da Ottone III. chiamato alla Corte, e fatto Presidente, o sia Prefetto della Cappella Imperiale; e tanto fu da Lui amato per le sue virtù, che non lo chiamava con altro nome che di Anima sua. Nella seconda sua spedizione d' Italia, che succedette sul fine del 997. era in sua compagnia, servendo nell' onorifico esercizio della religiosa sua carica; e rapito dalla santità di Romualdo, se li diè in seguace, e accompagnollo a Montecasino, e appresso al Pereo, dove fattosi Monaco, superava tutti gli altri Religiosi in fervore, ed in perfezione. La sua astinenza oltrepassava ogni segno, perchè le più settimane non prendeva cibo che la Domenica, e il Giovedì. Una fiata che rivolgevasi fra le spine, per vincere con queste punture gli stimoli del

li del Senso, funne ripreso da un Fratello, come ostentatore; a cui Egli rispose: Tuoi sieno i Confessori, e miei i Martiri. Questo desiderio del Martirio aveva Egli mostrato anche in Roma, dove passando un giorno davanti la Chiesa, all' antico Martire S. Bonifazio Romano consecrata, ruppe in queste voci: Ed io mi chiamo Bonifazio, or perchè non debbo ancor io esser Martire di Cristo? L' andata poi in Polonia de' due Santi Fratelli Giovanni, e Benedetto, e l' aver peravventura ricevuto avviso da esso loro del gran bisogno di Ministri Evangelici, che v' era in quelle parti, lo fece risolvere a darsi all' Apostolato alle Genti, dopo cinque anni di professione Eremitica.

Partì dunque dal Pereo con molti Compagni verso Roma, sempre nel viaggio salmeggiando; ed ottenne dal Pontefice Silvestro II. il Palio Arcivescovile, con ordine di farsi consecrare Arcivescovo alle Genti. Travversò di Verno le alpi, ignudo le gambe, e i piedi; e talvolta cavalcando, interrizzito per soverchio freddo, non poteva alzare il piede dal ferro sottoposto, quando prima non faceva tornarlo in senso con acqua calda. Giunto in Germania fu consecrato Arcivescovo alle Genti da Tanginone, Arcivescovo di Magdeburgo, che gl' impose il Palio, donatoli dal Pontefice. Di parte del suo patrimonio fondò un Monastero; ed i gran doni, che a Lui fece Bo-

leslao

leslao Duca della Polonia, ed altri Magnati a' poveri tutti li distribuì. Mosse finalmente verso il mar Baltico per l' Evangelica predicazione; e il giumento, che lo portava, lasciò per gran tratto impresse nel sasso l' orme delle pedate, per mostrar la strada a' Compagni. Vallicò ancora il Santo le correnti a' piedi asciutti, camminando sopra le acque. Arrivato che fu agli estremi della Prussia, e tra' confini della Polonia, e della Russia, e in quel Paese, che propriamente chiamasi Samogizia, incominciò a predicare il Vangelo con tal fervore, che ben mostravasi ch' Egli aspirava ardentemente al Martirio. Poco però era il frutto, che così da Lui ricavavasi, come da diciotto Compagni, che seco menati aveva, per la conversione di quegl' Infedeli; poichè la loro durezza resisteva al suo zelo.

Prese Egli per ciò partito di guadagnare l' animo del Re, a cui si presentò francamente, e parlogli del vero Dio. Quel Barbaro, sentendo da Lui dirsi le tanto maravigliose cose di nostra Religione, e vedendolo povero, e mal in arnese, credette che col raccontar fole portentose procurasse l' Uomo di cangiare fortuna. Si offerse però di donarlo largamente, purchè da quella superstizione desistesse. Bruno Bonifazio, a disinganno del Re, andossene, e prese i più preziosi paramenti sacri con seco; e ritornato alle stanze di Corte,

con

con quelli si vestì; e conobbe allora il Principe che ingenuo, e liberale era l' animo di Colui, con cui aveva a fare. Sia dunque che qualche vantaggiosa impressione avessero in Lui fatta le parole del Santo, e volesse chiarirsi, o sia che pensasse torlosi davanti per sempre, propose per prova del vero che si facessero due gran cataste di legna, divise da un piccolo sentiero; e che, ardendo esse, passasse l' Uomo di Dio per mezzo: E soggiunse: Ove Tu n' esca illeso, Noi crederemo al tuo Dio; ma quando no, torneremo a gittarviti dentro, perchè ti consumi infino all' ossa. L' Apostolo, inspirato da Dio, accettò il patto; e segnato che ebbe il rogo con acqua benedetta, e incensatolo dintorno, oltrepassò, senza che le gran vampe gli offendessero pur un capelo. Stordimento grandissimo prese tutto il Popolo, che all' esempio del Re dimandava ad alta voce il Battesimo; il perchè fu forza che il Santo, con alcuni de' Monaci suoi Compagni Ministri, se ne andasse in riva ad un lago, perchè non mancassero l'acque.

I Sacerdoti degl' Idoli, esacerbati per questo avvenimento, si accostarono ad un Fratello del Re, che da Lui separato viveva; e lo condussero agevolmente ad essere esecutore di loro vendetta. Egli dunque, chiamato à se il Santo sotto altro colore, fece tragli le pupille, e svellergli la lingua, e troncargli

le

le mani, e per ultimo recidergli il capo. Si avventò poi contro i Diciotto Compagni, il più Monaci, la Gente di ſuo ſeguito; e tutti trucidolli: Ma per divina vendetta rimaſero i Carnefici ſenza ſenſo, e ſenza moto. Accorſe il buon Re al luogo della ſtrage; e pregò, inſieme col Popolo convertito, per gli empj Siccarj; ed ottennero Eſſi ſalute, non ſol di corpo, ma eziandio di mente; e come gli altri fatto avevano, così Eglino pure abbracciarono la ſanta Fede. Dopo il ſuo Martirio il Santo apparve glorioſo a Bruno ſuo Padre, già vecchio, e gl' ingiunſe di farſi Monaco; il chè prontamente mandò Egli ad effetto.

CA-

## CAPITOLO LIV.

### De' SS. Giovanni, e Benedetto Martiri.

I Due Discepoli di Romualdo, Giovanni, e Benedetto, offertisi a Ottone per l' impresa della Polonia, come al Capo XXV. detto abbiamo, furono accolti in quella Provincia quasi due Angioli, che così appunto parla Miccovio al secondo libro de' fatti de' Polacchi. Il Principe Boleslao, per cui premura si erano dal Pereo partiti, assegnò loro abbondanti sostanze per vivere; ed Essi chiedettero di ritirarsi in solitudine, per imparare la lingua polacca, a loro straniera. Questa Solitudine, per testimonio del Gromero al lib. 3. delle sue Storie, si fu il luogo, in cui oggi è posto il Castello di Cosimina; e quivi fondarono i due Santi Monaci un Eremo, cioè vi fecero varie Cappanne, e appresso un Oratorio, fabbricato di legni, come scrive il Dubravio: *Nacti illi quidem quem optabant secessum, in eo tuguriolum, & juxta Sacellum, ex lignis coagmentatum, sibi constituunt*. A quest' Eremo si rifugiarono tre Giovani Polacchi, per nome Matteo, Isacco, e Cristino, a fine di menar co' due Santi vita Religiosa, e d' esser da loro instrutti nella perfezione. Erano già passati sette anni

ni del loro ſoggiorno in quella ſolitudine; quando parendo ad eſſi che non foſſe più tempo da ſtar naſcoſti, ſpedirono in Italia un loro Diſcepolo Monaco, Barnaba di nome, che impetraſſe loro dal Pontefice licenza di predicare, e che faceſſe di condurre alcuni Alunni di Romualdo. Se ne venne il Monaco, ſecondo l'ordine avuto; ma Boleslao, Signore di grand' animo, e che ambiva di mutare il titolo di Duca in quello di Re, mandò pe' due Santi Eremiti, ricercandoli inſtantemente che voleſſero Eſſi trasferirſi a Roma, per impetrargli dal Pontefice la Reale Corona; Alle cui dimande reſiſterono i Servi del Signore, riſpondendo che come a' Religioſi, e a' Sacri Ordini conſecrati, non era loro lecito il trattare affari di Secolo.

Riſaputoſi il diviſamento di Boleslao per alcuni, e ignorando la riſpoſta fattagli dagli Anacoreti, ſi credettero che aveſſero Queſti preſſo di ſe gran copia d'oro, ad Eſſi conſegnato da Boleslao, per le biſogne del lungo viaggio; onde tramarono fra loro di entrare nell' Eremo, e di torſi il denaro, uccidendo gli Eremiti. Quando adunque furono colà, e incominciarono a far forza, per entrarſene, conobbero i Servi di Dio il mal talento di coloro; e preparandoſi a morire ſi confeſſarono, e ſi munirono col ſegno della Croce. Due ſuè Guardie aveva laſciato Boleslao co' Santi Anaco-

coreti per loro custodia, e difesa; e queste resistevano agli empj; ma vinse il costoro numero; ed entrando irritati pel lungo contrasto, tutti trucidarono. Dieronsi poi a ricercare del tesoro, e nulla rinvennero; onde perchè non si scoprisse l'assassinamento, presero consiglio di dar fuoco all'Eremo, lusingandosi che fosse per attribuirsi alle fiamme l'eccesso della loro sceleratezza. Ma per quanto si adoperassero per appicciarlo alle tavole, non fu possibile; che tanto ne ricevevano, quanto se fossero state durissime scelici. Vollero dunque abbandonarsi alla fuga; ma la divina Provvidenza nol permise; ed erravano fra 'l piano, e fra' boschi aggirandosi, e tornando sovente appresso ove eransi testè dipartiti. Anzi neppur poterono riporre i coltelli nel fodero, divenuti stupidi del braccio. Dove poi giacevano i Corpi de' Santi, non cessò di risplendere fino a giorno un copiosissimo lume, e udissi una soave melodia di canti Angelici.

Non istette occulto a Boleslao ciò, che accaduto era; onde andossene con molta Gente all'Eremo, e fece circondare il bosco dalle sue Soldatesche, perchè i delinquenti non trovassero scampo. Furon presi Costoro, che ancora stringevano i loro coltelli per divina vendetta; e condotti essendo davanti al Principe, seriamente stava Egli pensando come dovesse trattarli; e in fine prese partito di non li condan-

nare

nare alla morte, troppo ben meritata, ma di obbligarli, cinti di catene di ferro, a guarda- il Sepolcro de' Martiri; con questa avvertenza che, o quivi rimanessero fino al morire, o fossero liberati, se la misericordia di que' Santi ciò disposto avesse. Così dunque legati, per comandamento del Sovrano, vennero alla beata Tomba condotti; e al presentarvisi Essi, per ineffabile bontà dalla divina onnipotenza, subito caderono di lor mano le catene. Fu sovra il Sepolcro alzata una Chiesa, e non solo allora, ma dopo molto tempo, grandi prodigj per divina virtù in essa seguirono. Forse non senza perchè il Damiani mostra la perplessità di Boleslao sovra il governo de' Rei: *Rex autem quid de eis faceret habita consideratione deliberans, hoc postremo decrevit, ut nequaquam eos, sicut merabantur, occidi praciperet.* Costesti uccisori non furono già plebei, o feccia di volgo, come credesi, ma Persone di grande affare; onde nella Cattedrale di Posnania si veggono dipinti con vesti di porpora, e d'oro. Quindi è verisimile che non l'amor solo del denaro, ma l'odio ancora alla Religione, che professavano i Santi, li movessero a far questa strage.

Il Monaco, ambasciatore di questi Santi, fu per ordine dell'Imperadore Enrico, arrestato per viaggio, e fatto prigione. Aspra guerra era stata fra Boleslao, e l'Imperadore medesimo,

ri-

ricusando quegli di prestargli obbedienza ; ed essendo nota ad Enrico l' ambizione del Duca di farsi Re, diede opera che fosse fermato il Monaco, credendolo suo Messaggero, e sospettando appunto che andasse di questo a trattare. Ma fu Egli per un Angelo fatto consapevole del Martirio de' suoi Maestri; e li fu aperto il carcere dall' Angelo medesimo, che gli disse esser pronto un navigio nel fiume, cui dovea tragittare; e andato il Monaco alle ripe, trovò vera la testimonianza dell' Angelo. Dolentissimo poi di avere perduta sì bella occasione del Martirio, si ritornò all' Eremo, dove perseverò fino alla morte in solitudine, e in penitenze.

CA-

# CAPITOLO LV.

## *Vita di S. Bononio.*

ESsendo ſtato S. Bononio uno de' più ſegnalati Diſcepoli del S. Padre, erede di ſuo ſpirito, ed emulatore di ſue grandi impreſe; e avendo noi dovuto di Lui far menzione in più luoghi di queſt' Opera, e determinatamente al cap. X., e al cap. XXIV.; imiteremo il S. Dottore Damiani, che qualor parla de' Diſcepoli di S. Romualdo, ne fa in un breve Elogio la Vita.

Nacque Bononio in Bologna, di aſſai civili Perſone, intorno la metà del Secolo X. veſtì l' Abito Monaſtico nell' inſigne Muniſtero di Santo Stefano in eſſa Città, giovane molto, e forſe prima d' aver compiuti tre luſtri d' età. Deſideroſo d' imitar gli antichi Anacoreti, col conſenſo del ſuo Abate, partì per viſitare i Santi Luoghi della Paleſtina, diviſando di paſſarſene poi nell' Egitto, a menarvi una vita Eremitica. Giunto a Venezia, fu inviato al Pereo ſotto la diſciplina di Romualdo, per eſercitarſi nella converſazione Eremitica, in compagnia d' altri; poichè non paſſando allora i cinque luſtri, non baſtava a profeſſarla da ſe, come ineſperto; e Iddio li rivelò queſta ſua volontà, per mezzo d' un

venerabile Vecchio, Priore d' un Eremo, esistente nelle lagune di Venezia, Discepolo anch' Egli del S. Padre. Più di vent' anni spese in perfezionarsi negli usi di questo vivere, dopo i quali passò a reggere il Monastero di Poggibonzi, consecrato a S. Michele, essendovi stato destinato in Abate da S. Romualdo, suo Superiore. Quindi poi scacciato, insieme co' Monaci, dalla violenza di Bonifazio Marchese di Toscana, succeduto ad Ugone, adempiè l' antico suo desiderio di visitare i luoghi Santi; e appresso andò lungo Babilonia d' Egitto; e fondovvi un Eremo; e convertì quivi alla Fede grandissimo Popolo, alzando Chiese, e ristorando Monasterj, di modo che meritò d' essere chiamato Apostolo dell' Egitto. Avendo i Saraceni nell' anno 1010. distrutto il Tempio de' Cristiani in Gerusalmme, e condotti molti di Essi schiavi in Babilonia, fra' quali San Pietro, Vescovo di Vercelli, operò col credito della sua santità che fosse rifatto il Tempio, e che fosse data a tutti gli Schiavi la libertà. Le procelle furono a Lui obbedienti; e le febbri, e i mali più contumaci fuggivano da' corpi al suo comandamento. S. Pietro suddetto, che si era innamorato della virtù del suo liberatore, lo volle presso di se; e procurò che fosse eletto Abate di Locedio, insigne Monastero nel Piemonte. Il veneabile Uomo, conosciuto il voler

di

di Dio, accettò il governo offertoli; e dopo molti contrasti ridusse quella Casa Religiosa ad una perfetta osservanza Monastica; onde pareva albergo di Angioli, più tosto che di Uomini. Rifabbricò la Chiesa del Monastero magnificamente; e pieno di fatiche, e di meriti passò al Cielo l' ultimo d' Agosto del 1026. chiaro per miracoli in vita, ed in morte; onde per decreto della S. Sede fu alzato l' anno seguente un' Altare sovra il suo Corpo.

## CAPITOLO LVI.

*Vita di S. Teobaldo.*

L Capitolo VII., dove parlammo di S. Teobaldo, promettemmo di darne la Vita, come una prova di ciò, che quivi dicemmo; ed eccoci alla promessa.

Sortì Teobaldo i natali in Francia da chiarissimi, e nobilissimi Genitori, l'uno per nome Arnolfo, l'altra Gissa, Conti della Campania; da' quali fu allevato in un loro Castello, posto nel Teritorio Senonese, come a un così nato convenivasi. Giunto all' adolescenza, e acceso dell' amore della vita solitaria, fu a ritrovare di nascoso certo Eremita, col quale si consigliò; e tornatosene a Casa, non molto stette che fuggissene con un Soldato, per nome Gualtero, nella Città di Rems. Quivi giunti, smontarono da cavallo ad uno albergo, vicino a S. Remigio, e si avanzarono oltre la Città; e trovati due Pellegrini mal in arnese, con loro cambiarono i vestimenti, per non essere conosciuti, e per incominciare la povera vita, che avevan fermato di menare. Proseguirono appresso il loro viaggio, chiedendo per Dio, e prestando opera talvolta a' Contadini ne' lavori della Campagna, e così vivendo o dell'

dell' altrui carità, o delle loro fatiche; e andarono per loro divozione a S. Jacopo di Galizia. Nel ritorno, passando per la Francia, trovò Teobaldo il Padre nella Città di Treveri, da cui fuggì, non lasciandosi conoscere, come un altro Alessio; e sempre limosinando, o vivendo con l' andare a opera, pervenne a Roma, dove il condusse vaghezza di visitare que' grandi Santuarj. Di là poscia si portò a Vinegia, e giunse a un luogo, detto anticamente Salanica, posto nel contorno del Vicentino; nel qual luogo avendo ritrovato dentro uno spazioso bosco le vestigia d' una antica Chiesa rovinata, pensò di quivi voler fare il rimanente della sua vita. Perchè sendogli stato conceduto il luogo da chi n' era Signore, fabbricovvi un picciolo tugurio, e un Oratorio. Per le mani poi d' un tal Pietro, Abate dell' antichissimo Munistero di S. Maria della Vangadizza, nel quale fino dall' anno 970. erano fioriti Discepoli del S. Padre Romualdo, come abbiam notato al Cap. VI., vestì l' Abito Monastico, per professare vita religiosa in quella solitudine, in cui si esercitò in grandissima austerità, astenendosi primamente dall' uso delle carni, e del vino. Appresso non si cibò di altro che di pane di orzo; e in ultimo non gustando mai nessuna sorte di pane, visse alquanti anni, a guisa di Giovanni Batista, di frutti d' erbe, e di radici. Cin-

que anni interi, ſiccome poi teſtificarono i ſuoi Amici, dormì ſedendo, ſenza mai metterſi a giacere; e quando li fu forza gittarſi per infermità ſul letto, era queſto una conca di legno, con un tronco da poſarvi ſopra il capo; e la ſchiavina, ſtatagli nel viaggio in luogo di mantello, e il cilizio, li ſervivano di coperta.

Sparſaſi la fama di queſta ſanta vita di Teobaldo, giunſe all' orecchio de' ſuoi Parenti, che lo piangevano perduto; e vennero con gran treno a trovarlo. Ma reſiſtendo Egli di tornar con loro, la Madre, compunta internamente dall' eſempio del Figliuolo, riſolvette di non partir da Lui, e d' imitarlo; e ſcielſe il breve confine d' una Cella, per ſervire a Dio in ſua compagnia. Così preſſo l'Areo: *Quæ magnam in Mundo poſſederat prædiorum amplitudinem, unius brevis Cellæ, cum Filio, Deo famulatura, elegit ſolitudinem*. Due anni Teobaldo, inanzi il ſuo partire da queſta vita, fu per tutto il ſuo corpo ripieno di tante piaghe a guiſa di Giobbe, che alcuna volta non poteva, non che moverſi, accoſtare le mani alla bocca. E così ogni dì più in cotale infermità aggravando, raccomandò a Pietro Abate la Madre, e i ſuoi Figliuoli ſpirituali, con la cura di tutto quell'Eremo, e ſen' andò al Signore nel 1016. l'ultimo di Giugno, dodici anni appreſſo la partita dalla Patria, tre de' quali

ſpeſe

ſpeſe in pellegrinaggio, e nove ne paſsò in ſolitudine. Il ſuo Corpo fu ſepolto nella Cattedrale di Vicenza, donde fu poi trasferito nella Baſilica di S. Maria del Poleſine, dove era ſtato conſecrato Sacerdote; ed anche in oggi vi ſi venerano le ſue ſante Reliquie, cui la divina maeſtà inſignemente glorifica con miracoli. *Ubi eum divina majeſtas inſigniter virtutibus, & miraculis clarificat.* Così l' Abate Pietro Autore della ſua Vita. Pochi anni appreſſo il ſuo tranſito furono innalzate molte Chieſe ſotto il ſuo padrocinio, ſpezialmente in Francia, come atteſta il Mabillon al num. 7. delle oſſ. prev.; e la S. Sede lo canonizzò pe' gran portenti, che operava; onde il Tritemio all' anno 1068. *Mortuus autem infinitis mox cæpit coruſcare miraculis, ob quorum crebram multitudinem Catalogo Sanctorum inſcriptus eſt.*

## CAPITOLO LVII.

*Epilogo de' Santi, Alunni del Padre S. Romualdo, ricordati in quest' Opera.*

NOi cominciammo dal passo dell' Ecclesiastico, che conforta a lodare gli Uomini gloriosi, e Padri nostri, per l'illustre loro Prole: *Laudemus Viros gloriosos, & Parentes nostros in generatione sua.* Finiremo nel passo medesimo, ricordando di nuovo i Santi Figliuoli, avuti dal S. Patriarca nostro, finch' e' visse, per tessere quasi un Indice delle loro Vite, in quest' Opera contenute. Finiremo, dissi, intendendoci di ciò, che apporta nuove cognizioni sovra le già acquistate; poichè la Cronologia della Vita del S. Padre, che seguiterà a questo Capitolo, può considerarsi anch' essa come Indice delle sue gloriose azioni, da Noi descritte. E' stato forza il premettere ad essa questo Capitolo medesimo, poichè qui definiamo sopra il tempo della morte di alcuni di questi Santi, tempo che supponiamo poi nel corso della Cronologia. Il più d' Essi Santi è noverato da S. Pier Damiani, il quale credette che la loro gloria non potesse scompagnarsi da quella di S. Romualdo, secondo il detto comune: *Gloria Patris est Filius sapiens.* Alcuni altri ne abbiam Noi aggiunti, Discepoli de' suoi

Di-

Discepli, e che beverono anch' essi per altrui mezzo il suo spirito, vivo ancora, ed operatore, e nulla illanguidito. L' Eremita Viennese pone in fine della sua Vita l' Albero de' Santi, e Beati Camaldolesi; ma questa non è impresa del nostro Instituto presente. Fornirebbe essa abbondante materia ad un altr' Opera, la quale intendiamo con nostro piacere che sia stata intrapresa dal nostro dotto, e rinomato P. Lettore D. Angelo Calogierà, che potrà ben compiere nella medesima la pubblica vantaggiosa aspettazione. Ci restringiamo adunque a dar l' Albero de' Santi, e Beati, Alunni del S. Padre, e passati al Cielo, od avanti Lui, o poco appresso. La morte de' Santi dicesi il loro Natale; e Noi, per procedere con l' ordine dovuto, abbiam disposto in quest' Albero i Santi secondo il tempo appunto di tale loro Nascita. Da questi gloriosi Alunni, cui vanta il primo Secolo della Religion nostra, ben vedrassi quanto a ragione scrisse di Romualdo il Baronio all' Anno 974. che: *Ita fecundus in prole Sanctorum fuerit, ut occidentalem Ecclesiam Sanctis repleverit Anachoretis, quorum aliqui Apostolatum ad Gentes meruere, & insigni corona Martyrij coronari:* E quanto a ragione dissero a Noi i nostri antecessori, che pubblicarono la sua Vita, scritta dal Damiani: *Videbitis in hac Patris vestri Historia, Patres optimi, quanta ipse emicuit*

*vita sanctitate; quanti, & quales in ipsius Religionis vestræ auspicijs Confessores, Martyresque in ea floruerunt.*

Tutti Essi Santi debbono dirsi dell' Ordine Benedettino, e della Famiglia Camaldolese. Quello è il Genere nobilissimo, sotto cui le Monástiche Congregazioni vengono contenute; questa è una differenza, che aggiunge a quel Genere estensione, mercè le immense fatiche, e le assidue premure di S. Romualdo, per dilatarlo, e per rivocarlo alla primiera perfezione; senza le quali fatiche, e premure non vanterebbe quell'Ordine sia tanti più Monasteri, sia tanti più Santi Alunni. La distinzione del reggimento, e la diversità del colore dell' Abito, posta in uso da' Secoli posteriori, sono cose accidentali, che dal nostro Santo Fondatore non voglionsi derivare: *Essendo manifesto* (così egregiamente il chiarissimo Grandi a questo proposito sotto la Nota 37. del Capitolo XXII. della Vita di S. Pietro Orseolo) *che anticamente tutti i Monasteri facevano Congregazione da se, e che il P. S. Romualdo non pensò a unirli insieme in un Ordine particolare, e distinto dal Benedettino; ma solamente a riformarli, e regolare chi aspirava alla Vita Eremitica, a cui diede ottima forma, o in Cossano, o nelle parti Venete prima di portarsi coll' Orseolo in Catalogna, raccomandando a' Monaci solamente la osservanza della Regola di S. Benedetto.* Nul-

Nulla Noi abbiamo quì asserito, che per Noi non si creda verissimo; e perchè tale agli altri ancora apparisca, avvertiremo che altro è l' Instituzione della Camaldolese Religione, altro la Denominazione. Già si è provato che l' instituzione alla metà del Secolo X. corrisponde; ma la Denominazione di Camaldolese è forse posteriore al' XI. In fatti nacque esso nome solo dappoichè Pascale II. elesse Generale della Religione il sesto Priore dell' Eremo, che fu il B. Guido, e in conseguenza dopo il Secolo XI. nel quale non apparisce che fusse in uso; onde Alessandro II., e Gregorio VII. suo Successore ne' loro Brevi, ne' quali ricevono sotto la protezione della S. Sede il Sacro Eremo, e i luoghi al medesimo soggetti, non danno ad essi l' appellazione di Camaldolesi, anzi neppur la danno al medesimo Ritiro, chiamandolo con l' antico nome di Campo amabile. Romualdina appellossi da prima la Famiglia Camaldolese, come nota Luca Ispano nella Storia di questo nome lib. 1. cap. 12., il P. di Lauri nella Nota XX.; e il P. Abate Grandi nella prima delle sue Camaldolesi Disertazioni. Siccome però argomenterebbe assai male chi da questa denominazione volesse desumere il principio della Religione; come abbiamo provato Noi nella nostra Apologia per S. Bononio, contenuta negli ultimi Capi della sua Vita, da Noi pubblicata; così

male discorerebbe chi pretendesse che Camaldolesi non possano dirsi i Santi, fioriti avanti l' erezione dell' Eremo di Camaldoli; poichè l' uso, arbitro, e padrone del parlare

*Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi;*

ha già data a questo vocabolo questa forza di significare i Discepoli di S. Romualdo, e i Seguaci del suo Instituto. Odasi il Grandi, che cogli esempj mostra al luogo citato la falsità del primo ragionare: *Siccome l' Ordine de' Canonici Regolari Lateranesi non fu fondato in Laterano; nè quello de' Scopetini in S. Donato di Scopeto: nè la Congregazione de' Somaschi ebbe principio in Somasca: nè quella de' Cassinesi in Monte Cassino: nè l' Ordine de' Grandimontesi in Grandimonte: nè quello de' Cisterciensi in Cistello &c. Così non è maraviglia che la Religione nostra si chiami Camaldolese da un Eremo più di tutti illustre, fondato verso il fine della sua vita da S. Romualdo, al quale Eremo, in varj tempi, si sono aggregati gli altri luoghi edificati, o riformati dal Santo Padre, e si sono sottoposti ad esso, come Capo, e presa quindi la denominazione di Camaldolesi.* Odasi pure lo stesso Autore, che ivi rigetta con la ragione, come inetto, il secondo discorso: *Se le Case, o Collegj dell' Instituto dell' Oratorio di S. Filippo Neri si unissero adesso in una Congregazione sotto di un Capo, e prendessero*

*sero per Residenza un Collegio particolare, fondato dopo la morte anche del Baronio, non che di S. Filippo, e da esso luogo si denominassero gli altri; certamente gli Uomini illustri di quell' Instituto, morti prima di tale Unione, e Denominazione, ad essa Religione apparterebbero, e si dovrebbero, come gli altri, denominare.*

Non poniamo dunque in dubbio che non aspettino alla Religione Camaldolese i Santi tutti, disposti nell' Albero nostro; e ci maraviglieremmo, quando Egli il meritasse, dell' Wion, che con immaginarie, frivole, e false ragioni, si azzarda a negarlo. Egli inscrive il Capitolo XXVII. del lib. 1. del Legno della Vita nel modo seguente: *Alij Sancti, & Viri illustres, qui putantur Ordinis Camaldulensis*; poi dice che tutti a bella posta gli ha tralasciati, benchè sappia che furono contemporanei di S. Romualdo, e per la maggior parte suoi Discepoli: *Quos omnes de industria prætermisimus, quamvis sciamus S. Romualdi contemporaneos, majorique ex parte Discipulos ejus fuiße*. Ma per qual ragione? Perche, dice Egli, è più che certo che non hanno mai vestito di bianco, ma di nero, e che i più d' Essi morirono prima che S. Romualdo pensasse alla mutazione del colore dell' Abito: *Quod..... certò certius appareat antedictos omnes nunquam albo, sed nigro amictos colore fuisse; eorumque plures diem obiisse prius quam S. Romualdus de*

*mutatione habitus cogitaret*. Ma S. Pietro Orseolo è uno di que' Santi, ch' Ei quì nomina; ed è chiaro che vestì Egli di bianco; e il mostra, oltre altre prove, la sua antica effigie in Mosajco nel Tempio della Ducal Basilica di San Marco di Venezia: di chè veggasi la Dissertazione del Fontanini alla pag. 66. Ecco una ragione, che è falsa. Poi chi ha detto con sicurezza al Wion che nel Secolo X. i Benedettini comunemente vestissero nero? Questa lite è ancora indecisa, come Noi abbiamo conchiuso al num. XIX. della Dissertazione sopra l' Origine della nostra Religione; e come può vedersi nella grand' opera del Regnante Pontefice al lib. IV. part. II. cap. XXI. num. 10. Ecco una ragione frivola, come appoggiata a un fondamento nutante. Ma come vuol Egli provare che S. Romualdo abbia mai pensato alla mutazione dell' Abito? Ecco una ragione immaginaria. Concludiamo col Grandi al luogo sovracitato: *Chi non sa distinguere la fondazione di Camaldoli dalla Instituzione della Religione di S. Romualdo, in oggi detta Camaldolese, non ha esaminato bene le nostre antichità, e si lascia ingannare da una favolosa recentissima tradizione della mutazione dell' abito fatta in Camaldoli, bastevolmente confutata nella Dissert. 3. al cap. 7. e molto prima impugnata, quasi nel suo principio, da Luca Ispano nella Storia Romualdina lib. 1. cap.*

12.,

12., *e lib.* 5. *cap.* 1. Ma basta al nostro intento la confessione del Wion, che i Santi ricordati da Lui, sieno Discepoli di S. Romualdo, ragione che ha fatto dirli, e crederli comunemente Camaldolesi, e che Lui pure obbligherebbe a confessarli Romualdini, che ora è lo stesso chè dire Camaldolesi.

Ma passiamo oramai all' Instituto di questo Capo, che non altro ricerca che il ripetere i nomi de' Santi, segnando il numero della pagina, in cui cominciasi a parlare di esso loro per entro la nostr' Opera; e aggiungendo qualche notizia, spettante agli Autori, che ne hanno parlato, o risguardante la decisione di alcuna Controversia: Cose lasciate addietro a consiglio, per non distraere con la curiosità la divozione de' Lettori.

## S. PIETRO ORSEOLO.

DI Esso Santo abbiamo Noi trattato ne' Capitoli XI. XII., e XIII. di quest' Opera. Il celeberrimo Mabillon al Secolo V. nelle Oss. prev. alla Vita di Lui num. 5. riferisce molti antichi Autori, che lo chiamano insigne per Miracoli: *Petrum Ursfeolum Sabellicus, Petrus Justinianus, & ferè omnes Scriptores Italici miraculis illustrem prędicant*. Ne riferisce altri, che lo chiamano Santo, ed altri, che lo dicono Beato, soggiungendo che

a questi ultimi soscrive, finchè si abbia una piena notizia del suo culto, ricevuto dalla Chiesa: *Sanctus dicitur a* Wione, *Tepezio*, *Dorganio*, *Andrea Saussajo*. *Beatum vocare malunt Ferrarius*, *Hugo Menardus*, *Minius*, *& alii*, *quibus subscribimus*, *dum melior de recepto ejus in Ecclesia cultu notitia habeatur*. E forza che questo suo culto sia antichissimo, poichè in una Cronaca Veneta, detta del Sagornino, e scritta al tempo di Pietro Orseolo II. Doge, che vuol dire intorno il mille, si dà ad esso Santo il titolo di Divo. Eccone il passo, comunicatoci dal gentilissimo, e dottissimo Sig. Zeno, che è possessore d' una Copia di quella, più esatta che non è l' altra, che trovasi nella Vaticana. Pag. 24. *Anno vero Dominicę incarnationis nongentesimo nonagesimo primo Petrum antedicti Domini Ursioli Ducis sobolem trigesimo suæ ætatis anno Veneticorum populi ad paternam dignitatem promoverunt*. *Qui probitate, & actu haud degenerans a divo parente utriusque tamen hominis peritia omnes penè antiquos excellebat Duces*. E' vero che questo titolo di Divo negli antichi tempi, e talora ne' bassi, davasi a' Principi, secondo il costume de' Romani, per vieppiù venerarli; ma questo Autore non l' usò verso alcuno altro; onde vedesi ch' Egli ebbe intenzione di darlo a conoscere come Uomo Santo, dacchè inanzi notificata aveva la santa sua vita. Ora del ricevimento

mento di esso culto non può bramarsi notizia migliore, avendolo Clemente XII. approvato; per le ragioni, che assegna il Regnante dottissimo Pontefice al lib. IV. par.2. cap. V. num. 5. della sua grand' Opera. In occasione di essa approvazione la Serenissima Repubblica Veneta segnalò la sua pietà con solenni Feste; e il nostro Grandi, a contemplazione del Serenissimo Principe Carlo Ruzzini Doge, ne compose la Vita, che Noi abbiamo lodata a ragione, come attaccatissima al vero. Questo famoso Autore chiama il Santo Primo Discepolo di S. Romualdo; il chè è incontrastabile, ove s' intenda che passò al Cielo avanti ogni altro a portarvi la nuova Gerarchia de' Santi Camaldolesi; onde nel nostro Albero abbiamo dovuto porlo il primo. Dal racconto, fatto da Noi ne' Capi accennati, delle sue gloriose azioni, e dal tenore di vivere del Santo, lascieremo giudicare altrui, se a ragione l' abbiamo Noi ascritto tra' Santi della Gerarchia Benedettina Camaldolese. Certo che Noi non siamo i primi a così dirlo, e da Autori a Noi stranieri l' abbiamo imparato: Onde il Buccellino nel Menologio Benedettino alli 11. di Gennajo pag. 32. *Regulam S. Patris nostri, Camaldulensium nostrorum Instituto professus, mira abstinentia, & sanctitate effulsit*: E il P. Filippo Ferrari nel Catalogo de' Santi, che mancano al Martirologio Romano, sotto gli 11. di

di Gennajo: *Cusani in Diœcesi Helenensi B. Petri Urseoli Ducis Veneti, ac postea Monachi Camaldulensis:* E Giovanni Tamajo al To. 1. del suo Martirologio Ispanico allo stesso giorno: *In Monasterio S. Michaelis de Cusano, in Territorio Helenensi Hispaniæ, Depositio B. Petri Urseoli XXIII. Ducis Veneti, qui spretis hujus Sæculi honoribus, & humilitatem intra Claustra quæritans Religionis, S. Romualdo adhæsit:* E il Vianoli nella sua Storia Veneta, dicendo che si portò *all' Eremo Camaldolense*. Forse che ancora il titolo di Divo, datoli dal Sagornino, mostra che la sua morte seguì molto prima del 997. intorno il quale Egli scriveva; ma di questo abbiam detto abbastanza al Capo II.

## B. SERGIO.

DI questo Beato, fortunatissimo, per aver generato un Figliuolo, che Lui guadagnò al Cielo, parlasi in quest' Opera al Cap. XV. pag. 103. Il Wion, il Minio, l'Asteviglio, ed altri, lo rammemorano fra i Beati dell' Ordine Camaldolese; del chè ne fa querela il Mabillon negli Annali Benedettini al To. IV. pag. 10. dicendo che non era ancor nato l' Ordine Camaldolese, quando Sergio morì; e che Egli non soggiornò negli Eremi, ma nel Monastero di S. Severo, di cui al presente non è

rima-

rimasa chè la Chiesa, la quale dà a divedere, com' esso fosse cospicuo; ed è passata in ragione del Monastero di Classe: *Hunc Wion, alijque recensent inter Beatos Ordinis Camaldulensis; at nedum fundatus erat iste Ordo, cum Sergius decessit, qui non in Eremo, sed in ipso S. Severi mortuus videtur Monasterio.* Questa morte accadde non molto appresso il ritorno di Romualdo in Italia, secondo che scrive il Damiani; onde può collocarsi nell'anno 983.; e sbaglia bene di qualche nove anni il Rossi, che la pone al lib. V. delle sue Storie nel 992. Or se dell' anno 983. fosse nata la Religione Camaldolese egli apparisce notoriamente dal Cap. LI. Per esser poi Camaldolese non è necessario essere Eremita; e questa ragione non par degna d' esser prodotta da un tanto Autore. Basta bene d'avere avuta stretta dipendenza di disciplina da S. Romualdo, e d' essere vissuto co' dettami del doppio spirito, ch' Egli infondeva così a' Monaci, come agli Eremiti, secondo l' instituto di ciascuno; il chè del nostro B. Sergio troppo è chiaro.

## B. MARINO.

Di questo Beato, che troppo insegna che più a Dio conduce la simplicità del cuore che non la scienza, abbiamo finito di ragionare al Capo XV. Non possiamo determinare pre-

precisamente la sua morte, parlandone il Damiani indefinitamente con queste frasi: *Marinus autem paulò post Apuliam versus abijt; ibique postmodum in solitudine habitans, ab Agarenis est latrunculis interfectus. Vita cap. XV.* Si può però presumere da ciò, che dicemmo all' accennato Capo dell' Opera nostra, che seguisse avanti il mille. Il Fortunio, il Razzi, il Minio, l' Asteviglio, e il Wion mettono questo insigne Solitario nel Catalogo de' Beati dell' Ordine Camaldolese; e il Ferrari agli 8. di Agosto lo chiama Santo, e Martire; e di Lui parla pure il Sigonio nell' Istoria Ecclesiastica.

## S. GIOVANNI

*Di Ravenna, Arcivescovo.*

DI Lui abbiamo parlato alla pag. 246. provandolo solo Discepolo del nostro S. Padre. Ora aggingeremo quanto di maraviglioso dopo il Rossi registrò il Fabbri nelle Sacre Memorie di Ravenna alla pag. 343. Mentre il Santo Arcivescovo nell' augusto Tempio di S. Vitale di Ravenna ungeva col sacro Crisma i Fanciulli, per disavventura glie ne sfuggì uno infermo, che una povera Vedova reggeva su le sue braccia, nè mai potuto aveva al sacro Ministro presentarlo, impedita dalla

fol-

folla del Popolo. Compiuta la Funzione, e ritornandone il Prelato alla sua Residenza, pur tentava la Donna di offerirgli il Figliuolo, non senza far pianti, e querele; ma i Ministri la discacciarono, parendo loro il tempo, e il pianto inopportuni. Frattanto il Fanciullo si morì: e fu allora che l' afflitta Madre diede in altissime strida, le quali, udite dall' Arcivescovo, fermarono i suoi passi; ed ascoltandone la cagione, fu dolentissimo che per colpa de' Suoi fosse stato privo il misero Fanciullo del sacro Signacolo della Fede. Si pose però ginocchioni ad orare con ferventissime preghiere; ed ecco che la divina misericordia volle cessare il lutto del dolente Prelato, e dell' orfana Genitrice; e risuscitò il Fanciullo, cui munito del Sacramento della Confermazione, rendè il Santo Arcivescovo sano, e salvo alla Donna, che non capiva in se stessa per l' allegrezza. Il Fabbri attesta che questo miracolo fu fatto dipingere nella Cappella del Palazzo Arcivescovile dal Cardinale Giulio della Rovere. Per lo credito di Santità, quindi acquistatosi dall' Arcivescovo, tanta era la folla del Popolo, che accorreva per solo vederlo, uscendo in pubblico, che non soffrì la sua umiltà questi applausi; onde rinunziò la dignità Arcivescovile, e fuggì nell' Alpi, che dividono l' Italia dalla Francia. Fermossi poi nel Monte, detto Caprasio, posto al lato

set-

settentrionale del monte Pirchiriano; e quivi fabbricata una Cappelletta in onore della B. Vergine, si diede a fare l' Eremitica Vita, dalla quale fu staccato, forse nel Pereo, per empiere il Trono Arcivescovile di Ravenna.

Stando intento agli esercizj della medesima, si sentì inspirato di fabbricare una Chiesa in onore di S. Michele Arcangelo; imitando il suo Maestro Romualdo, che tanti Monasterj a Lui dedicò. Per questo fine congregava legni, e sassi, i quali la notte venivano trasportati altrove. Ed essendo ciò accaduto più e più fiate con maraviglia del buono Eremita, una notte, che dormiva, gli apparve il beatissimo Spirito, dicendogli che non per opera d' Uomini, ma per suo volere sì fatto trasporto era succeduto, poichè colà era di suo piacere che si fabbricasse la sua Chiesa. Giovanni adunque, come l' Arcangelo comandogli, sì adoperò; e la Chiesa poco stante fu innalzata; e fu d' invito dopo non molto tempo a certo Marchese Ugone di Francia d' accompagnare ad essa un celebre Monastero, che fu poi detto S. Michele di Chiusi, del quale parlasi in una Bolla d' Innocenzo III. presso l' Ughelli al To. IV., e di cui tratta il Mabillon agli anni 966., e 1001. Dalla fondazione di questo celebre Monastero provasi che l' allontanamento di Giovanni dalla sua Patria coll' abbandono dell' Arcivescovato,

to, seguì poco appresso all' 980.; poichè dalla Vita di S. Guglielmo Abate Divionense, scritta da Glabro Rodolfo, apparisce che lo stesso Guglielmo, prima d' andarsene in Francia con S. Majolo Abate, e in conseguenza prima dell' anno 987. dal Monastero di Locedio passò a quello di S. Michele di Chiusi, per acquisto di maggior perfezione. Era dunque di quest' anno fondato esso Monastero, anzi era già famoso per regolar disciplina; e come dalla narrazione di Guglielmo Autore della Vita di S. Benedetto Abate di Chiusi, è chiaro che il nostro Giovanni si ritrovò, ed ebbe gran parte alla fondazione di esso Monastero, così è forza che nel monte Pirchiriano si ritirasse poco dopo il 980. Il Fabbri racconta che l' apparizione suddetta vedesi dipinta in questo medesimo Munistero; e il Santo vestito pontificalmente sta in atto di ascoltare l' Arcangelo; e varj Angeli, e varie Colombe volano per l' aria, portando i travi, e i sassi da un monte all' altro. Ciò racconta ancora Guglielmo nella Vita accennata, inserita nel To. III. degli Annali del Mabillon, soggiungendo che per quella apparizione celeste, il luogo prima deserto, e sconosciuto, cominciò ad essere frequentato, e ad aversi in onore.

Infermatosi poscia il Santo Eremita a morte, rinchiuso nella sua Cella presso il suddetto

to Monaſtero, ricevette il Sacramento dell' Eucariſtia, e quello dell' Eſtrema Unzione, da Benedetto Abate del Monaſtero, e li 12. di Gennajo dell' 1000. placidamente ſpirò nel Signore. Queſto giorno, e queſt' anno raccolgonſi dagli ultimi verſi della lapide da Noi citata in queſta ſeconda parte a pag. 247.

*Pridie Idus Jani dum Millenarius inſtat*
*—————————— penetravit ſpiritus aſtra.*

Il ſuo Corpo fu prima ſepolto, come deſiderato Egli aveva, nella Chieſa, conſecrata a' Santi Martiri Ravennati Solutore, Valentino, e Vittore, che per opera ſua era ſtata edificata. Ora però ripoſa in un Tempio, dedicato a Lui, ſotto l' Altare maggiore.

## S. VENERIO.

NOi di eſſo facendo parole al Capo XXII. pag. 156., l' abbiamo chiamato Santo, che tale è detto nelle edizioni della Vita, ſcritta dal Damiani, intitolandoſi così il Capo XXIV: *De Sancto Venerio*. Il Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia pone il Natale di eſſo li 13. Settembre, giorno conſecrato a un altro Santo Venerio; ma però confeſſa che di queſto noſtro nella Chieſa di Tivoli non ſi fa Feſta. Di Lui parla anche il Baronio nelle Note al Martirologio al giorno

13.

13. di Settembre lett. g. con questi sensi. *Fuit ejusdem nominis sanctitate clarus alius adhuc Venerius, qui habitavit in montibus Tiburtinis, de quo scribit Petrus* Dam. *in vita S. Romualdi*. Vuosi porre là sua morte dopo il mille, poichè computandosi i quattro anni ch' Ei visse, avuta già la direzione di S. Romualdo, il chè seguì del 998., eccone già 1002. Il Grandi ne' suoi Comentarj da questa direzione cava argomento, cui chiama bastevolissimo, per poterlo annoverare frà i seguaci di Romualdo. Sopra le parole adunque del Damiani in persona di Romualdo: *Docuit eum qualiter cogitationibus suis resisteret; qualiter posset iniquorum Spirituum infestationibus repugnare; & ita confirmatum, & instructum in multà eum alacritate reliquit*; così ha: *Omnem Sanctæ Vitæ Eremiticæ Regulam, & institutionem ipsi communicavit, quæ cum scripta non esset, verbo tenus ipsi tradenda fuerat; idque abundè sufficit, ut inter Romualdi Aßeclas jure meritò sit adscribendus.*

## B. GULIELMO.

FU Questi tra' primi, che santificarono il Pereo colla loro austera vita, poichè quivi trovavasi, come Noi divisammo, prima che il suo santo Maestro passasse nella Catalogna. Noi l' abbiamo ricordato al Capo XLIV.

pag.

pag. 323. dicendo che godeva la converſazione del Santo, quando ſi appicciò alla ſua Cella il fuoco; e da queſta famigliarità argomenta il Grandi la ſua perfezione: *Probatæ ſanctimoniæ* (così ne' ſuoi Comentarj al cap. XXI.) *Eremitam fuiſſe intelligimus, qui à Romualdo ità familiariter tractatus ſit, ut in contubernalem aſſumeretur*. Il Damiani lo chiama Venerabile Uomo. Nel Catalogo de' noſtri Santi, e Beati, impreſſi più volte in Roma, evvi compreſo col titolo di Beato; ma il Porteſano nel ſuo al numero 81. lo chiama. *S. Gulielmum Diſcip. S. Romualdi, & Confeſſorem.*

## B. PIETRO DA BIFORCO.

NOn ſolo i noſtri Storici, e Catalogiſti, come il Fortunio, il Razzi, il Minio, il Porteſano, l'Aſteviglio, chiamano queſto Eremita, Diſcepolo del S. Padre Romualdo, Beato; ma eziandio il P. da Caſtagnizza, il Wion, il Maurolico, e il Magnani; onde abbiamo avuto ragione di così chiamarlo ancor Noi al capo XXVII. pag. 194. Il Mabillon conghiettura che Egli poſſa eſſere lo ſteſſo Pietro Dagnino, il quale fu laſciato Priore nell'Eremo di Camaldoli; ma queſta conghiettura non ha fondamento alcuno. Il Grandi poi ne' ſuoi Comentarj giudica che ſia probabile che quanto qui

to' quì ſcrive il Damiani di Romualdo, poteſſe averlo inteſo dalla bocca medeſima del B. Pietro, che a quello foſſe ſopraviſſuto; come può raccorſi da quelle parole: *Referebat poſtea idem Vir Venerabilis*; ſopra le quali ſcrive il Grandi: *Ex hoc loco probabiliter colligere poſſumus eum Romualdo ſuperſtitem hac ipſi Damiano narraſſe*. Noi però quì ne trattiamo, per ſecondare l'ordine tenuto nella Vita del Santo.

## S. BRUNO BONIFAZIO MARTIRE

### *Arciveſcovo alle Genti, e Apoſtolo della Ruſſia.*

ABbiamo conſecrato a queſto gran Santo il Capitolo LIV. di queſt' Opera, che corriſponde al XXVII. di quella del Damiani, nelle cui edizioni avvi ſolo queſto titolo: *De Bonifatio Martire*, voltato da Noi nell' altro, Di S. Bruno Bonifazio; poichè nella Vita di eſſo, pubblicata da Noi per queſte medeſime ſtampe, abbiamo dimoſtrato che il noſtro S. Bonifazio è lo ſteſſo col noſtro San Bruno, di cui ſi celebra la Feſta li 15. Ottobre; onde anche nel Compendio già dato ſi ſono inneſtate le azioni, che a S. Bruno ſono attribuite. Trattano di Lui tutti gli Eccleſiaſtici Annaliſti; e il Fleurì è ſtato il primo a riconoſcerlo per lo ſteſſo che S. Bruno; di chè il Mabillon dice eſſervi molta probabilità,

e il

e il Solerio nell' Apendice del To. VI. de' Santi di Giugno lo prova convincentemente. Anche il Mansi nelle sue Note al Pagi a ciò aderisce, e così l' Anonimo Annotatore del Damiani. Il sommo Pontefice nella grand' Opera della Canonizazione de' Santi al lib. 3. cap. 17. num. 8. lo porta per esempio de' Santi Martiri, che provocarono i Barbari, predicando il Vangelo non ostante il divieto, fattone loro per Essi. Sbaglio gravissimo si è quello del Wion, di asserire al lib. 1. del Legno della vita cap. 27. ch' Egli era Monaco di S. Alessio di Roma; poichè il Damiani dice apertamente che S. Romualdo trasse Lui, e gli altri Germani convertiti, dalla Corte dell' Imperadore. I Bollandisti lo chiamano Protomartire della nostra Religione, e Conduttore della Schiera degli altri, ch' essa vanta; onde il Verovio: *Horum agmen duxit S. Bonifacius, & primus novum institutum Martyrio suo condecoravit*. Egli è Protettore della Polonia, e ne fu pubblicata la protezione, conceduta dalla S. Sede ad instanza del Re Michele, allorchè la sacra Immagine del Santo fu con solennissima pompa trasferita nell' anno 1673. dalla Collegiata di S. Giovanni di Varsavia al Sacro Eremo Camaldolese vicino a questa Città. Il Predicatore del Re fu quegli, che pubblicolla alla presenza della Regia Famiglia, e de' Grandi del Regno, e d'
infi-

infinito Popolo unito al Clero. Era esso Predicatore il P. Paehorhi della Compagnia, che molto encomiò le virtù del Santo, e la Famiglia Camaldolese; e nell' Eremo di Kua v' ha relazione latina manoscritta di tal fatto.

*Diciotto Martiri Compagni di S. Bruno Bonifazio.*

NEl Martirologio Romano taccionsi questi Compagni di S. Bruno Bonifazio; ma li ricordano in numero di diciotto i Cronisti Sassone, e Alberstadense, e Dietmaro. Il Ferrari nel generale Catalogo de' Santi gli esprime anch' esso, ma senza tassarne il numero: *In Prussia SS. Brunonis Episcopi, & Sociorum*. Che poi fossero il più Monaci l' abbiamo Noi provato al Cap. IV. pag. 62. della Vita del Santo scritta da Noi, coll' autorità del Damiani, e con quella del Bollandi, che così ha: *Comites videtur Bruno, sanctique operis adjutores ex suo Monasterio secum duxisse*. Coll' autorità del Damiani mostrasi che alcuni ne condusse il Santo dal Pereo; alcuni altri dovette trarli dal Monastero, da Lui innalzato con porzione della paterna eredità nella Sassonia. Anche il Mabillon alla seconda parte del Secolo VI. asserisce lo stesso; nè può essere altramente, trattandosi di Regni allora Infedeli, ne' quali non eravi Clero Secolare.

SS.

## SS. GIOVANNI, E BENEDETTO MARTIRI.

E' certo certissimo che questi due Santi furono spediti in Polonia da Ottone, dimorante in Italia; poichè dice il Damiani che Boleslao mandò quivi Ambasciatori suoi all' Imperadore per questo effetto; ed è certo egualmente che la loro spedizione cadde nel 1001., poichè Ottone andò nel Pereo a pregar per essa gli Alunni di Romualdo; e non fu Egli in quell' Isola chè quando vi disegnò il sito pel Monastero di S. Adalberto, il chè seguì appunto in questa medesima occasione, e in esso anno. Di questa spedizione Noi abbiamo trattato al Capo XXV. pag. 177. e al Martirio di questi Santi abbiamo consecrato il Capo LV. Gli Autori Polacchi non dicono che Boleslao fosse cogli Eremiti, per indurli a portarsi a Roma, e procurargli il titolo di Re, come osserva nelle Note della Vita di S. Romualdo il Bollandi: Ma così hanno scritto, perchè pretendono che il titolo Reale convenga a' loro Sovrani da più antico tempo, del chè abbiamo Noi trattato al Cap. L. num. X. Così il Dubravio asserisce che fu Miecifcone, Padre di Boleslao, che portò a' due Santi gran copia d' oro, per le loro bisogne; ma Questi fin del 992. era morto. Il dottissimo Regnan-

te

te Pontefice al To. III. cap. XV. num. 13. dell' edizione di Padova della sua Opera massima pone in esempio questi due Martiri della Confessione Sacramentale fatta avanti il Martirio. Il Miccovio poi al capo 9. del lib. 2. della sua Storia Polacca, fa che questi nostri Santi soffrissero il Martirio del 1005., il chè non comprova già il Baronio, come dice il nostro Fortunio nelle note alla Vita di S. Romualdo, ma semplicemente lo riferisce: *Passi dicuntur anno Domini* 1005. Noi però abbiamo per falso questo asserto, poichè stettero i Santi sette anni prima di pensare a prodursi, per la necessità di parlare col linguaggio della Nazione, come abbiamo dal Damiani: *Ut prædicare postmodum possent, Sclavonicam linguam laboriosè discere studuerunt. Septimo verò anno, cum jam loquelam terræ perfectè cognoscerent, unum ad Romanam Urbem Monachum mittunt, & per eum summæ Sedis Antistiti prædicandi licentiam petunt. Cap. XXVIII.* Essendo adunque partiti dal Pereo solo del 1001., ed avendo passati sette anni nella Polonia, come poterono esser coronati Martiri nel 1005.? Si sarà per ciò ingannato il Miccovio così in questo computo, come nel racconto che andassero i due Beati Anacoreti nella Polonia per instanza di Enrico. Soggiungeremo che si accese il S. Padre Romualdo del desiderio del Martirio udito quello di S. Bonifazio; che se i no-

nostri Martiri l'avessero prima consumato, il maggiore lor numero tanto più avrebbe acceso in Lui questo desiderio. Crediamo adunque che fossero colte le loro palme sulla fine del 1008. Le Vite di questi Santi, cultori preclari, e illustratori dell' Instituto Camaldolese, furono composte da Martino Baronio, e stampate in Cracovia l'anno 1610. e siccome si portarono Essi in Polonia, per convertirla dall' Idolatria, e vi seminarono la Fede col loro sangue, così furono posti fra i primi Protettori, e Titolari del Regno; e in questo grado sono venerati anche in oggi. Il Demalevicio nella Vita di S. Bogumilo pag. 165. asserisce che il Generale Delfino ottenne da Giulio II. la Canonizazione di questi due Santi nel 1508. Ma nelle Pistole di esso Delfino sotto tal anno non vi è alcuna notizia di essa Canonizazione; e non se ne legge la Bolla nel Codice delle Canonizazioni; benchè i loro nomi vegganfi in un foglio de' Santi canonizati, uscito in Roma.

## SS. MATTEO, ISACCO, E CRISTINO MARTIRI.

IL Damiani nulla dice di questi tre Discepoli de' due Santi Martiri Giovanni, e Benedetto, e loro Compagni nel Martirio, ma ne parlano bene il Breviario de' Polacchi, il Du-

Dubravio nel lib. 6. della Storia della Boemia, cui porta il Surio nel To. 7. al giorno 12. di Novembre; il Tritemio degli Uomini illuſtri della Religione di S. Benedetto al lib. 3. cap. 311., e per ultimo il Baronio nelle Note al Martirologio al giorno ſuddetto. Eſſi pure, eſſendo ſtati i primi della loro Nazione, che dopo avere eletto lo ſtato Eremitico, diſpoſti a predicare alla loro Terra il Vangelo, avevano pòi ſparſo il ſangue, furono eletti in Protettori del Regno. Veggonſi Cinque Oratorj nel Diſtretto della Città di Caſimira, che ſi dicono eretti dove i noſtri Cinque Eremiti avevano le loro Celle, e ciaſcun d' eſſi è conſecrato al ſuo, e ſono in tanta venerazione colà, quanta preſſo Noi i Santuarj di Padova, e d' Aſſiſi. Che poi giuſtamente, e le Chieſe de' Polacchi, e la noſtra Congregazione gli onorino come Martiri, onde con le palme del Martirio veggonſi rappreſentati in antichiſſime Dipinture, lo prova il Grandi, non ſolo pel teſtimonio delle virtù, che moſtrarono nell' occaſione della morte, ma eziandio perchè a motivo di dilatare la Fede ſi erano ritirati in una ſolitudine di Barbari Uomini, nella quale incontrarono una morte violenta, per amore di Criſto pazientemente ſofferta: *Non ſolum Martyres verè iſti ſunt ob virtutum, quas in mortis diſcrimine exercuerunt, teſtimonium, ſed etiam quia dilatandæ*

 Fidei

*Fidei causa in eam Barbarorum Hominum solitudinem venerant, ubi eam mortis, patienter ob Christi exemplum ferendæ, occasionem nacti sunt. Com. in cap. XXVIII. Vita S. R.*

## S. BARNABA.

TAce pure il Damiani il nome di questo Monaco Santo, spedito al Pontefice, per la licenza di predicare, da' suoi Santi Maestri; e lo sappiamo per gli Autori sopra registrati. Il miracolo dell' Angelo, che gli aperse la prigione, fa ben vedere la sua santità; e questa sua prigionia, se non può confermare quanto Noi abbiamo stabilito sopra il tempo del Martirio de' suoi Maestri, almeno seco si accorda. Certo si è che del 1008. non erano sedati i dissapori tra Boleslao, ed Enrico; onde il Cronografo Sassone riferisce nel 1010. la spedizione vigorosissima di Questi contro Quegli, che andò a vuoto per malattia dell' Imperadore: E il Baronio all' anno 1013. racconta che Boleslao, avendo lega con Arduigo, con iscorrerie di Soldati faceva mal sicure le strade, perchè Enrico non eseguisse il pensiero d' andarsene la seconda volta a Roma; e che venutovi Enrico a dispetto di Boleslao l' anno medesimo, si duolse Questi col Pontefice di non poter mandare il tributo, promesso al Principe degli Apostoli, per le nascoste

scoste insidie dell' Imperadore: *Cum hoc anno Imperator Romæ moraretur, Boleslaus quæstus est apud Pontificem, quod non liceret sibi propter latentes Regis insidias, promissum Principi Apostolorum Petro persolvere Censum.* Noi crediamo che poco viaggio avesse fatto questo Santo Eremita, quando fu arrestato; e la rivelazione, che ebbe dall' Angelo, di quanto era a suoi Maestri accaduto, sel mostra. Ritornato che fu nell' Eremo tale austerità professò, e tale diffuse odore di virtù, che lo tennero que' Popoli in conto di Santo; e passato che fu al Cielo elessero Lui pure in Protettore della Polonia; e le sue Ossa riposano in Gnesna, insieme con le altre de' cinque suoi Santi Compagni. *Sui similis permanens* (sono parole del Dubravio) *vitam, quam cæpit colere, puram, inculpatamque ad fatalem usque exitum non desijt; postquam in tumba Gneznæ, in quam antè se interfecti Sodales elati sunt, conditus est.* Ora le sacre Reliquie di questi Santi sono in varie Capelle della Chiesa di S. Francesco de' Minori Osservanti presso Casimira, nella qual Chiesa a dì 12. Novembre si celebra solennissimamente la loro Festa con un concorso sì straordinario, che per comunicare i divoti è necessario che il Sacerdote esca nel vicino Cimitero. La Religione, per godere il Terreno, santificato da' Discepoli del S. Padre, fece opera di riaprirvi un Eremo,

 il chè

il chè seguì l' anno 1664. per concessione del Senatore Alberto Çadzydloruski Castellano di Iuniuladislavia; e l' impresa fu eseguita dal P. D. Silvano Bosello Veneziano, e Vicario Generale della nostra Congregazione di Montecorona nella Polonia; il quale con sua Lettera in data delli 22. Agosto del 1663. diede queste notizie al nostro Generale; onde non possono essere più sicure. L' Arcivescovo poi di Gnesna, nella cui Diocesi è l' Eremo, coll' assenso del Parroco di Casimiria, donò all' Eremo l' Oratorio di S. Barnaba, che è in distanza dall' Eremo medesimo un miglio Italiano. Lasciò il nostro S. Barnaba Discepoli presso di se, che imitarono così il suo Instituto, come la Santità, cioè i Santi Andrea Zoerardo, Benedetto Svirardo, e Giusto; e fu chiaro per lo spirito di profezia, e pe' Miracoli, come testificano gli Autori già riferiti.

## B. GUIDO DI MONTEMARTE.

PAssò questo Giovane Beato al Cielo dappoichè il Santo suo Maestro ritornossene dall' Ungheria; e in conseguenza intorno l' anno 1010., come apparisce dal nostro Capo XXIX., in cui trattiamo di Lui. Il Manerbio ne stampò la Vita nel suo Leggendario, e così il Jacobilli, e il Lollio nelle tre Vite de' Santi della Famiglia de'

Conti

Conti di Montemarte, stampate in Bologna l' anno 1659.; e nell' Apendice è registrato tutto il Capitolo del Damiani sopra di Lui, che è il XXXVIII. Nulla più dice il Santo Dottore in esso di quello che abbiamo detto Noi; ma gli Autori sopra lodati lo descrivono devotissimo della Passione di Nostro Signore, della Santissima Eucaristia, e della B. Vergine; aggiungendo che frequentissimamente parlava co' Monaci della prima; che tre volte la settimana accostavasi alla seconda; e che la Vergine gli apparve una fiata, presentando a' suoi amplessi il Bambino Gesù. Raccontano ancora di Lui miracoli, qual è l' aver sanato un Monaco dal morso d' una vipera, e renduta a molti Infermi la salute; come può leggersi presso loro.

## B. GIOVANNI GRADENIGO.

NUlla possiamo aggiungere al racconto delle azioni di questo Beato, da Noi fatto al cap. XIV. pag. 97. se non che probabilmente accadde il suo felice transito del 1011. Diciamo probabilmente, perchè stimiamo esser certo che partisse dalla Catalogna col Conte Olibano per Montecasino nel 982. Ora dice il Damiani che stette rinchiuso vicino a quel Monastero presso che 30. anni, che durò a vivere: *Cellam sibi ædificari propè Monaste-*

 *rium*

*rium petijt, ibique per triginta fere annos quandiù vixit in sancta conversatione permansit. Cap. XV.* Noi dunque, come questo esprimersi di presso che trent' anni non è affatto determinato, li contiamo dal fine del 982. fino al 1011. nel quale il numero trentesimo non ha tutto il suo compimento. Non ci dispiace però il parere del P. Amadei, che assegna a questo transito l'anno 1010.; ma quello di Monsig. Fontanini, che lo allunga fino al 1016. alla pag. 30. della Dis. per S. Pietro Orseolo, è un effetto dell'Epoca della partenza del Santo dalla Francia, ch' Egli assegna al 986. Il Damiani al capo citato lo chiama: *Vir Sanctus*. Anche il Menologio Benedettino di Lui parla con questo titolo alli XX. di Febbrajo, in cui si celebra la sua deposizione: *In sacro monte casinate S. Joannis Gradonici Venetorum illustrissimi &c.* E un Manoscritto esistente in Montecasino con questo titolo: *Vita, & miracula quorundam Sanctorum sacri Cęnobij Casinensis*, verso il fine, ove si parla del Gradenigo, così ha: *De Sancto Joanne Gradonico Monaco*. Aggiungeremo un dovuto Elogio alla pietà degli Eccellentissimi Signori della nobilissima Casa Gradenigo, i quali hanno posto operà che sia stampata a parte la sua Vita, di che fu incaricato il suddetto P. Amadei, il quale ha compiuto il suo assunto con molta accuratezza.

BEA-

## BEATI BERARDO, E GAUDENZIO.

QUefti due Monaci godono preſſo Noi il titolo di Beati. Così nell' Offizio della B. Vergine, ſtampato per la noſtra Congazione in Venezia del 1586., dove alla pag. 8. è poſto il Catalogo de' noſtri SS., e BB. con queſta inſcrizione: *Catalogus Sanctorum Ordinis Camaldulenſis, quorum memoriam Antiquitatis Monumenta illuſtriorem reddunt*; evvi nominato il B. Berardo; e nel picciolo Officio di S. Romualdo, ſtampato in Roma del 1653. alla pag. 15. ſonovi regiſtrati tutti, e due in queſta forma: *B. Berardus Diſcipulus S. Rom.*; *B. Gaudentius Diſc. S. Rom.* Così pure il Fortunio nel Catalogo medeſimo, impreſſo al fine della ſeconda parte delle ſue Storie; ed il Wion in quello, ch' Ei dà al lib. 1. del Legno della Vita così gl' intitola; onde il Bollandi, che notò che ſon chiamati Beati da' Noſtri, poteva avvertire lo ſteſſo degli Stanieri. Il Monaco, che preſo dal dolore de' denti, ſi gittò nel Cimitero fra 'l Sepolcro dell' uno, e dell' altro, come Noi deſcrivemmo al capo XXXVII., provò nella ſalute da Lui ricevuta, il loro merito, del quale doveva eſſere inanzi conſapevole, e dal quale derivò in Lui la fiducia della ſua guarrigione; come dice il Grandi ne' ſuoi Commentarj:

 *Eorum*

*Eorum quippè laudabilis conversationis, & meritorum antea conscius esse debuerat, unde etiam sibi sospitatis spes derivaverit.*

## S. BONONIO.

PArlano di questo Santo tutti gli Storici Bolognesi, Leandro Alberti, il Ghirardazzi, il Faleoni, il Zani; ed oltre a questi il Ferrari ne' Santi d' Italia, il Mabillon al Secolo VI. de' Santi Benedettini, e il Bollandi al To. VI. de' Santi d' Agosto; e quegli, e questi ne portano gli Atti, che convengono in sostanza con gli stampati dal Papa nella sua grand' Opera della Canonizazione de' Santi. Parla pure questo sublimissimo Autore di esso nel To. II. delle sue Annotazioni sovra le Feste de' Santi, ove dice che un Manoscritto degli Atti di S. Bononio, esistente nell' Archivio Arcivescovile di Bologna, fu quindi estratto dal Cardinale Paleotto, e per mezzo di Carlo Sigonio fu trasmesso al P. Lorenzo Surio, che l' inserì nel settimo Tomo sotto il giorno 30. di Agosto, come osserva anche il Baronio nelle Note al Martirologio: Benchè il Surio attesta che quello è il suco del Manoscritto suddetto, e dell' altro di S. Stefano, espresso, per così dire, dal Sigonio. Questo esistente in Santo Stefano di Bologna dal P. Petracchi celebre Oratore è stato inserito nel-

la

la sua Storia di esso Monastero. Eravi un altro Manoscritto degli Atti del medesimo Santo, cui stampò il P. Lettore Calogierà, sì benemerito della Repubblica Letteraria, nel To. 21. della sua Raccolta di Opuscoli, adornato di Annotazioni del nostro Grandi. Principalmente di Esso Noi ci servimmo nello stender la Vita di esso Santo, che uscì al pubblico l' anno scorso; come dalle Lezioni, da dirsi nell' Offizio del Santo, traemmo lo spirito d' alcuni passi del nostro Panegirico, stampato sovra Lui, e sovra gli altri tre Santi Bolognesi, e Camaldolesi, cioè S. Parisio, il B. Giovanni Cardinale, e Vescovo d' Ostia, e la B. Lucia da Stifonte. Seguita questi lumi anche il brevissimo ristretto degli Atti suoi, che forma il Capitolo LV. di quest' Opera.

Nella citata Vita all' ultimo capo rispondemmo al dotto, ed erudito P. Lett. Petracchi, che nella sua Opera delle cose del Monastero di S. Stefano di Bologna al num. V. del Cap. IX. del primo libro pretende che questo Santo non possa dirsi strettamente Camaldolese. E' poi stata da Noi veduta una Lettera stampata, col nome di Giuseppe Filalete, nella quale onorata menzione si fa di Noi; che per ciò ci dichiariamo sommamente obbligati al suo Autore, chiunque Ei siasi, che troppo invero ci dona. Per quello poi, che avvi in essa di ragione, quasi replica alle no-

ſtre, pare a Noi d' aver provato, non con le noſtre ſole Storie, ma con Autori a Noi affatto ſtranieri, che la denominazione di Camaldoleſe è poſteriore d' aſſai all' inſtituzione della Religione; e che l' uſo ha determinato queſto vocabolo a ſignificare i Soggetti, e i Monaſterj, che ſi ſono formati, e retti ſecondo lo ſpirito di S. Romualdo. Quì cade in acconcio l' oſſervazione del Grandi al Capo II. num. XI. della prima delle ſue Diſ. Cam., cioè che ſe foſſe durato il primiero noſtro nome di Romualdini, non avrebbe avuto luogo queſta quiſtione: *Nulla ſuſpicio foret an quis Romualdum in Eremitica, aut Monaſtica diſciplina praeceptorem ſortitus eſt, ad Ordinem hunc, quippe Romualdinum pertineat, nullamque confuſionem, aut deceptionem Camaldulenſis nominis æquivocatio peperiſſet*. Chiunque è ſtato Diſcepolo di S. Romualdo, come non ſi nega che ſia ſtato S. Bononio, può certo dirſi ſtrettamente Romualdino; ma in ora per Camaldoleſi intendiamo appunto i Diſcepoli del Santo; ognun d' Eſſi adunque potrà dirſi ſtrettamente Camaldoleſe.

Per ultimo in eſſa Lettera di Filalete ſi fa giocare contro Noi il pregiudizio dell' affetto alle proprie coſe, e viene appoggiato coll' autorità de' chiariſſimi Bollandiſti, i quali in propoſito di certo Teologo, che non penſava vero in un particolare vantaggioſo alla ſua Religio-

gio-

gione, asseriscono che non basta che taluni abbiano per più anni montate le Cattedre Teologiche, e studiate le Storie della propria Religione, per decidere a dovere delle Controversie sovra quelle, tanto più che quì può aver luogo qualche passione: *Non esse satis quod annos aliquam multos Theologicis Disputationibus contriverint, ut de historijs quibuslibet judicent, præsertim proprijs, pro quibus pugnat affectus præjudicijs armatus. AA. SS. Maij To. 2. p. 822. F.* Rimettiamo però a chi questi nostri Scritti leggerà il giudizio sopra la taccia de' pregiudizj, che nascono dall' affetto, sperandolo Noi vantaggioso, e per quello, che quì diciamo, e molto più per quello, che tacciamo, di che non si fa da Noi novero, appunto per tacerlo. Inquanto poi questo ragionare puote applicarsi a Noi, che abbiamo nella nostra Università il titolo di Filosofo, ci augureremmo di essere appunto buoni Filosofi, per assicurarci di dare un giusto giudizio sopra qualunque materia, quando v' applicassimo l'animo. Sul punto però controverso faremo che decidano Storici di professione, e chiarissimi di nome, quali sono il Bayllet, e i Continuatori del Bollandi, per cancellare appieno questa taccia; avendo Essi deciso a nostro favore in una similissima Causa. Chiama Quegli S. Bruno Bonifazio Camaldolese, e Questi lo dicono più fiate Protomartire del-

la nostra Religione. Anzi il Solerio al num. 12. del Comentario previo nell' Apendice al To. V. de' Santi di Giugno rigetta il Tritemio, e il Langi, che lo fanno Monaco Benedettino, soggiungendo che ciò non può altramente intendersi, che inquanto i Camaldolesi professano anch' Essi la Regola di S. Benedetto: *Quod intelligi aliter non debet, quam quatenus Regulam S. Benedicti, quæ a Camaldulensibus quoque observatur secutus est*. E appresso dice chiaro che abbracciò in Italia l' Instituto di S. Romualdo: *Bruno autem in Italia primùm amplexus est Institutum S. Romualdi*. Ma quando abbracciollo Egli? Del 998. nella Casa del Pereo, l' anno appunto, che ne partì Bononio, che già da quattro lustri quivi lo professava; onde pari parissima è la ragione per esso. Fu coronato del Martirio S. Bruno Bonifazio del 1008. quattro anni prima che nascesse l' Eremo di Camaldoli, e cinque anni stette fuori della Religione, parte nella Sassonia, parte nella Polonia, e parte nella Russia, insignito del carattere di Arcivescovo alle Genti; pur ciascuno lo dice, e lo riconosce Camaldolese. Parla dunque nel fatto ancora di S. Bononio, che morì del 1026. Abate di Locedio, non l' animo pregiudicato dall' affetto, ma l' amore della verità, guidato dalla ragione.

B. LO-

## B. LODOLFO.

AQuello, che detto abbiamo di questo Beato al Capo XIIX. pag. 124. debbe aggiungersi che per la santità de' suoi costumi venne eletto Vescovo d' Agobbio, dignità, che fu sforzato ad accettare per comandamento di Sergio IV. Sommo Pontefice, essendone l' animo suo alieno. In fatti dopo tre anni di santa amministrazione, rinunziò a quella Cattedra, per tornarsene alla diletta sua solitudine, in cui nel 1047., a dì 20. di Gennajo rendè l' Anima a Dio, in età di anni 91. settanta de' quali spesi aveva nella vita Religiosa. Di Lui parla l' Ughelli al To. 1. dell' Italia sacra, e il Jacobilli ne fa la Vita nel To. 1. de' Santi della Marca, e dell' Umbria; e un altra esattissima ne ha stampata il nostro P. Abate Fiori. Il titolo di Beato gli è dato nelle Lezzioni di S. Pier Damiani. Nella Badia dell' Avellana, vi è un'Altare, su cui è la sua immagine dipinta.

## S. TEOBALDO.

OLtre l' Areo, portano la Vita latina di questo Santo, scritta dall' Abate Pietro, il Surio, accomodandola a suo modo; e il Mabillon, e i Continuatori del Bollandi

 esat-

esattissima; e il Razzi la dà volgarizzata nel libro de' Santi, e Beati Camaldolesi alla pag. 122. Il Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia, e il Wion, e il Dorganio, e il Bucellino lo dicono Camaldolese; ed hanno ragione. Ma i Continuatori Bollandiani, leggendo in taluno d' essi Autori che S. Teobaldo fu Abate di S. Maria della Vangadizza, lo credono diverso dal Santo Eremita. Non è maraviglia che un errore ne cagioni un altro; essendo questo sua proprietà. S' ingannano pertanto con gli Autori suddetti il Razzi, e il Fortunio, che chiamano S. Teobaldo Abate del suddetto Monastero. Egli non fu Monaco in esso, ma sì Eremita nell' Eremo di Salanica, innalzato prima dal S. Padre Romualdo, poi da questo Santo Franzese coltivato, come Noi dicemmo al cap. VII. Altra relazione non ha dunque S. Teobaldo colla Badia di S. Maria del Polesine, che d' aver ricevuto l' Abito Eremitico da quel Pietro, che n' era Abate; ma colla Famiglia Camaldolese ha quella d' aver professata la Vita Eremitica in detto luogo di Salanica, con quelle Regole, con cui la vi piantò S. Romualdo, delle quali viveva in que' contorni, e nel Monastero della Vangadizza, una costante memoria. Il nostro Grandi racconta d' aver veduto un antichissimo Offizio di S. Teobaldo, fatto per la nostra Congregazione, in cui per ogni

Not-

Notturno eranvi le lezioni, tolte dalla descritta sua vita, così i nostri Maggiori erano persuasi che spettasse questo Santo al nostro Instituto. Il non avvertirsi all' Eremo di Salanica, la cui fondazione era rimasa ne' vecchj Documenti di Vicenza, ha cagionato che si confonda questo Santo Eremita co' Monaci della Vangadizza, errore, che si osserva anche in alcuno de' Cataloghi de' nostri Santi. Infatti il Tritemio lo dice Rinchiuso: *S. Theobaldus Monachus pro Christi amore apud Vincentiam urbem pluribus annis inclusus*. E il Poeta, lodato dall' Ughelli al To. V., ove de' Vescovi di Vicenza, ci rappresenta anch' Egli Teobaldo abitatore di selve:

*Venit in Italiam Senonum Theobaldus ob oris,*
*Et Vicentinis incola mansit agris.*
*Mente super stellas atrijs habitabat in amplis;*
*Sic docuit multos, silvaque ludus erat.*

La Bolla della sua Canonizazione fu portata prima dal Mabillon alla seconda parte del secolo VI. ed attribuita ad Alessandro III. I Bollandiani, che la riportano, la dicono di Alessandro II. Il Regnante Pontefice nell' Opera sua incomparabile della Can. de' SS. lib. I. cap. IX. num. 2. osserva che questa quistione è ancora indecisa, nulla definendosi nelle note del Codice delle Canonizazioni.

## S. PIER DAMIANI

*Cardinale, e Vescovo Ostiense.*

IL principio del Secolo XI. fu sì felice, e fausto per Ravenna, come il principio del X., poichè l' anno settimo di quello a Lei produsse S. Pier Damiani, come il settimo di questo le aveva donato S. Romualdo. Che nascesse il Damiani del 1007. il dice Egli nell'Opusc. 57. al Cap. 5. raccontando che dalla morte di Ottone III. alla sua nascita appena erano passati cinque anni: *Vix planè quinquennio antè meæ nativitatis exordium, humanis rebus exemptus est tertius Otto*: E quantunque i Continuatori del Bollandi trovino chè dire su questo testo, l' approva però il Mabillon. Civili, e agiati erano i suoi Parenti; ma la Madre, annojata dalla copia de' Figliuoli, nè volle essa nutrirlo, nè cura alcuna si prese di Lui, che per ciò era per morirsene di stento. Una pietosa Donna peravventura si avvenne a vederlo quasi spirante, e lo raccattò, e governollo, e rimproverando alla Madre la sua crudeltà, lo restituì al suo seno. Morirono i suoi Genitori, ch' Egli era ancor tenero di età; e si rimase sotto la tutela di un Fratello di aspri modi, che lo trattava come vil Servo, dandoli mangiare i più tristi avanzi, e vestendolo

dolo fordidamente, ed a' più abbietti efercizj condannandolo. Rilusse in Lui fin d' allora una fomma Religione, e pietà, poichè avendo per fortuna ritrovata certa moneta, non impiegolla a fovvenire a' proprj bifogni, ma la diè a un Sacerdote perchè celebraffe pe' fuoi Genitori. Fù tolto a quefto mal governo dalla compaffione di un altro Fratello Arciprete, per nome Damiano, dal quale Egli prefe il cognome, chiamandofi Pietro di Damiano; e Quefti il mandò a imparar Lettere prima a Faenza, come apparifce dal lib. 6. Epift. 30. delle fue opere; pofcia a Parma, come vedefi al lib. 5. Epift. 16. Tal profitto E' fece negli ftudj, chè riufcì di maraviglia agli fteffi fuoi Maeftri; e compiuti quelli delle Lettere umane, infegnolle con molto applaufo dappoi, e fu ftimato il più eloquente del fuo Secolo. Diventò per quefta profeffione affai ricco di beni di fortuna; ma non pertanto non menava Egli una vita agiata, e deliziofa, anzi veftiva di cilizio, e domava il corpo con le vigilie; e più fiate s' immergeva nell' acque gelate de' fiumi per ifpegnere gli ardori della concupifcenza. Sollevava i Poveri con larghe limofine; e raro era che non ne aveffe alcuno alla fua tavola, il quale era da Lui fervito come fatto aurebbe un Famiglio.

Lo chiamava però Dio a maggior perfezione; ed Egli fentivafi fpinto ad abbandonare il

il Mondo, e a ritirarsi ne' Chiostri; ma non piacevali di ciò fare nella sua Patria, per non incontrare le distrazioni de' Parenti. Avvenne intanto che due Eremiti del Fonte dell' Avellana furono da Lui ad ospizio, a' quali chiedette se il loro Abate lo accetterebbe fra' suoi Monaci; e rispondendo Essi che sì, volle dar loro una tazza d' argento, perchè ad esso Abate la recassero in dono, ma fu per essi ricusata. Questo disinteresse innamorollo viepiù dell' instituto, che professavano; e si diè a provare se avrebbe sofferta la noja della solitudine, e a starsene in sua casa rinchiuso, applicandosi allo studio, ed alle meditazioni, fra le quali la sperimentò dolcissima. Diede per ciò ordine alle cose sue, e senza farne co sapevole alcuno, andossene al Monastero, mostratoli da Dio; e quivi con tanti digiuni, con tante vigilie, e con tante afflizioni cominciò a tormentare il suo corpo, che i provetti, osservando il suo tenore di vivere, contavano per niente ciò, che per essi era stato fatto fino allora: *Bona indolis Christi miles tantis illicò jejuniorum, vigiliarum, ceterarumque afflictionum laboribus, se cæpit atterere, ut ij, qui diurnis jam studijs exercitati fuerant, illius mores, & vitam intuentes, sua cogerentur acta contemnere.* Così Giovanni suo Discepolo autore della sua vita. Dando eziandio opera agli studj sacri, diventò in breve in essi più eccel-

lente

lente di quello, che era ſtato ne' profani; onde ſparſaſi la fama della ſua ſantità, e della ſua dottrina, l' Abate della Pomposa, Monaſtero allora famoſiſſimo, e che contava più di cento Monaci Alunni, pregò il Superiore dell' Avellana a concedergli il Damiani per alcun tempo, a inſtruzione, e profitto de' ſuoi Religioſi. Andovvi, e ſtatovi due anni, ritornò all' Avellana, donde poi fu mandato per Superiore al Monaſtero di S. Vicenzo, a farvi ſempre più fiorire la monaſtica diſciplina; e quivi fu, dove per relazione de' Diſcepoli di San Romualdo, ſcriſſe o tutta, o la maggior parte della Vita di quello. Il ſuo fervore lo portava ad alzarſi prima del Mattutino, per vegliare in orazione, e per approfittarſi nella lettura de' SS. Padri; ma cadde, per l'afflizione di sì lunghe vigilie, in grave infermità, nella quale però non ſofferſe di rompere l' aſtinenza dalle carni; e riavutoſi, non ſenza miracolo, moderò poi il fervore con la diſcrezione.

Nulla è più pregevole, e nulla chiama più a ſe l' ammirazione, e la ſtima degli Uomini, quanto la Santità congiunta alla ſcienza delle coſe ſacre; onde il noſtro Damiani diventò riſpettabile al Mondo per eſſe, maſſimamente che viſſe Egli in un Secolo, in cui regnava ancor molto l' ignoranza, e il diſordine. Si moſſe adunque il Romano Pontefice Stefano

IX.

IX. a farlo Cardinale, e Vescovo d' Ostia; e in questo carico, a cui Egli si sottopose per obbedienza, fu somma la sua vigilanza sopra il suo Gregge; e pose opera che coltivasse singolarmente la pietà, spingendovelo con ferventissime, ed eloquentissime Conzioni. Le rendite ecclesiastiche erano da Lui la maggior parte impiegate nel sostentamento delle Vedove, e de' Pupilli; ed ogni giorno serviva a mensa dodici Poveri, cibandosi Egli scarsissimamente, per refocillar Essi con lautezza: Nè tralasciò in questo stato le vigilie dell'Eremo, ond'era contento d' un brevissimo sonno, cui prendeva sopra nudi legni, stesi a modo di craticola. Sotto il Pontificato del suo Promotore vivamente resistette a Benedetto Antipapa; e sotto Nicolò II. fu mandato suo Ambasciatore a Milano, cui purgò dall' Eresia de' Nicolaiti, e de' Simoniaci; e sotto Alessandro II. si mostrò implacabile contro Cadolao Papa Scismatico, la cui deposizione previde che sarebbe seguita entro un anno. Ma li sedeva sempre nel cuore l' amore dell' antica sua solitudine; onde rinunziò la dignità Cardinalizia, e l' impiego Vescovile, scusando il fatto con varj esempj, e con molte ragioni presso Alessandro II., che finalmente ne fu contento. Seguitò nondimeno a prevalersi di Lui, e mandollo suo Legato a' Cluniacensi, poscia a' Vescovi della Francia, quindi a' Germani,

appres-

appresso a Firenze contro i Simoniaci, ed ultimamente a' Ravennati, fattisi a seguire il loro Arcivescovo, che aveva alzata la fronte contro il Papa; e il Santo li ridusse a miglior senno, e dalle Censure gli assolvette. E' memorabile ciò, che scrive questo Pontefice a Gervasio Prelato di Rems, e ad altri quattro Arcivescovi della Francia, sopra l' autorità, e la virtù del Damiani, spiegandosi in questi termini: *Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotijs occupati, ad Vos ipsi venire non possumus, talem vobis virum destinare curavimus, quo nimirum post Nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur, Petrum videlicet Damianum, Ostiensem Episcopum, qui nimirum & noster est oculus, & apostolicæ sedis immobile firmamentum.* In queste Legazioni difese l' immunità del Monastero Cluniacense; e con la sua prudenza, e destrezza impedì che l' Imperadore Enrico non ripudiasse in un pubblico Consesso dell' Impero Berta, che sposata aveva; di che vien lodato da Lamberto Scafnaburgense.

Il tempo, in cui si ritirò per la seconda volta all' Avellana, fu dopo il 1061., in cui seguì l' elezione di Alessandro II., e quanto potè dimorarvi pe' quasi assidui impieghi, tanto si esercitò nelle penitenze, tormentando l' estenuato corpo con catene di ferro, e con vigilie, consecrate da varj Scritti di sommo zelo, e dall' orazione. La prima settimana d' o-

gnuna

gnuna delle due Quaresime passava i primi tre giorni senza prendere nessuna sorta di cibo; e in tutto il corso delle medesime non gustava alcuna cotta vivanda, vivendo di pomi, e di legumi macerati nell' acqua. Promosse il digiuno della Feria sesta, dedicata alla Passione di N. S. e il culto della B. V. nel Sabato, e la recitazione dell' Offizio della medesima in ogni giorno, e i suffragi dell' Anime Purganti nella Feria Seconda. Fu eziandio inventore del costume di darsi la disciplina da se, tanto poscia promosso da S. Domenico Loricato suo Discepolo. Due volte convertì l' acqua in vino; ed in una somma carestia di vitto previde che a Lui dovevano esser portati cibi da mano celeste. Finalmente chiaro per santità, e per dottrina, riposò nel Signore li 22. di Febbrajo in Faenza nell' anno 1072. come asserisce Bertoldo Costanziense Continuatore di Ermanno Contratto. L' elesse poi questa Città in Protettore, dappoichè ebbe sperimentato il suo patrocinio in un pericolosissimo assedio.

Questo gran Santo non è di quelli, di cui abbiamo parlato nella nostr' Opera; ma è ben Quegli, per cui, e con cui abbiamo degli altri parlato. Se non fosse stata la dotta sua, e zelante penna, sarebbero rimase a Noi ignote le azioni gloriose del nostro, e suo Santo Padre, e de' suoi Santi Discepoli, e appena a Noi

Noi ne sarebbe giunto l'ignudo nome. Quanto per ciò a Lui sia tenuto l' Ordine Benedettino ognuno sel vede, avendo Egli scoperto nel suo Cielo tante luminose Stelle, ed uno de' suoi più insigni Pianeti. Ma la Chiesa tutta debbe avergli una speziale obbligazione, essendo stata illustrata dalle sue opere, e sostenuta dal suo zelo in difficilissimi tempi: Onde potè dire il Baronio all' anno 1047. num. 15. che quasi in ogni anno seguente dovea ricordare quanto il Damiani giovato le avea: *Quomodo B. Petrus multiplici nomine illis temporibus perditissimis Ecclesiæ Catholicæ profuerit, cum ad ecclesiastica negotia subeunda vocatus sapè ex Eremo fuit.* Anche le umane lettere sono a Lui tenute di molto splendore, poichè richiamò Egli la lingua latina dalla enorme barbarie, in cui per tre Secoli era stata sepolta, ad una sufficiente coltura. Può dirsi che obbligo grande gli abbia chiunque professa studio d' erudizione, essendo certo che se non fossero le memorie, dalla sua diligenza lasciateci, di troppe cose de' Secoli X. e XI. saremmo sempre all' oscuro. Pure la licenza de' Critici moderni è giunta alcuna fiata a parlarne men che rispettosamente; ma la somma stima, che ne ha mostrata il Baronio, e che ne mostrano sempre i Saggi, continuatori del Bollandi, basterebbero a confonderli. Noi abbiamo intrapreso a difendere ciò, che nella Vita di S. Romualdo, scritta da

Lui,

Lui, veniva tacciato di falsità; e siamo contentissimi della nostra intrapresa, che non poteva disgiungersi dal carico da Noi assunto di compor la Vita del nostro Santo Fondatore su le sue pedate, poichè gli argomenti, che ci si sono fatti incontro, ci hanno pienamente convinti dell' ingiustizia di questa accusa. La Vita di S. Pier Damiani fu scritta da un tal Giovanni suo Discepolo, che il Mabillon al num. 1. delle Oss. prev. alla medesima, contenuta alla par. 2. del Secolo VI., crede che sia il nostro S. Giovanni di Lodi, che fu poi Vescovo d' Agobbio. La portano ancora il Gaetano nel principio dell' Opere del Santo, e i Bollandisti a' 23. di Febbrajo. La composero pure in latino il Rossi, il Flaminio Imolese, e il Fortunio; e la danno ancora il Surio, l' Areo, e altri; ed in Italiano il Razzi, e il Jacobilli; siccome la Madre di Blemour, e il Bayllet in Franzese; ma diffusissima la stampò il P. Laderchi dell' Oratorio. La Quarta delle Disertazioni Camaldolesi del Grandi tutta si aggira in confutare alcuni sentimenti del Laderchi, dimostrando che la Congregazione della Colomba, detta ancora del Fonte dell' Avellana, era un prodotto della Camaldolese, nulla differente da essa. Illustrolla assaissimo il Damiani, propagandola con cinque nuovi Eremi eretti da Lui; la divozione del quale verso il S. Padre Romualdo mo-

stra

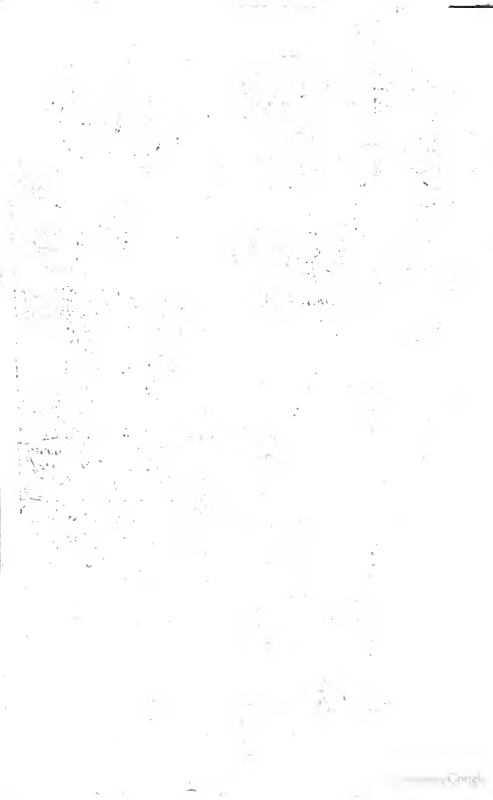
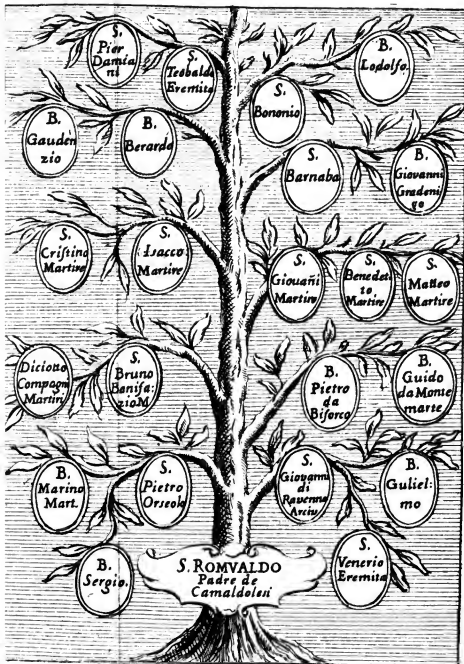
ſtra bene che era Diſcepolo de' ſuoi Diſcepoli, come diceſi nel primo Catalogo de' noſtri Santi, contenuto nel noſtro Offizio della Madonna con queſto Elogio: *B. Petrus Damianus, Alumnus Diſcipulorum S. Romualdi, & Reparator Eremi S. Crucis Avellanæ*. Queſto è più vero che ciò, che afferma il Lancellotti al lib. 2. della Storia Olivetana, cioè che ſia ſtato Diſcepolo di S. Romualdo, poichè ſi fece Egli Religioſo in un età conſiſtente, e non v' ha dubbio dopo il 1027., in cui il S. Padre paſsò al Cielo.

Convenientiſſimo abbiamo per ciò creduto di aggiungere al Catalogo di queſti Santi, che fiorirono nel primo Secolo della noſtra Religione Camaldoleſe, il Damiani medeſimo, che viſſe il più nel Secolo ſteſſo, e che da due ſommi Pontefici Gregorio XV. e Urbano VIII. vien detto decoro, e gloria dell' Ordine Camaldoleſe, come avvertiſce il Vallemanni nel ſuo Elogio, citandone i Diplomi. Il conſiglio, che ci ha moſſi a ſtendere queſto Epilogo, è ſtato lo ſteſſo che quello del Damiani, eſpreſſo dà Lui al capo XXVII. con queſte parole, parlando di S. Bonifazio: *Idcircò tamen illum cum aliјs Romualdi Diſcipulis ſummotenus hic memorare curamus, ut ex eorum laude, quam magnus Vir glorioſus Magiſter eorum fuerit demonſtremus: Quatenus dum celſitudo clientium auribus Fidelium inſonat, quam excelſus doctor fue-*

*fuerit eorum, ex ſchola, quam tenuit innoteſcat.* Queſti però non ſono già tutti i Diſcepoli Santi, che ebbe Romualdo; e ben ſel vedrà chi porrà mente all' eſſerſi tralaſciato da Noi il B. Giovanni Moroſini, e il B. Pietro Dagnino, tutto che d' ambidue ſiaſi fatta menzione in queſt' Opera; dell' uno come compagno al Santo nella ſua gita nella Catalogna, e forſe nel ſuo ritorno in Italia, e come ſuo Alunno nell' Eremo di Coſſano; dell' altro come creato da Lui Priore del ſacro Eremo di Camaldoli: Ma tanto più ſarà vero il detto del Salmo, da Noi preſo per Epigrafe dell' Albero noſtro: *Generatio Rectorum benedicetur*.

CA-

Generatio Rectorum Benedicetur.

Par. 2 pag 347

# CAPITOLO LVIII.

## *Cronologia della Vita del Santo Padre ROMUALDO.*

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| 907. | 1. | Nasce Romualdo in Ravenna, e suo Padre fu Sergio, Terzo di questo nome nella illustrissima Stirpe de' Duchi, la quale è la stessa con la nobilissima de' Sassi. |
| 922. | 15. | E' molto agitato nell' Adolescenza dagli stimoli del Senso; ma raccomandandosi a Dio frequentemente, con generosi proponimenti si sottrae al fango de' piaceri. |
| 925. | 18. | Ha gran vaghezza della caccia; e prevenuto dalla grazia divina, si sente riempiere dell' amore della Solitudine, e profetizza col desiderio l' Instituzione degli Eremiti, che poi doveva adempiere. |
| 927. | 20. | Sergio, Padre di Romualdo, avendo lite con un suo congiunto di sangue, pel gius di certa possessione, vuol definirla con l' armi. Obbliga il Figliuolo renitente a intervenire al duello, minacciando di privarlo dell' eredità. Essendo venuto morto l' Avversario per mano di Sergio, Romualdo si rifugia nel Monastero di Classe, a farvi la penitenza di quaranta giorni, imposta a' Micidiali. I discorsi, ch' Egli ha con uno di que' Religiosi, lo fanno pensare ad abbracciar la Vita Monastica; e da S. Apollinare, che due volte visibilmente gli apparisce, è confermato nel conceputo proponimento. |

| Anni Di Criſto | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | to. Oneſto, già Abate di Claſſe, e allora Arciveſcovo di Ravenna, pregato da Romualdo, lo aſſiſte col ſuo favore, ed obbliga a veſtirlo Monaco i Religioſi di quel Monaſtero, che ſe ne moſtravano alieni, per non incontrar lo ſdegno di Sergio. |
| 928. | 21. | Finita la ſua provazione, Romualdo ſi dedica a Dio con la ſolenne profeſſione della Regola del P. S. Benedetto, e nobiliſſimo Novizzo ſerve di ſpecchio a' più provetti. |
| 929. | 22. | Mentre con ſommo fervore, avendo zelo della Oſſervanza, intempeſtivamente corregge i Monaci, ſi tira addoſſo la loro malevolenza, e lo ſdegno; e lo avrebbero precipitato dal luogo, in cui ritiravaſi ad orare, ſe ſcoperta la loro congiura, non aveſſe ſcanſato il pericolo. |
| 930. | 23. | Aſpirando con incredibile deſiderio a maggior perfezione, vaſſene Romualdo, con la permiſſione dell' Abate, a Marino, celebre Solitario, nell' Eremo di Torre di Caligo ne' Confini de' Veneziani, e ſi conſacra tutto alla Vita ſolitaria. |
| 931. | 24. | Salmeggiamento a Coro di Marino con Romualdo, e aſtinenza mirabile di tutti e due. Marino batte con una bacchetta nel capo Romualdo, che non leggeva troppo ſpeditamente; e li cagiona pericolo di ſordità nell' orecchia ſiniſtra. |
| 932. | 25. | Dopo una lunga pazienza Romualdo prega il Maeſtro a percuoterlo dalla parte deſtra, in vece della ſiniſtra. Il Maeſtro, maravigliando per l'umiltà del Diſcepolo, ſi rattiene da quella indiſcreta ſeverità. |
| 933. | 26. | Il Demonio con varie tentazioni procura |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | cura che Romualdo lasci l' intrapresa strada; e facendoli sovvenire gli onori, e i comodi, che poteva avere, e conseguire vivendo al Secolo; e insinuandoli dispetto delle ricchezze, lasciate a ingrati Parenti; e mettendoli diffidenza all' animo del merito dell' opere sue; e riempiendolo di tedio, e d' orrore, per dover continuare a lungo una vita sì aspra: le quali tentazioni dal fortissimo Atleta di Cristo vengono superate. |
| 934. | 27. | Con uno strepito importuno, e con tetre immaginazioni, studiasi il Demonio di rompere il sonno a Romualdo; ma niente per ciò approfitta. |
| 940. | 33. | Il Demonio si pone, giacendo Romualdo a dormire, sovra i suoi piedi, e sovra le gambe; e gl' impedisce il poter voltarsi, ingombrando la sua fantasia con la specie d' un peso immenso; e dura il Santo in questa vessazione cinque anni. |
| 945. | 38. | Finalmente libera il Signore il suo Servo da sì grave incomodo, perchè possa più speditamente correre la strada de' suoi comandamenti. Sotto la disciplina di Marino si avanza sommamente il Giovine Eremita nella perfezione, e aspira sempre all' acquisto di nove, e più insigni virtù. |
| 946. | 39. | La fama della Santità di questi due Eremiti, Marino, e Romualdo, si diffonde ampiamente per la regione Veneta. |
| 950. | 43. | Accorrono Discepoli ai Santi Solitarj, per servir Dio con esso loro; e Romualdo è scielto per comune Maestro; e fonda a Torre di Caligo un Eremo, da cui prender si debbe l' Epoca della Instituzione della |

la

| Anni Di Criſto | diRomu: | |
|---|---|---|
| | | la Religione Camaldoleſe dell' Ordine di S. Benedetto. |
| 957. | 50. | S. Romualdo fonda un Monaſtero nel Vicentino in certo luogo, detto Salanica, donatoli da' Pilei, Signori di Soſſano, ſuoi ſtretti Parenti; nel qual Monaſtero fiorì poi Teobaldo, inſigne per ſantità. |
| 958. | 51. | Di nuovo è moleſtato Romualdo con diverſi ritrovamenti inſidioſi dal Demonio; ma Egli, come un altro Antonio, ſgrida gli Spiriti maligni, che diſcacciati dal Cielo, duraſſero ad abitare negli Eremi; e vergognoſamente gli ſcaccia. |
| 960. | 53. | Se accadeva che andaſſe alla Cella di Romualdo qualche Religioſo in tempo di notte per ſue biſogne, Egli ſovente ſi faceva il ſegno della Croce, temendo non foſſe il Demonio; così ſpeſſo veniva da Lui inquietato. |
| 961. | 54. | Fonda un Eremo nelle vicinanze di Vinegia, e probabilmente nell' Iſola, detta ora S. Michele di Murano. |
| 962. | 55. | Va a trar ſoggiorno nell' Origario, luogo vicino a Comacchio; e per la grande umidità ſi gonfia tutto della Perſona. |
| 963. | 56. | Scieglie una nuova ſtrettiſſima forma di digiuno, prodotto a tutta la ſettimana, tranne il Sabato, e la Domenica; e perſevera in eſſa quindici anni. |
| 968. | 61. | Si trasferiſce all' Iſola del Pereo, ora detta comunalmente S. ALBERTO; e vi fonda un Eremo, di cui poſcia uſcirono grandiſſimi Santi. |
| 973. | 66. | Si appiccia il fuoco alla Cella di Romualdo nel Pereo, e quando più divampava, il Santo con la ſola orazione l' eſtinſe. Il B. Guglielmo ſuo Diſcepolo è famoſo in queſt' Eremo per santità. |

S. Bo-

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| 976. | 69. | S. Bononio è inviato da Giorgio, Priore dell' Eremo vicino a Venezia, a S. Romualdo nel Pereo, per esercitarsi nella vita Eremitica; e diviene suo Discepolo. Il B. Lodolfo col suo Compagno Barionio, rifugiatosi fra le selve, fermasi, chiamandolo una celeste voce, al Fonte dell' Avellana, e pianta i fondamenti d' un Eremo celebratissimo. Pietro Orseolo è fatto Doge di Venezia. |
| 977. | 70. | S. Romualdo dal Pereo va a visitare gli Eremi, e i Monasterj di sua instituzione sul Veneziano; e fermandosi in quelle parti si guadagna la stima, e l' amore del Doge Orseolo, che si accende di desiderio di far con Lui vita Eremitica. |
| 978. | 71. | Guarino Abate del Monastero di S. Michele di Cossano nella Catalogna, andandosene a Roma, passa per Venezia, ed è alloggiato dal Doge. I discorsi di esso Abate sempre più infervorano questo Principe, che chiama Romualdo, e Marino a consiglio sopra l' adempimento di sua vocazione. E' approvato per ottimo il pensiero del Doge di fuggirsene, per vestirsi Monaco nel Monastero di Guarino, posto nella Catalogna, luogo sicurissimo, perchè lontanissimo dalla Patria di esso Doge. Guarino intanto, portatosi a Roma, ritorna a Venezia. Dati dall' Orseolo gli ordini opportuni, parte il primo di Settembre con Guarino, con Romualdo, con Marino, e con due Senatori, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini. Giunto in Guascogna, nel Monastero di Guarino si veste Monaco insieme co' due Nobili suoi Compagni. Marino, e Romual- |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | mualdo fabbricano un Eremo non lontano dal medesimo Munistero, e tornano all' usata strettezza della vita solitaria. |
| 979. | 72. | Dopo la loro Professione Monastica l' Orseolo, il Gradenigo, e il Morosini vanno all' Eremo di Romualdo. Prescrive Egli in quest' Eremo una maniera di digiuno più discreta, che stese poscia a tutti gli altri suoi Eremi, sospendendo il digiuno il Giovedì, in vece del Sabato. |
| 980. | 73. | Romualdo, e Giovanni Gradenigo, rompono la terra, e seminano grano, e legumi, e vivono Essi, con li Compagni, del frutto, e delle fatiche di loro mani tre anni. Un Nobile si affoga, mangiando le carni d' un Animale, rubato a un Contadino, a cui ricusò di renderlo a' preghi di Romualdo. |
| 981. | 74. | Pietro Orseolo, non bastandoli per la sua corporatura la scarsa porzione del pane assegnatoli, riccore a Romualdo, e ne riporta una quarta parte di più. Predice al Figliuolo, andato a visitarlo nell' Eremo, la dignità Ducale, e lo esorta alla giustizia verso tutti. |
| 982. | 75. | Morte beata dell' Orseolo li 10. Gennajo di quest' anno. Il Conte Olibano, Signore di ampj Stati nella Guascogna, risolve, a persuasione di Romualdo, di farsi Monaco in Montecasino. Sergio, che già vestito aveva l' Abito Monastico in S. Severo presso Ravenna, pensa ritornarsene al Secolo, di chè è spedito avviso a Romualdo. Raccomanda questi a Guarino, ed a Marino, di accompagnare il Conte nel suo viaggio; e dà ordine a Giovanni Gradenigo di non abbandonarlo. |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
| --- | --- | --- |
| | | lo. Il Conte con questa Comitiva se ne va a Montecasino. Vuol pur partire Romualdo per Ravenna, del che accortisi i Popoli della Catalogna, macchinano d' ucciderlo, per conservare il suo Corpo in conto di Reliquia; ma Egli, facendo sembiante d' essere stolto, scampa dalle lor mani. Parte per l' Italia sul fine dell' Anno, e fa tutto il viaggio a piedi scalzi. Giovanni Morosini, venuto a Vinegia il Dicembre, riceve in dono dal Doge Tribuno Memo l' Isola di S. Giorgio Maggiore, e vi fabbrica il Monastero di questo nome. |
| 983. | 76. | Corregge Romualdo con pia severità il Padre. Guarino, e Giovanni Gradenigo, arrivati già a Montecasino, si mettono in viaggio pe' Luoghi santi. Il Gradenigo, per la sua disobbedienza di abbandonare il Conte, è punito d' un calcio di un Cavallo, che li rompe una gamba. Si rinchiude a Montecasino, e fa penitenza della sua disobbedienza, e diffonde grande odore di Santità. Marino, ritiratosi nella Puglia in solitudine, per mano degli Agareni riporta poi il Martirio. Romualdo vassene ad albergare nella Palude di Classe in un luogo, detto Ponte di Pietro. |
| 984. | 77. | Sergio ha una visione dello Spirito Santo, ed è chiamato al Cielo. Romualdo passa a S. Martino in Selva. Vessazioni, a Lui portate dal Demonio. |
| 985. | 78. | Si ritira il Santo all' Eremo del Pereo; ed ama distintamente Bononio, che si segnala in perfezione sovra gli altri Alunni di quell' Eremo. |
| 988. | 81. | Fondazione del Monastero di S. Michele di Verghereto presso a Bagno. |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | I Monaci, che maltrattano il S. Padre, sono dal Cielo puniti. E' pure |
| 989. | 82. | afflitto il Territorio di Vergareto da una lunga sterilità, per le villanie fatte al Santo. |
| 990. | 83. | Romualdo, scacciato dal Monastero di S. Michele di Vergareto, vassene non lontano da Catria, vicino all' Eremo dell' Avellana; e insegna le Regole della vita solitaria al B. Lodolfo, Institutore di quel Monastero. |
| 991. | 84. | Gli apparisce S. Apollinare, comandandoli che faccia ritorno al Monastero di Classe, e che quivi soggiorni; e il Santo senza dimora obbedisce. Il Doge Memo rinunzia il governo della Repubblica per farsi Monaco, e gli succede Pietro Orseolo Secondo, Figliuolo del primo. |
| 996. | 89. | Ottone Terzo viene in Italia, e alloggia una notte nella Cella di Romualdo; che eletto Abate da' Monaci di Classe, viene dal Re costretto ad accettare il governo di quel Monastero. |
| 997. | 90. | L' Imperadore Ottone torna in Italia sul fine di quest' anno, per punire la contumace ribellione di Crescenzio Numentano. |
| 998. | 91. | Questi è stretto in Castel S. Angelo, e uscendone con la fede dell' Imperatore di non farli danno, è condannato della testa. Tivoli è assediato dalle Armi Imperiali, con minaccia di eccidio; e Romualdo si move da Ravenna, per liberarlo; e fa che l' Imperadore dona pace a que' Cittadini. Rinunzia davanti a Lui il governo di Classe. Pone sotto l' obbedienza S. Venerio Eremita. Con S. Bruno Bonifazio, e con Tammo, il primo Consanguineo, l'altro Confidente dell' Impera- |

pera-

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | peratore Ottone, convertitisi, va Romualdo a Montecasino, e vi si ammala; ma presto risana. Cambia nel viaggio per umiltà un Cavallo, donatogli dal Figliuolo di Busclavo, Re degli Slavi, da Lui fatto Monaco l'anno inanzi, in un giumento. Conduce al Pereo i Cortigiani già nominati, ed altri, pur della Corte dell' Imperatore, a farsi Monaci. Ugone Marchese di Toscana fonda un Monastero nel Castello di Poggibonzi; e Romualdo vi manda tre Monaci del Pereo, e vi destina Abate S. Bononio. |
| 999. | 92. | S. Bruno Bonifazio si distingue fra gli altri Eremiti col suo fervore, e macerando il suo Corpo, prelude al Martirio. Ottone va da Roma al Monte Gargano, in penitenza, impostali da Romualdo, del Concubinato con la Moglie di Crescenzio, e passa quaranta giorni in afflizioni nel Monastero di Classe, in penitenza dell' Omicidio di Crescenzio. |
| 1001. | 94. | Muore Ugone, e a Lui succede nel Marchesato di Toscana Bonifazio, Figliuolo d' Alberto; e scaccia l' Abate, e i Monaci da S. Michele di Poggibonzi. Bononio li rinunzia a Romualdo in numero di ben cinquanta; e Questi li compartisce in varj Monasterj, e Quegli va in Gerusalemme, poi in Egitto. Edifica Ottone il Monastero di S. Adalberto presso l' Eremo del Pereo a persuasione di Romualdo, che vi colloca i Monaci, e vi destina Abate uno de' Suoi. Spedisce Giovanni, e Benedetto, Eremiti Perensi, in Polonia, ad instanza di Boleslao, promossa dall' Imperadore, a predicarvi la Fede. Romualdo parla seriamente a Ottone, |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | Ottone, e lo incalza che si vesta Monaco, secondo la data promessa. Questi prende tempo; onde il Santo li predice la morte, e vassene poi a Parenzo per mare. |
| 1002. | 95. | Muore Ottone, e si adempie la profezia di S. Romualdo, che in Istria fonda tre Monasterj. Dono conceduto-li delle lagrime. Pia morte di S. Venerio Eremita, Discepolo del S. Padre. |
| 1003. | 96. | S. Bruno Bonifazio, in compagnia di molti Eremiti, si parte dal Pereo, e va a Roma, per ottenere licenza di predicare la Fede dal Pontefice, da cui è preconizzato Arcivescovo alle Genti. Romualdo vive quest' anno, e il seguente in Parenzo, rinchiuso in una Cella, lontana dal Monastero. Gli è infuso il dono di perfezione. Predice la venuta a Lui d' alcuni Solitarj dell' Eremo di Biforco. |
| 1004. | 97. | Romualdo riceve una nuova ambasceria dagli Eremiti di Biforco. Scrive un Libretto del combattimento contro i Demonj. Ritorna da Parenzo, dopo esservi soggiornato tre anni, e libera i Naviganti da una fierissima tempesta. Va a Biforco, e si consola della santa vita di Pietro suo Discepolo. Bruno Bonifazio erige un Monastero nella Sassonia. Giovanni, e Benedetto in Polonia instruiscono molti Discepoli, fra' quali Matteo, Isacco, Cristino, e Barnaba, insigni per santità. |
| 1005. | 98. | Romualdo da Biforco passa a Val di Castro, dove predica la parola di Dio con gran frutto dell' Anime. Fabbrica quivi un Eremo. Dà una scorsa a Vergareto, supplicatone dagli Uomini di quel Comune, per benedire la Terra, e sanarla dalla contumace sterilità. |

Fonda

| Anni Di Cristo | Anni di Romu: | |
|---|---|---|
| 1006. | 99. | Fonda ne' contorni di Val di Castro un Monastero per le Zitelle. Inveisce contro i Simoniaci. Mette sotto disciplina i Canonici Secolari. |
| 1007. | 100. | Profetizza che la sua morte doveva seguire vent' anni appresso nel luogo medesimo di Val di Castro. Corregge graziosamente un Ladro. Lascia molti Discepoli in questo luogo, e va ad Orvieto, dove nelle Terre del Conte Farolfo pianta un Monastero, e vi veste Monaco il B. Guido, Figliuolo di esso Conte. |
| 1008. | 101. | S. Bruno Bonifazio ne' confini della Russia, e della Prussia, passa illeso per mezzo le fiamme. Battezza un immensa moltitudine di Popolo. E' martirizzato con diciotto Compagni, la maggior parte Monaci. I due Santi Eremiti Giovanni, e Benedetto, andati già in Polonia, vi soffrono il Martirio, con tre altri loro Discepoli, Matteo, Isacco, e Cristino. Un Monaco, mandato in Italia da essi Santi, per condurre altri Discepoli di Romualdo nella Polonia, è fatto prigione; e intende da un Angelo il Martirio de' suoi Maestri; ed è liberato per l' Angelo medesimo dalla carcere. S. Romualdo, avuto l' avviso del Martirio di S. Bruno Bonifazio, concepisce il pensiero d' andarsene alle Terre degl' Infedeli, per procacciarsi un sì gran dono. |
| 1009. | 102. | Stando in questo pensiero fonda il S. Padre tre Monasterj, fra' quali uno in Val di Castro, dove riposò poi il sacro suo Corpo. Ottenuta dalla S. Sede la licenza per l' Apostolato alle Genti, parte verso l' Ungheria con 24. Religiosi suoi Discepoli. Inferma |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | pel viaggio, ed è sforzato a tornarsene addietro. Quindici di essi suoi Discepoli vanno avanti, e fanno grandi imprese per Cristo Signore. Ritorna Egli dall' Ungheria con molti Alemanni convertiti, fra quali eravi uno stretto Parente del Duca Adalberone, e va al Monastero, che già eretto aveva in Orvieto, dove assiste alla morte del B. Guido, al cui sepolcro accadono grandi miracoli. |
| 1010. | 103. | Va a soggiornare in un Campo del Marchese Rainerio, posto nel Monte Pregio del Territorio Perugino, e vi pianta un Eremo col titolo di S. Salvatore. Suo contegno con esso Marchese. Edifica un Monastero nel Castello di Massiliano. Si porta a Classe per correggere un Abate Simoniaco. Scampa quivi da un pericolo di morte. Di nuovo naviga a Parenzo; ma è richiamato dal Pontefice in Italia, per instanza del Senato di Roma, che promette ogni aiuto alle sue intraprese; e subito se ne riede. |
| 1011. | 104. | Pone il suo soggiorno nelle fauci de' monti Cagliesi. Abita nella Regione di Tadino, e vi erige l' Eremo detto della Serra de' Santi. Va al monte Petrano, dove fonda un altro Eremo. Suoi miracoli nelle Persone di un Contadino, e di un Ladro. Impedisce con sua previsione il furto di altri Ladroni. Torna a Val di Castro, per emenda del Superiore di quel Monastero. Parla alla Contessa Sibilla. E costretto a partire da Val di Castro a forza di stratagemmi. Si porta ad Acquabella nell' Apennino, e vi erige alcune Celle. Libera quivi un Prete dal dolore de' denti. Lascia Discepoli in |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | li in detto luogo; ed Egli va scorrendo l' Apennino, per ritrovare un sito, comodo ad innalzarvi un Eremo. Giovanni Gradenigo muore a Montecasino rinchiuso, e fa miracoli dopo morte, onde è avuto per Santo. |
| 1012. | 105. | Romualdo incontra Maldolo, che li narra d' aver veduto, nel mentre che riposava nel suo Campo, una Scala, stesa fino al Cielo, per cui ascendevano Monaci biancheggianti. Romualdo conosce per questa Visione essere volontà di Dio che nel sito medesimo si fondi un Eremo; il che adempie per donazione di Maldolo, e per investitura, avutane del Luogo, dal Vescovo d' Arezzo. Vi pianta la Chiesa di S. Salvatore, con cinque Celle, principio di quella famosa Solitudine, che fu poi denominata Camaldoli, quasi Casa, o Campo di Maldolo. Dimora quivi rinchiuso tutta la Quaresima. Col segno della Croce volta altrove un faggio, che stava per ruinare su la sua Cella. E' custodito per opera del Cielo in un precipizio. Fabbrica l' Ospizio di Fontebuona. Destina in Priore dell' Eremo di Camaldoli il B. Pietro Dagnino. |
| 1014. | 107. | Da Camaldoli passa il S. Padre nel Monte Sitria per abitarvi, e quivi pianta un Eremo. Corregge gl' impuri costumi del Monaco Romano; ed è infamemente calunniato da Lui. Si astiene per sei mesi d' accostarsi all' Altare, e adempie una penitenza ingiuntali, come ne fosse meritevole. |
| 1015. | 108. | Riceve dal Cielo comando di dover celebrare. Rapito in estasi ode prescriversi che interpetri il Saltero. Vede l' Anima sua candida come neve rap- |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | presentarsi al divino cospetto. Per sette anni osserva silenzio, rinchiuso volontariamente nella sua Cella. |
| 1016. | 109. | Espone il Salterio di Davide, ed alcuni Cantici de' Profeti. Conduce col suo esempio i Monaci della Sitria a un insigne austerità. Delude con singolare invenzione la gola. |
| 1017. | 110. | Risana con un soffio un Monaco, e con un bacio un Impazzito. |
| 1018. | 111. | Libera con una briciola di pane uno invaso dal Demonio. |
| 1019. | 112. | Sana col bagno d' acqua fredda il Monaco Gregorio dall' Elefanzia. L' acqua, onde Romualdo si lava le mani, guarrisce assai mali. |
| 1020. | 113. | Conosce in ispirito l' andata di un suo Discepolo a Roma. Ingelberto incredulo fugge da Romualdo. |
| 1021. | 114. | Morte del B. Berardo suo Discepolo. Gaudenzio va ad unirsi ad Ingelberto. Muore, ed è privato de' suffragj, per la sua disobbedienza. Romualdo, per una visione d' un Monaco, che ricuperò la salute al Sepolcro di Berardo, permette che l' Anima di Gaudenzio sia espiata co' Suffragj. Un Discepolo, che senza licenza si mette a giacere nel letto di Romualdo, è battuto da' Demonj. Un altro vi riposa con la permissione del Maestro senza riportarne danno alcuno. Arduino si convertisce. Una Femmina divenuta furibonda, risana, cibandosi del pane, benedetto da Romualdo. Il Diavolo minaccia morte all' Uomo santissimo, e rompe le pareti della sua Cella. In figura di Cane vuol far paura al Santo, che facea viaggio a cavallo. |
| 1022. | 115. | Romualdo edifica un Monastero di Mo- |

| Anni Di Cristo | di Romu: | |
|---|---|---|
| | | Monache in Valbona. Un pio suo Discepolo in nome della SS. Trinità scaccia il Diavolo, che faceva strepito grande. Il S. Padre fonda un Monastero nella Sitria per la moltitudine de' Discepoli. Va a Biforco. Parla con Enrico Imperatore, e da Lui ottiene in donazione il Monastero di Monteamiato, dove il S. Padre soffre molte avversità. |
| 1023. | 116. | Un suo Discepolo, che lo insidiava, stando per essere dal Demonio soffocato, invoca il nome di Romualdo, ed è libero. |
| 1024. | 117. | Il S. Padre, circondato intorno dalle acque, conosce per divin lume che ha da esser mandato sovranaturalmente a Lui cibo per se, e pe' suoi Discepoli. Edifica l'Eremo di S. Pietro al Vivo. |
| 1025. | 118. | Romualdo ritorna di nuovo in Sitria. Trovasi in un arido rivo un pesce, per convitarlo. |
| 1026. | 119. | Visita molti luoghi dell' Ordine, e va per ultimo a Camaldoli. |
| 1027. | 120. | Assiste S. Romualdo alla Consecrazione della Chiesa del Salvatore del Sacro Eremo. Si ritira a Valle di Castro, dove fa prepararsi una Cella, in cui star rinchiuso fino al suo transito. Avvicinandosi, a questo comanda a' Discepoli che si ritirino, e chiude una solitaria vita con una solitaria morte li 19. Giugno. Un Energumeno è liberato dal Demonio al tocco d'una particella del suo cilizio. Una Contadina, a cui era stata rubata una Vitella, fa offerta alla Chiesa del Santo; e il Villano imbollatore, percosso dal Cielo d'una saetta, lascia il furto, e giunto al suo albergo sen muore. |
| 1032. | | Si alza per Apostolico Decreto un Altare sovra il suo Corpo. |

*IL FINE.*

IN-

# INDICE
## DE' CAPITOLI DELL' OPERA.



Capi-

vi

Capi-

santo

## Parte Seconda.



IL FINE.

| *Dove leggesi* | *Si legga* |
|---|---|
| pag. 44. lin. 17. intorno a venti miglia | intorno a nove |
| pag. 100. lin. 9. Minor Conventuale | Minor Osservante |
| pag. 174. lin 8. Guesna | Gnesna |
| pag. 284. lin. 29. a Ottone | a Onorio |
| pag. 345. lin. 10. di Siena | d' Arezzo. |
| Part. 2. pag. 171. lin. 8. Abate D. Alessandro | Abate D. Pietro Paolo. |

Gli errori di pura stampa lasciansi correggere alla discretezza de' Lettori.

---

## DECRETUM RELIGIONIS.

C*Um Librum, cui titulus est* ( Vita di S. Romualdo Fondatore della Religione Camaldolese: Parti due ) *a P. D. Bonifacio Collina Lectore in Lyceo Bononiensi Monacho nostro compositum, P. D. Joannes Grilli S. T. Lect. & Parochus Ecclesiæ S. Damiani Bononiæ Monachus Noster, cui hoc ipsum commissum fuit, in lucem edi posse censuerit, Nos facultatem Authori præfato elargimur, ut eumdem Librum typis mandare valeat, si ceteris, ad quos spectat, videbitur.*

*In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.*

*Ex Nostro Monasterio SS. Hippol. & Laur. de Favent. hac die 23. Aprilis* 1749.

D. J. Abbas Generalis Camaldulensium.

Loco ✠ Sigilli.

*D. Jo: Benedictus Mitarelli Cancell. Camaldul.*

*Vidit D. Salvator Corticelli Clericus Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N. Papa Benedicto XIV. Bononiæ Archiepiscopo.*

Die 31. Martii 1749.

*Revmus P. D. Joannes Chrysostomus Trombelli Abbas Canonicorum Regularium SS. Salvatoris Bononiæ Congregationis Rhenanæ, videat pro S. Officio, & referat.*

*Fr. Thomas M. de Angelis Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.*

Kalendis Aprilis 1749.

*Ingeniosæ, eruditæ, elegantes sunt eæ Dissertationes, quas Vitæ S. Romualdi A. R. P. D. Bonifacius Collina publicus philosophiæ Lector adjecit. Nec minorem merentur laudem ea, quæ doctissimus Pater iisdem Dissertationibus adjunxit, quibus sanè universa quæ ad vitam, & gesta S. Romualdi accuratissimè expendenda pertinent, comprehenduntur. Revmum itaque Patrem, ut ea edi sinat, rogo.*

*Ex Ædibus Domini Salvatoris*

*D. Joannes Chrysostomus Trombelli, Canonic. Regularis, & Abbas.*

Die 19. Aprilis 1749.

*Attenta suprapositа attestatione.*

IMPRIMATUR.

*Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.*

*Vidit D. Salvator Corticelli Clericus Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N. Papa Benedicto XIV. Bononiæ Archiepiscopo.*

Die 31. Martii 1749.

*Revmus P. D. Joannes Chrysostomus Trombelli Abbas Canonicorum Regularium SS. Salvatoris Bononiæ Congregationis Rhenanæ, videat pro S. Officio, & referat.*

*Fr. Thomas M. de Angelis Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.*

Kalendis Aprilis 1749.

*Ingeniosæ, eruditæ, elegantes sunt eæ Dissertationes, quas Vitæ S. Romualdi A. R. P. D. Bonifacius Collina publicus philosophiæ Lector adjecit. Nec minorem merentur laudem ea, quæ doctissimus Pater iisdem Dissertationibus adjunxit, quibus sanè universa quæ ad vitam, & gesta S. Romualdi accuratissimè expendenda pertinent, comprehenduntur. Revmum itaque Patrem, ut ea edi sinat, rogo.*

*Ex Ædibus Domini Salvatoris*

*D. Joannes Chrysostomus Trombelli, Canonic. Regularis, & Abbas.*

Die 19. Aprilis 1749.

*Attenta suprapoſita atteſtatione.*

IMPRIMATUR.

*Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.*